STORIA
DI VARJ COSTUMI
SACRI E PROFANI

Dagli Antichi fino a noi pervenuti

DIVISA IN DUE TOMI

DEL PADRE CARMELI

Min. Off. Dott. di Sac. Teol. e Pubbl. Profes. nella Università di Padova.

TOMO SECONDO.

IN PADOVA. MDCCL.

Nella Stamperia del Seminario.

Appresso Giovanni Manfrè.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CATALOGO

Delle cose trattate nel Tomo secondo.

Di altri usi accennati di passaggio.

2. *Dell'*

L I.

LIBRO SECONDO.

C A P O I.

Dell' uso de' Baccanali.

I' come gli uomini da prima non solevano per vanità o per interesse adoperare le astuzie e gl'inganni nelle loro società; così le costumanze, che aveano, erano innocenti, e da innocenti principj dedotte. Ma a poco a poco trascurata la moderazione nell' operare, caddero in una sciolta licenza, e pensando lecito per malizia quello, che prima per innocenza non facevano, depravarono le oneste usanze, ed i buoni costumi guastarono. Basta leggere ciò, che degli antichi uomini fu scritto, per conoscere come prima nelle operazioni loro discrete maniere tenevano, e come di poi fu ogni confine del convenevole trapassato, onde si pervenne all'estremo, ch' essere non puote se non vizioso discostandosi dalla virtù, la quale tra gli due opposti confini si vuole contenere. Così essere addivenuto vediamo in quelle feste, che furono poi chiamate di Bacco. Ebbero codeste un principio innocente; conciossia che i discendenti di Cam, che andarono ad abitare nell' Egitto, per la funesta rimembranza del diluvio, a cagione del quale si erano mutate le prime maniere felici del vi-

vere, costumavano celebrare la festa di tale memoria per laude dell'eterno Signore, piagnendo prima quel popolo la disavventura recata dal diluvio, e poi terminando in allegrezza ed in giubilo per segno di ringraziare il divino Creatore, cui piacque di riparare novellamente il genere umano, e donar modo, onde vivere pel mutamento delle stagioni, per la diversità dell' aria, e per la interrotta fecondità della terra; imperciocchè prima (se il vero ci viene da alcuno scrittore narrato) (1) nè cambiamento di stagione era noto, nè inegualità di aria era conosciuta, nè il germogliare fecondo del terreno era impedito o ritardato, come fu di poi per l'universale inondamento dell' acque. Ora finattanto che i popoli non si lasciarono entrar nell' animo vani sentimenti, nè si lasciarono cader di mente la religione ed il culto del vero Dio, la mentovata festa instituita con semplice ed innocente consiglio, non passò mai oltre il convenevole; ma quando gli Egizj o per malizia, o per interesse si finsero varie divinità, caddero in istoltezze, ed in orride licenze. Queste feste dunque fatte, come abbiam detto, in memoria del diluvio incominciando prima col lamento e col pianto, e terminando poi in allegrezza ed in giubilo, quando gli Egizj non badarono più alla instituzione de' loro costumi, nè alla significazione delle voci, con le quali vennero da principio chiamati, mutato modo e nome, furono dette feste di Bacco creduto da que' popoli un Dio, cui una smoderata allegrezza, ed una strana licenza di tripudio piacesse. Se ad altri non piace, piace a me certamente la erudita osservazione dell' Autore della storia de' Cieli, il quale esaminando queste feste di Bacco, ne deduce la origine nel modo, che ora noi andiamo esponendo. Gli Egizj, ch' erano discendenti di Cam, chiamavano il piagnere, che facevano nelle feste in memoria del diluvio, *BaKà* (*a*), che signi-

(1) *Vedi Tommaso Burnet* in Theoria Sacra Telluris, *e l' Autore della storia del Cielo*.

(*a*) בָּכָה.

significa appunto *piagnere*. Che ciò sia vero io veggo molto chiaramente confermarsi da un luogo di Esichio, dove dice, che *Vacchos*, o *Bacchos* (a) è lo stesso, che *clavthmòs pianto* (b) Quindi sembra non doversi dubitare, che questo nome di Bacco non significasse prima non un Nume; ma solamente la maniera di celebrare la festa, di cui parliamo. Per veder poi, che gli Egizj di fatto la celebravano col pianto, e per ricordanza del diluvio, basta avvertire, che gli Ateniesi, i quali discendeano dall' Egitto, alcun vestigio ne conservarono. Celebravano questi una festa detta *idroforia* (c), di cui scrive Esichio (1) *la idroforia è una festa di pianto presso agli Ateniesi*. Si facea questa in memoria di coloro, ch' erano morti nel diluvio. La primiera dunque significazione della festa era *BaKà*, cioè il *pianto*. Alla quale significazione di poi non badando il popolo, fu chiamata la festa del *BaKà* cioè del piagnere; e sì come tali feste finire soleano in allegrezze ed in giubili, de' quali gli uomini sono più amanti, che delle tristezze non sono, venne il tempo, nel quale divenuti gli Egizj adoratori de' falsi Numi, lasciata la primiera instituzione di tal festa, si diedero soltanto a disordinate ed incomposte allegrezze, mutata stranamente la significazione del nome, cioè di *BaKà* in *Bacco*. Fu creduto perciò questo Bacco un Nume, il quale di poi ebbe altri nomi, ed altre feste in onore di lui furono instituite. Questa è l' antichissima origine de' Baccanali, che sino a noi pervennero, e non li *purim* degli ebrei, come diremo. Chiamansi da noi i Baccanali Carnovale, o carnasciale, e sono que' giorni davanti alla quaresima, ne' quali sconce allegrezze si fanno men convenevoli a' cristiani, che hanno nella santa legge da Cristo loro data la moderazione e la onestà per comando. Questa è la origine di tali feste, innocente prima, e malvagia di poi; prima moderata, poi strana e di una stolta licenza ripiena. Quando fu adorato per nume Bacco, (che altro non era,

(1) ὑδράφορια, ἑορτὴ πένθιμος Ἀθήνησι.
(a) βάκχος. (b) κλαυθμός. (c) ὑδροφόρια.

che una sconvolta significazione di nome) nelle feste più antiche fatte in onore di lui, gli uomini si coprivano con pelli di bestie selvatiche, e rappresentavano una caccia, perchè erano usati i loro maggiori di uccidere le fiere, che infestavano il paese. E già coloro, i quali aveano mostrato più valore nell' ucciderne, portavano indosso le pelli delle uccise bestie per segno di onore. Così ne' tempi di poi quando vollero rappreftare un sì fatto costume de' loro maggiori, furono usi similmente di coprirsi di pelli, e di lordarsi la faccia di sangue per rappresentare la uccision della fiera. Alcuna volta eziandio per non adoperare il sangue, che cagionava più tosto orrore, che no, si poneano sul volto del succo di more per formarne come un Belletto, onde si legge in Virgilio nella Eglog. *6.*

Sanguineis frontem moris, & tempora fingit.

Qui il Poeta fa chiaro tale costume; imperocchè la Ninfa dipinge nel modo esposto la fronte a Sileno risvegliato dal sonno, in cui si era sopito a cagione di avere bevuto il liquore del Nume Bacco. E per questo appunto, che Sileno era creduto nutricatore di Bacco, venne dalla Ninfa colorito in tal foggia il volto di lui. Da ciò si puote agevolmente conoscere, quanto sia antico anche questo costume, del quale si dilettano le donne vane e leziose, cioè di porsi il belletto su la faccia per aggiugner bellezza, e, a dir meglio, per coprire la loro sconcia sembianza. Bello è ciò, che a questo proposito scrive Aristofane nella Commedia da me in nostra lingua trodotta, intitolata *la Ricchezza*, dove descrive una vecchia cascatoja, che per sembrar giovane, era tutta lisciata di belletto. Produr mi giova in mezzo i versi stessi da me tradotti:

Gio: *Trarne vantaggio tu potrai, se alcuno*
Ti lavasse. Crem. *affè no; perchè il belletto*
Ha sul griso; e se a lei cotesto liscio
Si lava, il ceffo si vedrà patente
Tutto stracciato ec.

Plauto nella Mostellaria nell' Att. 1. Sc. 3. ver. 117.

Ve-

Vetulæ, edentulæ, quæ vitia corporis fuco occulunt. E molto più chiaro descrive questa sciocchezza Polluce, dove parla nel lib. 1. al cap. 16. del proverbio (1), *non la persona; ma la maschera porta*, il quale si dice di quella *femmina, che fa gli occhiolini, si annera le ciglia, si pone nei fatti a modo di semicircolo, si va misurando la fronte, e si tinge le gote come a colore di rosa* (2). Tale costume sin da' suoi tempi sgrida Clemente Alessandrino nel lib. 3. Pædag. cap. 2. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al nostro proposito. Da queste feste di Bacco instituite nel principio per memoria del diluvio, venne tratta la occasione di rappresentare agli occhi degli spettatori le azioni fatte di pria dagli uomini, onde furono dette rappresentazioni *drammatiche*, le quali ebbero da prima piccioli incominciamenti; ma di poi vennero a quel segno di età in età, in cui ora le abbiamo nel tempo appunto particolarmente de' Baccanali. E' mirabile il vedere come hanno tra se simiglianza le instituzioni delle cose, e de' costumi. Veggendo gli uomini rappresentarsi in una festa l'avvenuto diluvio, videro, che si poteva nel medesimo modo rappresentare ogni altro avvenimento passato; laonde incominciarono a porre in rappresentazione quello di bene o di male, di serio di grave, di basso e di ridicolo, che per lo innanzi aveano gli uomini operato; e quindi ebbero incominciamento le Tragedie, le Commedie, le Satiriche, delle quali tanto fu scritto, che di scriverne qui non mi fa mestiero. Nelle feste adunque di Bacco non ebbe più freno il popolo; ma come furibondo correndo per le strade, faceva udire voci incomposte, e grida orribili per segno di una folle allegrezza; si mutava di vestimenta, di varie pelli si copriva, e rappresentando gli uomini le bestie più fiere tiravano carri, che di parecchie cose facevano dimostranza. Dalle medesime feste ebbero origine i Satiri, ed i Fauni, de' quali tanto viene

(1) οὐ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπεῖον.

(2) *oculos perstringit, supercilia denigrat, lineas semicirculares circumducit, frontem metitur, roseas genas fingit, &c.*

favoleggiato da' Poeti. Se crediamo all' Autore della ſtoria de' Cieli, i Satiri, ed i Fauni non furono altro nel principio, che uomini maſcherati, naſcondendo con varie ſembianze la propria figura. Furono così detti dalla parola degli Ebrei Egizj, o Feniej, che ancora ſi legge nel medeſimo ſignificato, *ſatar* (*a*), onde *ſatur* (*b*) ſignifica *naſcoſo*, cioè *maſcherato*; ed i Fauni dalla voce *fanim* (*c*), che in ebreo vuol dire *faccia*, ed anche *maſchera*, la quale non è altro, che una infinta faccia per naſconder la propria. Tutte queſte traſmutate perſone concorrevano nelle feſte di Bacco, le quali venivano celebrate nel tempo del verno, quando già erano ricolti tutti i frutti della terra. Deſcrive Virgilio nella Egl. 6. queſto antico coſtume, e ſi veggono nelle feſte de' paſtori rappreſentate le antiche di Bacco, ond' è ſcritto:

Oraque corticibus ſumunt horrenda cavatis:
Et te, Bacche, vocant per carmina læta, tibique
Oſcilla ex alta ſuſpendunt mollia pinu.

Vi erano eziandio le donne Baccanti, chiamate con varj nomi, ora Menadi, ora Tiadi, ora Baſſaridi. Menadi ſi dicevano, perchè erano preſenti alla feſta, e ſi adoperavano in eſſa; Tiadi, perchè andavano vagando con grida, e moti incompoſti della perſona; Baſſaridi, perchè ſignificavano le vindemie ed il vino, ch' era ſagro a Bacco. Finalmente per compimento di tale feſta faceaſi vedere un vecchio, il quale ſedendo ſopra di un aſino, col volto ſereno porgeva da bere alla gioventù, ed a tutti coloro, che per le ſoverchie grida, e per gli varj movimenti della perſona erano ſtanchi, e biſognava loro prendere ſollevamento e ripoſo. Era queſto vecchio chiamato Sileno, o Silvano; e ſignificava appunto la quiete ed il ripoſo ſecondo la ſignificazione, che dà a queſto nome, ed agli altri di ſopra accennati il laudato Autore della ſtoria de' Cieli. Avvennero nell' età di poi altre variazioni in queſte feſte, come diremo. Ora mi piace oſſervare, come queſto coſtume, il quale nac-

que

(*a*) סָתַר. (*b*) סָתוּר. (*c*) פָּנִים.

que prima innocente, ed indi crebbe in malvagio, si praticava ancora negli Egizj con isconcia maniera nel tempo di Mosè. Mi fa prova di ciò il vedere, che quando fu liberato il popolo ebreo dalla schiavitù dell' Egitto, gli venne dato dall' eterno Signore quel precetto, che sta scritto nel Deuteronomio al capo 22. ver. 5. *Non si vestirà la femmina con veste da uomo, nè l' uomo con veste da femmina; poichè abbominevole è reputato colui, che ciò fa* (1). Io credo, che il costume Egizio, onde erano usati con queste maschere di comparire travestiti gli uomini da donne, e le donne da uomini, non fosse soltanto in onore della Iside Egizia vestita da guerriero creduta Dea, alla quale gli uomini con vesti da femmina, e le femmine con vesti da uomo faceano sagrifizio; ma fosse ancora per nascondere e mascherare la persona nelle feste di Bacco, nelle quali il tramutarsi di vestimenta era una delle più celebri comparse, come veggiamo essere tuttavia ne' giorni nostri. Per la qual cosa il divino Legislatore, onde togliere il reo abuso di nascondere sotto maschera la propria persona, dal che nascevano mille incompostezze, e mille disonestà, oppose tosto il comando, e vietò al popolo d' Israello il fare alla maniera Egizia adoperata nelle feste profane di Bacco. Era questo un costume di coloro, i quali adoravano falsi Numi, di mutar vesti, e di fingere altra persona. Quindi leggiamo, che Maimonide su questo passo del Deuteronomio osservò, che fu dato al popolo Israelitico un sì fatto comandamento per opporlo all' uso pagano, ch' era in abbominazione al Signore. Perciò è scritto nel lib. della Sapienza, al capo 14. ver. 26. che tra gli altri nefandi vizj, ne' quali vive l' uomo empio, uno è questo *nativitatis immutatio*, cioè il fingere diverso sesso col vestire l' uomo da femmine, e le femmine da uomo. Così solea farsi nelle feste di Marte e di Venere, nelle quali le femmine si vestivano alla foggia di uomo guerriero in onore di Marte, e gli uomini alla maniera donnesca in onore di

(1) *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fœminea: abominabilis enim est, qui facit hæc.*

di Venere. Anzi, perchè parecchi popoli Fenicj erano venuti ad abitare nella isola di Cipri, dove si adorava Venere, e perchè il simulacro di lei era vestito bensì con vesti femminili; ma con lo scettro, e con altre sembianze virili, a questa Dea gli uomini vestiti da donne, e le donne da uomini di sagrificare aveano in costume. Osserva a questo proposito il Grozio, che il nome *Aphroditi* (*a*), col quale si chiamava Venere, viene da origine Fenicia, cioè *da Ashhorith* (*b*), nome, che significa turpitudine da *Pehhor* (*c*), come era chiamato il Dio de' Moabiti nel lib. de' Numeri al capo 25. ver. 3., cioè *idolo di turpitudine*, il culto del quale era non dissimile da quello, che si prestava nelle più sconce e laide maniere a Venere, ed a Bacco. Ed ecco donde sono nate le maschere nelle feste degli adoratori d' immaginate deità. Crebbe sempre più l' abuso e la licenza de' Baccanali nati nell' Egitto, e propagate nelle altre nazioni di tempo in tempo. E ciò avvenne, perchè, se attentamente leggiamo le storie de' vecchi tempi, giungiamo a conoscere, che gli Dei dell' Egitto furono comunicati all' Asia, e quegli della Finicia, la quale aveva commercio con l' Egitto, alla Europa. Così favellando delle feste di Bacco, nulla più leggiamo di frequente ne' profani scrittori, che farsi menzione di esse. Il nome di Bacco, sì come non fu altro da prima, che una significazione del modo, con cui si costumava celebrare la memoria del passato diluvio; così tra' Greci, da poichè un tal nome divenne un idolo, da un' altra greca sorgente ebbe il significato. Perduta da' Greci la notizia della primiera significazione, e veggendosi tra essi le feste in onore di questo Nume non esser altro, che una incompostezza di voci e di grida, lo chiamarono con simiglianza al primiero vocabolo, *Vacchos* (*d*); ma con diversa significazione di voce; imperciocchè i Greci, se crediamo ad Eustazio peritissimo Greco, traggono questo nome dal verbo *vazo*, o *Bazo* (*e*), che, come egli spiega, per una certa

ta

(*a*) Ἀφροδίτη. (*b*) אפעורית. (*c*) פעור.
(*d*) Βάκχος. (*e*) Βάζω.

ta ſimiglianza de' fanciulli, che dicono *vavà*, *o barbà* (*a*), vuole ſignificare, dir parole incompoſte, e mandar grida ſmoderate. Onde *vavazo* (*b*) preſſo a' Greci ſignifica il parlare confuſo, e non articolato, non ſolamente come ſogliono fare i fanciulli; ma coloro eziandio, che ſono furibondi, e di ſoverchia allegrezza e di ſtrano giubilo ripieni. Perciò il *vazo* (*c*) è quaſi *voazo* (*d*), e quadra aſſai bene a colui, che pieno di furore manda dal petto diſordinate voci, come ſuole farſi nelle feſte di Bacco. Bello è il conoſcere da sì fatte etimologie, come i Greci non badando più alla primiera ſignificazione del nome Bacco, ne diedero un altro dedotto dalla maniera, che ſi uſava allora nelle feſte di lui. Poichè ne' Baccanali la gente furibonda correva e mandava grida incompoſte, diſſero i Greci *vacchos* per ſignificare colui, ch' era *maniodis*, *ed acratìs* (1) *furibondo*, *e diſſoluto*; o pure, come ſpiega Euſtazio, *vacchos* (*e*) ſi dicea quegli, ch' era da qualche maligno genio commoſſo. Così appreſſo Euripide *vacchi* (*f*) viene chiamata Caſſandra, qualora ſpinta dal furore de' Vati prediceva le coſe future. *Bacchas* (*g*) eziandio chiamarono i Greci le donne Baccanti, che ſerviano al miniſtero di Bacco, le quali erano tutte furibonde nell' eſercizio di ſagrificare al Nume, e piene di ſmoderato ſpirito nel celebrare le feſte di lui, come ſi può leggere nella Tragedia di Euripide, che colle altre davanti fu da me tradotta, intitolata *le Baccanti*. Quindi i Greci fecero il verbo *vacchevin* (*g*), che ſignifica andar furibondo a guiſa di Bacco, far baccano, eſſer agitato da furore, onde da' Greci preſero i Latini *bacchari* nella medeſima ſignificazione. Per la qual coſa è di maraviglia il conoſcere quanto non ſolamente il nome di Bacco; ma il modo ancora delle primiere feſte ſiaſi mutato in peggio. A poco a poco venne l'abuſo, e ſempre più crebbe; poichè il volgo di nulla è più amante, che della licen-

za,

(1) μανιώδης, ἀκρατὴς.

(*a*) βαβαί. (*b*) βαβάζω. (*c*) βάζω. (*d*) βοάζω. (*e*) βάκχος. (*f*) βάκχη. (*g*) βάκχας. (*h*) βακχεύειν.

za, e della ſmoderatezza nell' operare. Per vedere le licenze, le sfrenatezze, le pazzie, i furori in queſte feſte di Bacco, baſta leggere in quanti varj modi, e preſſo a quanti popoli vennero fatte. Il Meurſio nella ſua Grecia Feriata ce lo manifeſta, raccontando le molte e varie feſte, che ſi facevano da' Greci in onore di queſto Nume, ora Bacco, ora Dioniſio, ora Libero, ora con altri nomi chiamato da' Greci, da poichè eraſi già negletta e perduta la primiera ſignificazione di tal nome. Laſcio or dunque da canto ciò, che viene ſcritto intorno al naſcimento, alla educazione, e ad altre varie coſe di Bacco, baſtando ſoltanto al mio propoſito far vedere le incompoſte feſte, che ſi celebravano in onore di lui. Venivano queſte celebrate con un pazzo tripudio, con grida ſmoderate, con voci incompoſte, con atteggiamenti diſoneſti, con modi di furore e di laſcivia ricolmi. Quindi fu chiamato da Licofrone (1) *Dio del tripudio*, perchè appunto *orchiſte* (*a*) ſignifica *tripudiare*. Erano donne il più delle volte quelle, che celebravano queſte feſte, e ſi chiamavano Baccanti per le ſtolte grida, che facevano udire. Correvano di notte con fiaccole acceſe in mano gridando per le ſtrade *eu*, *eu*, dal greco *eu* (*b*), che ſignifica *bene*, quaſi pregaſſero agli uomini felicità. Quindi *eueu* fu chiamato Bacco a cagione delle voci, che queſte Baccanti donne andavano ad alta voce dicendo. Correvano con le chiome diſciolte, coronate di pampini, armate di aſta, e correndo in modo aſſai incompoſto, come ſogliono i Vati, credeano di predire le coſe future. Le deſcrive tra gli altri Ovidio nel libro ſeſto delle Metamorfoſi. Nel tempo delle vindemie facevano a gara, chi più preſto ſpremeva il ſucco dalle uve, ed intanto cantavano inni e laudi a Bacco. Gli Ateniesi facevano un' altra feſta in onore di queſto Nume chiamata *oſcoforia* (*c*), nella quale i giovani ſcelti da ogni nazione con pampini in mano correvano dal tempio di Bacco ſino a quello di Pallade detta Scirade, e colui, che primo giungeva alla me-

(1) δαίμων ὀρχηστής.
(a) ὀρχεῖσθαι. (b) εὖ. (c) ὀσχοφόρια.

metà, aveva in premio di mangiare fuori di un vaſo chiamato *pentaploa* (*a*), perchè vi erano cinque coſe meſcolate inſieme, vino, mele, cacio, farina, ed un poco di olio. Codeſti giovani deſtinati al corſo doveano avere vivi padre e madre, ed era queſta una condizione, ſenza la quale non veniano giudicati opportuni per la feſta. Ciò leggiamo in Ateneo, nello Scoliaſte di Nicandro, ed in Eſichio. Eravi inoltre un coro condotto da due giovani veſtiti da donne, i quali, come racconta Proclo, portavano in mano tralci di vite pieni di uve mature, ed il coro cantava verſi in onore di Bacco. A queſta feſta intervenivano eziandio le femmine, ed aveano l' uffizio di recare il cibo a que' giovani, che aveano vinto nel corſo. Erano perciò dette *dipnoſori* (*b*) al riferire di Plutarco nella vita di Teſeo, dove deſcrive queſta feſta, e come che paja, che queſto foſſe un baſſo miniſtero; pure non era lecito di eſercitarlo, ſe non alle più nobili femmine. L' onore della feſta donava inſieme nobilità all' opera. Di più eravi un banditore coronato, e col *caduceo*, il quale, mentre i giovani beveano, dava ſegno, e gli aſtanti, che facevano corona intorno, gridavano *eleleu*, *iù*, *iù* (*c*), le quali erano voci di allegrezza e di tripudio. Un' altra feſta ſi facea in onore di queſto Nume. *Lenèa* (*d*) era chiamata, ſolita a farſi nell' autunno, quando ſi muta il vino di botte in botte per purgarlo dalle feccie. Queſta feſta, ſe crediamo a Natale Conti nella ſua Mitologia, celebravaſi il più col giucare chi più bevea. Pure in eſſa, come ſi raccoglie da' Ariſtofane, e dallo Scoliaſte di lui, eravi un' altra coſtumanza, cioè, erano uſati i Poeti di rappreſentare drammatiche compoſizioni *per eccitare il riſo* (1), come lo Scoliaſte di Ariſtofane afferma. A queſta feſta non intervenivano i popoli ſtranieri; ma portavano ſoltanto de' tributi, come oſſerva il laudato Natale Conti. Tra le altre feſte però turpiſſima era quella, che facevano gli Ate-

(1) τῦ γελασθῆναι χάριν.

(*a*) πενταπλόα. (*b*) δειπνοφόροι. (*c*) ἐλελεῦ, ἰῦ, ἰῦ.

(*d*) Λήναια.

Ateniesi detta *fallica* dal *fallos* (*a*), che privata e pubblicamente portavasi in questa solennità. Non mi piace descriverla più chiara, nè spiegarne per disteso la cagione; imperocchè molto si addice a coloro, i quali scrivono schifare i laidi ragionamenti. Basta sapere, che nelle feste di Bacco non si tenevano se non maniere men discrete, e disoneste licenze. Eravi anche presso agli Ateniesi la festa detta *Apaturia*, la quale si celebrava tre, o quattro giorni con varj nomi e riti. Vedi il Meursio alla voce *Apaturia* (*b*). Amavano i Greci di dire nel numero del più ἀπατούρια, ὀσχοφόρια. Ciò mi giova avvertire per togliere ogni dubbietà, se io dico *la Oscoforia*, e *l' Apaturia*, non *le Oscoforie*, e *le Apaturie*. Ma ciò sia detto di passaggio. Ritornando al favellar nostro, io non voglio scrivere più a lungo intorno alla festa *Apaturia*, perchè appartiene poco al presente proposito. Lascio altresì di far parola della *Pitigìa* (*c*), della quale verrà altrove occasione di ragionare. Alla *Pitigìa* era simile l' altra detta *Ascolia* (*d*) usata eziandio di poi dal popolo Latino, come diremo. Queste feste di Bacco, che furono sì varie, si leggono da' varj popoli celebrate. Nella città di Arbela per testimonio di Esichio si facea una festa di Bacco chiamata *Agripnide* (*e*), e per quanto io conghietturo dal nome greco, solevasi in essa vegliare tutta la notte in giuochi, in tresche, in tripudj. Così noi chiamiamo *veglia* quella raunanza di gente, che passa la notte in gozzoviglia, vegliando, danzando, giuocando, od altro. Il Meursio riferisce questa festa nella sua Grecia Feriata; ma soltanto contento di addurre le parole di Esichio (1), non ne fa quella conghiettura, che a me parve di poterne fare dal nome medesimo, come ho spiegato. Conferma questa mia conghiettura Enrico Stefano, il quale nel suo Tesoro della lingua greca a questa voce osserva, che venne forse così chiamata, perchè consumavano la notte in pacchiamenti. Spesso mi avviene di fare qualche osservazio-

(1) Ἀγρυπνὶς, ἑορτὴ τοῦ Διονύσου ἐν Ἀρβέλη.

(*a*) φαλλός. (*b*) Ἀπατούρια. (*c*) Πιθοιγία.
(*d*) Ἀσκώλια. (*e*) Ἀγρυπνὶς.

zione, o di ſpiegare alcun paſſo da me medeſimo, che leggendo di poi lo trovo da più accreditati ſcrittori ſimilmente ſpiegato; della qual coſa ſento piacere in veggendo che non di rado i miei penſamenti con gli altrui, che approvazione ritrovano, ſogliono convenire. Per non togliere però quella laude, che agli altri ſi dee, pongo in mezzo eziandio il parere di chi trovo avere il mio confermato. Vide il Meurſio altresì la ſignificazione del nome *Agripnide* (*a*); ma non ne diede chiaro lo ſpiegamento. Non diſſimile da queſta deeſi credere l' altra feſta chiamata in greco *Agrionia*, e l' altra *Nittelia* (*b*) detta, nelle quali in tempo di notte ſi faceano ſagrifizj a Bacco con allegrezze incompoſte e licenzioſe. Dal modo della feſta prendeva la denominazione il Nume, onde ſi appellava anche *Nittelios* (*c*). Aveano gli Ateniesi un' altra feſta conſagrata a Bacco, che ſi chiamava *Anteſtiria*, la quale durava tre giorni, come abbiam detto, ed incominciava agli undici di Novembre, come diremo. Racconta Pauſania *in Eliacis*, che un' altra feſta in onor di Bacco erano uſati di celebrare i popoli di Elide nel Peloponneſo. Uſcivano queſti nel giorno di tal feſta fuori della città otto *ſtadj* in circa, ed in un picciolo tempio colà fabbricato ponevano tre caldaje vote alla preſenza de' cittadini, e de' foreſtieri ivi concorſi. Poſte le caldaje, uſcivano tutti del tempio, e chiudendo le porte, le ſuggellava ognuno col proprio ſigillo. Il giorno di poi ritornavano, e diligentemente oſſervati i ſigilli ſe erano interi, aprivano le porte, ed entrati dentro ritrovavano le tre caldaje riempiute di ottimo vino. Fino a qui Pauſania nel libro ſeſto *in Eliacis* verſo il fine. Nè ſolamente queſti; ma altri popoli ancora aveano la ſtolta opinione, che ogni anno nelli templi di Bacco ſcaturiſſe ottimo vino. Tale opinione venia inſerita nell' animo dell' ignaro volgo da' ſacerdoti per intereſſe; acciocchè maggiore venerazione veniſſe data, e maggiori doni offeriti foſſero al Nume creduto Dio del vi-

(*a*) Ἀγρυπνίς. (*b*) Ἀγριώνια, Νυκτέλια. (*c*) Νυκτέλιος.

vino. Di questa festa Pausania, ed il Meursio nella sua Grecia Feriata nulla raccontano di più. Parmi però doversi intendere, ch' essa non istesse solamente nel porre le caldaje vote, e nel ritrovarle piene; ma nel bere anche il vino con ismoderata allegrezza e tripudio; altrimenti poco gioconda sarebbe stata, e poco piacevole al popolo quella solenne pompa, se egli non avesse bevuto, come di bere in tali feste era usato, proponendo premio a coloro, che più bevuto avessono. Ed in fatto tali erano eziandio quelle feste di Bacco chiamate da Demostene nella Orazione contro Neera *Teinia*, e *iobacchia* (a), nelle quali bevea smoderatamente il popolo, ed ubbriacandosi, commettea mille dissolutezze. Osservo, che la festa detta *Teinia* era la stessa, che quella chiamata *Dionisia* (b), e che niuna altra differenza vi era, se non che il popolo della terra Attica la chiamava *Teinia*, e gli Ateniesi *Dionisia*. Così afferma Arpocrazione presso al Meursio, dove dice, *che appresso il popolo la Dionisia Teinia era chiamata* (1), onde Bacco era chiamato *Teinios* (c) *Dio del vino*. Parmi in ciò manchi la diligenza del Meursio nella sua Grecia Feriata, che accennando soltanto brievemente le feste de' Greci, sovente non ne osserva la maniera, che tenevano in celebrarle; se forse non credette, che favellando di quelle di Bacco, dovesse essere a bastanza per se manifesto, che furono tutte con ubbriachezze, con intemperanza, e con ismoderato tripudio celebrate. E tale appunto era l' altra festa detta *iovacchia*; poichè, come scrive Esichio *iovacchos* (d) chiamavasi Bacco (2) *dalla smoderatezza del bere e del tripudio*. Nel luogo citato di Demostene leggesi *Theognia* (e) in vece di *Theinia* (f), la quale lezione pare certamente corrotta. Di più osservo nello stesso luogo di Demostene, che fa egli menzione di un certo tempio consegrato a Bacco posto in mezzo di alcune paludi, e che non si soleva aprire, se

(1) τὰ κατὰ δήμους Διονύσια θεοίνια ἐλέγετο.
(2) ἀπὸ τῆς βακχείας.
(a) θεοίνια καὶ ἰοβάκχια. (b) Διονύσια. (c) θεοίνιος. (d) ἰοβάκχος. (e) θεόγνια. (f) θεοίνια.

se non una volta all' anno , a' dodici di Novembre, nel giorno appunto, che si celebrava la festa degli Ortri nel modo, che diremo. Le donne, che serviano in questo tempio vantavano di esser pure , e lontane dal commerzio virile; ma la festa, che nel tempio si facea, si teneva segreta, nè lecito era di palesarla, donde si può trarre argomento, che sconce cose vi si facessero; benchè non fossero note. Di questo tempio posto nelle paludi favella Pausania nel lib. 2. *de Corinthiacis*, dove scrive, che non era lecito manifestare ciò, che venia fatto di notte in quella festa, che si faceva in memoria di Bacco, e già coloro, che v' intervenivano, un sommo silenzio serbavano. Era questo l' antico costume de' gentili, i quali negl' instituti, e ne' riti della loro vana religione amavano di tenere le cose in molto silenzio o per nascondere la turpitudine delle loro feste, o per averne di tal silenzio guadagno. Ed in fatto i Sacerdoti Egizj instituiti da prima per innocente ministero, quando depravata la primiera religione si diedero al culto di falsi Numi, allora fecero delle sciocchezze misterj, e per coprire o l' interesse, o le intemperanze, vollero che molte cose non fossero manifeste al volgo ; ma solamente a coloro, ch' erano ammessi alle cose più segrete e misteriose della religione. Queste misteriose e segrete maniere di celebrare parecchie feste tenute furono non meno da' Greci , che dall' altre gentili Nazioni. Tra le feste però celebrate in onore de' Numi bugiardi, quelle in memoria di Bacco, che dagli Egizj era creduto , per testimonio di Erodoto *in Euterpe*, l' antico Osiride, furono le più usate e le più misteriose. La licenza in queste porgeva occasione di chiamare più numeroso il popolo, e di aggiungere sempre più modi d' intemperanza. Così la licenza passando in turpitudine, fece, che gli uomini tenessero le loro disonestà in mistero, e che sotto apparenza di religione nascondessero abbominevoli azioni. Giova or dunque seguire a mentovare sì fatte feste per vederne le maniere di celebrarle. Anche i popoli dell' Achaja ebbero la sua festa in onore di Bacco. La celebravano alle bocche del fiume

Era-

Erasino, come racconta Pausania *in Corinthiacis*, ed era chiamata *Tirbi*. *A Bacco* poi, (sono parole del citato Autore) *celebravasi anche la festa chiamata Tirbe* (1). Ne fa menzione eziandio il Meursio nella sua Grecia feriata; ma non apporta altro, che le nude parole di Pausania. Piace a me d'investigare più oltre quale fosse il modo di celebrarla. Considero la voce *tirbi* (*a*) cosa voglia significare, e veggendo che significa *tumulto*, *e turba*, scorgo che non era dissimile dall' altre, che non erano se non se una raunanza di gente in tumulto, in tripudio, ed in giubilo smoderato cantando inni e laudi al Nume, che donava allegrezza. Srive Esichio di un' altra festa di Bacco detta *cholas* (*b*), della quale il Meursio rapporta soltanto le parole di Esichio. Così Enrico Stefano alla voce *Cholàs* (*c*) dice solamente, *Cholàs festa di Bacco*. Nè l'uno, nè l'altro si mostrò vago di rintracciare la maniera, con la quale venia fatta, quando per altro cosa non sembra malagevole il raccorla dal nome medesimo. So, che *Cholàs* significa lo stesso, ch' *enderon* (*d*), cioè *intestino*; ma io non dubito di dedurlo al mio proposito dal verbo *cholao* (*e*), che significa *adirarsi*, *muoversi a bile*. Anzi gli Ateniesi adoperavano questo verbo stesso per significare *meneste* (*f*), cioè *divenire insano*, *essere furibondo*, come lo usurpò Stratone appresso Ateneo. Ora da questo nome ne abbiamo chiaro il modo, col quale era celebrata la festa, cioè, come si solevano celebrare le altre, con gridi, con modi furibondi, con pazzie; le quali però in ogni festa avranno avute le sue maniere particolari. Mi piace di andar menzionando queste feste, non solamente per far palese, quanto erano in uso appresso gli antichi; ma ancora per dare a divedere, che tutte dal più al meno erano ad un modo, come ora sono i nostri Carnovali, che somiglievoli appajono essere alle antiche feste di Bacco; poichè ripieni tutti di grandissime pazzie. Sopra le al-

(1) τῷ Διονύσῳ δὲ καὶ ἑορτὴν ἄγουσι καλουμένην τύρβην.
(*a*) τύρβη. (*b*) χολάς. (*c*) χολάς. (*d*) ἔντερον.
(*e*) χολάω. (*f*) μαίνεσθαι.

altre feſte di Bacco fiera però e ſtolta fu quella, nella quale gli uomini a tanto venivano di furore, e d' inumanità, che divorare ſolevano rabbioſamente le crude interiora de' capri ſvenati in onore del nume. Scrive Arnobio contro queſto abbominevole coſtume: *Tralaſciamo eziandio*, dic' egli, *i Baccanali crudeli*, *i quali ſi chiamavano Omoſagia*, *nella celebrazione de' quali con mentito ſurore*, *e non curata la ſanità dello ſtomaco*, *vi ponete intorno de' ſerpenti*, *e per darvi a divedere pieni dello ſpirito e della maeſtà del Nume*, *con la bocca tutta inſanguinata divorate le interiora de' crudi capri* (1). Quindi eziandio Clemente Aleſſandrino, ed Euſebio chiamano Bacco *menolin* (*a*), cioè *tutto ſuribondo*; poichè in onore di lui la gente ſciocca era uſa di celebrare una feſta crudele, nella quale divorava le carni crude, e cingevaſi intorno con orridi ſerpenti. Da ciò credo ſia venuto il proverbio uſato da' Greci, e da' Latini, (2) *Bacchus crudelis*, cioè, *che divora le carni crude*. Tra molti e molti nomi, co' quali fu chiamato Bacco, ſecondo le varie feſte, le varie nazioni, ed i varj tempi, veggo queſto, con cui lo chiamarono *menolin*, eſſere de' tempi più baſſi; e così forſe la feſta detta *Omoſagia* fu dell' età poſteriori, nelle quali vivevano coloro, che come davanti abbiamo accennato, ne fanno menzione. Plutarco *parlando del non adirarſi* (3), dice di Bacco, che fu chiamato *menolin*, nome avuto di poi in vece di *lieos* (*b*) a cagione delle furibonde feſte, che vengono celebrate in onore di lui. Non dee recar noja l' udire le follie uſate ne' Baccanali degli Antichi; imperocchè giova co-

(1) *Bacchanalia etiam prætemittimus immania*, *quibus nomen Omophagiis impoſitum eſt*, *in quibus furore mentito*, *&* *ſequeſtrata pectoris ſanitate circumplicatis vos anguibus*, *atque*, *ut vos plenos Dei numine ac majeſtate doceatis*, *caprarum reclamantium viſcera cruentis oribus diſſipatis*.

(2) ὠμηστὴς βάκχος.

(3) *Plutarco* περὶ ἀοργησίας.

(*a*) μαινόλην. (*b*) λυαῖος.

conoscerli per iscorgere la vanità de' giorni nostri, ne' quali veggonsi poste in uso quasi simili scioccherie. Nell' Achaja, come racconta Pausania lib. 7. *in Achaicis*, i popoli chiamati Pellinensi aveano in costume di celebrare una festa a Bacco, in cui la gente di notte in tumulto portavano in mano fiaccole accese, ed entravano nel tempio. Per le strade qua e là molti vasi di vino erano posti; acciocchè dopo le cirimonie usate, come io credo, il volgo bevesse in onore del Nume. Questa festa era chiamata *Lamptiria* (*a*), e Bacco per la maniera di essa *Lamptiro* (*b*). La *Protrigia* poi mentovata da Esichio era una festa in onore di Bacco fatta, per quanto si può raccorre dalla greca parola *protrigia* (*c*), prima della vindemia, la quale si facea come per un disponimento festivo alla felice ricolta delle uve. Quindi il Nume era detto *Protrigis* (*d*). Scrive Achille Tazio, che questa festa era presso alli Tirj; se bene di leggieri si può credere, che in altri popoli eziandio fosse stata. Ed in fatto osservo, ch' Eliano nella sua Storia varia chiama Bacco *Fleona* (*e*), col qual nome era chiamato anche da' popoli di Chio, *perchè producea copiosi e buoni frutti* (1). Anzi Eliano tutti due i nomi congiunge *Fleona* e *Protrigis*. La festa dunque si facea a lui, e come donatore della fecondità, e come Dio delle vindemie. Che Bacco fosse creduto donatore di fecondità, ce lo fa credere la festa chiamata *Talisia* (*f*), che gli antichi celebravano a Cerere, a Bacco, ed agli altri Dei dopo la ricolta delle biade. Perciò, come osserva il Meursio, Virgilio nel primo della Georgica fa menzione di Bacco, e di Cerere.

Liber, & alma Ceres, vestra si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

Così Marco Tullio nel libro terzo della natura degli Dei accenna una festa di Bacco detta *sabazia* (*g*). Scrive in oltre Diodoro Siculo, che Bacco fu chiamato

Sa-

(1) παρὰ τὸ ἀκαρπεῖν.

(*a*) λαμπτήρια. (*b*) λαμπτὴρ. (*c*) Προτρύγεια. (*d*) Προτρύγης. (*e*) φλεῶνα. (*f*) θαλύσια. (*g*) Σαβάσια.

Sabazios (*a*), ed in oltre lo attesta Arpocrazione, e lo Scoliaste di Aristofane *in Vespis*, dal quale si potrebbe agevolmente conoscere, che tale festa era usata dalla gente di Tracia; poichè dice, *I Traci chiamano Bacco Sabazio, e Sabi i Sacerdoti di lui* (1). Si potrebbe, se non m' inganno, discoprire eziandio la maniera, con la quale soleva essere celebrata. Veggo Esichio, che spiega *sabazin* (*b*) per lo stesso, che *bacchevin* (*c*), cioè gridare, far tripudj, ed allegrezze incomposte. Vi è non meno chi spiega *sabazin* quel saltare con modi ed atteggiamenti incomposti e disonesti, come aveano in costume di fare le donne Baccanti, che menavano danze lascive. Laonde molto a proposito Suida spiega *vavacè* (*d*) *meretrici*. Da tutto questo parmi potersi conghietturare a ragione, che questa festa detta *sabazia* non fosse altro, che tripudj disonesti. Da ciò fu detto Bacco, *sabazio*; quantunque ad altri piaccia dedurre questo nome da *babè* (*e*), ch' era quella voce usata da' Sacerdoti di Bacco per l' *evì* (*f*). Comunque si spieghi si rende certo, che tutte le feste di Bacco si riducevano ad una allegrezza smoderata e stolta. Che se vi vogliono altri esempli per dimostrare le strane maniere de' Baccanali, si potrà produrre in mezzo il costume di alcuni popoli dell' Arcadia, i quali celebravano una certa festa a Bacco, in cui le donne si battevano con flagelli per l' oracolo di Delfo, come di fare costumavano i giovani Spartani in onore di Diana detta *Orthia* (*g*). Lo racconta Pausania *in Arcadicis* con queste parole: *e nella festa di Bacco secondo l' oracolo avuto da Delfo si flagellano le donne, sì come anche i giovani Spartani dinanzi alla Dea Orthia* (2).

 Que-

(1) σαβάσιον γὰρ τὸν Διόνυσον οἱ Θρᾷκες καλοῦσι, καὶ σαβοὺς τοὺς ἱερεῖς αὐτῶ.

(2) καὶ ἐν Διονύσου ἑορτῇ κατὰ μάντευμα ἐκ Δελφῶν, μαστιγοῦνται γυναῖκες, καθὰ οἱ Σπαρτιατῶν ἔφηβοι παρὰ τῇ Ὀρθίᾳ.

(*a*) Σαβάσιος. (*b*) σαβάζειν. (*c*) βακχεύειν. (*d*) βαβακαί. (*e*) βαβαὶ. (*f*) εὐοὶ. (*g*) Ὄρθια.

Questa festa, come si apprende da Polluce, era chiamata *scierà* (*a*), dal qual nome conosciamo, che solevano portare il simulacro di Bacco sotto una ombrella, e coloro che la portavano erano chiamati *sciadofori* (*b*). Da questo costume possiamo altresì conoscere la usanza, che anche oggidì è tra noi, cioè, che le persone di singolare dignità e merito sogliono porsi sotto a baldachini per segno di onore. Anzi fatto sagro questo uso dall' Ecclesiastico rito, sotto ombrelle, o baldachini si sogliono tenere le cose più sacre. Così i personaggi, che sopra gli altri hanno dignità e comando, sotto baldachini sono usi di sedere, e camminando per via sotto ombrelle di stare coperti. Anche ciò da una idea comune ebbe principio; poichè la natura medesima insegnò a tenere coperto il capo, e quindi per maggior agio della persona, per difesa dal sole, o dalla pioggia, ad usare la ombrella; e sì come l' agio e la delicatezza delle più segnalate persone conviene che sia; così per segno di onore e di grandezza, fuori altresì del bisogno accennato, le ombrelle ed i baldachini si adoperarono. Perciò io non approvo il parere di Giuseppe Lorenzi, il quale favellando *de variis sacris Gentilium*, al capo 14. così scrive al nostro proposito, *quindi l' uso delle ombrelle sopra il capo de' Principi fu tolto dagli antichi, e da' nostri furono queste poste sopra i sacri altari con molta preziosità di lavoro* (1). Se bene non vi fosse stato l' uso antico; pure tale costumanza sarebbesi da noi praticata, perchè nasce da una idea comune degli uomini, i quali da se veggono la tal cosa convenire a quel proposito, per cui la conoscono opportuna. E per vero basta considerare, per rimaner persuasi, che in molte cose gli uomini per tante età sono convenuti in una certa maniera stessa di pensare, osservando varj costumi secondo il comune sentimento o di religione,

(1) *Hinc umbrellæ super capita Principum a Priscis usque mutuatæ, a nostris sacris aris preciosissimæ collocatæ.*

(*a*) Σκιερὰ. (*b*) σκιαδοφόροι.

ne, o di riverenza verſo coloro, che ſono in dignità ed in governo maggiori. Ma ritorniamo alle feſte di Bacco. Portavano dunque gli Arcadi ſotto baldachino la ſtatua di Bacco, dietro al quale cantavano inni e laudi con voci incompoſte. E' già ancor queſta era, come le altre, diſordinata e pazza; ſicchè torna ſempre l'argomento, che ſomiglievoli feſte furono tutte di libertà, di ſciocchezza, e d'intemperanza. Ne riferiſce Ateneo un'altra non meno dell'altre ſtolta; era queſta detta feſta de' *Rapſodi* (*a*). Il Meurſio ne fa menzione nella ſua Grecia Feriata; ma non iſpiega la maniera, con cui ſolea eſſere celebrata. Apporta le parole di Ateneo, e nulla più. A me però piacerebbe di eſaminare la coſa più oltre. So, che il *rapſodin* (*b*) preſſo i Greci era il recitar molti verſi teſſuti inſieme, onde i libri di Omero furono detti *rapſodie* (*c*); ma veggo altresì, che alcuna volta il *rapſodiſſe* (*d*) era tolto per lo ſteſſo, che il *fliariſſe* (*e*), cioè, recitare coſe vane. Perciò *Rapſodima* (*f*) preſſo ad Eſichio, e Suida ſignifica *fola*, *ragionamento vano e bugiardo*. Ora ecco la maniera di celebrare l'accennata feſta. Cantavanſi dal popolo canzoni e verſi ſtolti e laſcivi in onore di Bacco. Io così ſpiego, e così credo doverſi ſpiegare. Non voglio a parte a parte far ragionamento di tutte quelle feſte, che gli Antichi celebravano in onore di queſto Nume dette comunemente *orgie* (*g*). Nè mi piace di affaticarmi per dichiarare, ſe queſte orgie vengano dette da *orgì* (*h*), che ſignifica *furore*, o da altra origine. So, che Servio non vuole, che ſi deducano da *orgì*. Meglio è certamente dedurle, con la ſcorta di Luciano, dall'*irgin* (*i*), cioè dal tener lontani quegli, che non erano iniziati per le feſte miſterioſe e ſegrete di Bacco; giacchè il verbo *irgin* appreſſo i Greci ſignifica *proibire*, *tener lontano*. Nè pure m'aggrada di far menzione di tutti que' nomi, ch'ebbe queſto Nume

 trat-

(*a*) Ῥαψωδῶν ἑορτή. (*b*) Ῥαψωδεῖν. (*c*) Ῥαψωδίαι. (*d*) Ῥαψωδεῖσαι. (*e*) φλυαρῆσαι. (*f*) Ῥαψώδημα. (*g*) ὄργια. (*h*) ὀργή. (*i*) εἴργειν.

tratti o dalle feste che venivano a lui celebrate, o dalle nazioni che lo adoravano. A me giova farmi più avanti, ed avendo fino a qui ragionato delle feste di Bacco, venire ora ad esporre quello, che leggo scritto da Celio Rodigino nel lib. 4. cap. 15. Scrive egli, che Plutarco ne' suoi ragionamenti *Simposici* pone in mezzo una opinione, che falsa si discopre e mal pensata. Vuole Plutarco affermare, che gli Ebrei adorassero Bacco, e ponendo in confronto le cirimonie usate da' Sacerdoti di questo Nume con quelle usate da' Sacerdoti Ebrei, pensa di far conoscere, che questi riti da quelli non erano differenti. Dice, che il sabato degli ebrei è tutto simile alle feste di Bacco, e ne racconta le simiglianze. Gli Ebrei, dice, in tal giorno sogliono bere oltre la maniera usata; di più, ne' sagrifizj non adoperano il mele, il quale mescolato col vino lo corrompe nel suo sapore; si aggiunge, che presso agli Ebrei è un sommo gastigo il proibire ad alcuno, che si astenga per certo tempo dal bere vino. Le quali cose tutte crede esser prove, ch' adorassero Bacco creduto Dio del vino. Di più osserva, che gli Ebrei nelle feste de' Tabernacoli adoprano delle verdi frondi, e pongono sopra la tavola varie frutta, come si suol fare nelle feste di Bacco. Finalmente osserva, che portano ne' templi vasi pieni di vino, come gli odoratori del mentovato Nume. Perciò crede, che nel tempio da' Giudei non si faccia altro, che allegrezze, canti, e festività sconce ed incomposte nel giorno del sabato, come si faceva nelle feste accennate. Questa è tutta dottrina di Plutarco, il quale scrivendo degli Ebrei di que' tempi, volea farli credere adoratori di Bacco. Oltre le cose narrate, il vedere, ch' essi usavano il suono de' flauti, come gli Argivi ne' Baccanali: il vedere le cetere portate da gente, che chiamavano Leviti, come si chiama *Lisio*, ed *Evio* Bacco, quasi *levita*: il vedere, che non mangiavano porco, dal qual animale fu ucciso Adone, che credevano essere lo stesso, che Bacco, il vedere tutto questo dava occasione a Plutarco di confermarsi nella opinione, che Bacco fosse adorato dagli Ebrei,

e che

e che le loro feste del sabato simili fossero a' Baccanali. Cagione di questo apertissimo errore di Plutarco non fu altro, se no se la ignoranza, che aveva de' riti sagri de' Giudei. Ignorava la origine delle Mosaiche leggi, come non ne conosceva il Legislatore. Perchè credea, che questa sorta di gente fosse profana e di una falsa religione, agevolmente si persuase, che i riti, le cirimonie, gli usi anche più sagri fossero pazzie non dissimili da quelle, che si usavano nelle feste di Bacco, di cui forse i Giudei nè meno sapeano il nome. Mi piacque togliere il popolo ebreo da questa ingiuria; poichè se bene appresso la venuta del promesso Signore, ostinati permanessero nella abolita legge; pure in queste stoltezze non caddero. Io non credo, che di più si richiegga per confutare la ridicola opinione di Plutarco; perchè già da se medesima confutata rimane. Vuole l' ordine del nostro ragionamento, che ora da noi si dimostri quale sia stato l'uso de' Baccanali presso i Romani. Se quasi da' primi tempi di Roma si vuole osservare questo uso, giova leggere ciò, che nelle sue Commedie scrisse Plauto vecchio Latino Poeta. So, che le commedie di lui furono per deridere i costumi de' Greci; ma veniagli fatto di deridere eziandio quelli de' Romani, ancorchè le rappresentasse con le persone vestite alla foggia greca, e secondo il costume de' Greci, onde da Donato, e da altri furono dette *Commedie palliate*, com' è già noto. Ora, se io farò argomento da queste Commedie Plautine, che in quel tempo vi era l' uso de' Baccanali ne' Romani, non crederei d' ingannarmi. Nella Casina dunque all' at. 5. sc. 4. il vecchio Stalino in modo di uomo forsennato e furibondo va gridando *Bacche*, *Bacche*, *Bacche* per imitare la guisa di grida, che solevano fare le Baccanti. La serva udendo queste voci si maraviglia, che vada gridando *Bacche*, *Bacche*; poichè, disse, *nunc Bacchæ nullæ ludunt*, cioè ora non sono le feste di Bacco, nelle quali sogliono le Baccanti gridare *Bacche*, *Bacche*. Un' altra prova traggo dalla Commedia Plautina *il soldato Millantatore* chiamata, e da me in nostra lin-

 gua

gua tradotta, in cui alla Sc. seconda dell' At. quarto Milfidippa per conoscere, se Palestrione era a parte de' segreti di lei, gli dice, *cedo signum, si harunc Baccharum es*, volendo con ciò riferire al costume di celebrare le feste di Bacco, nelle quali non erano a parte delle ascose azioni chiamate stoltamente misterj, se non coloro, i quali erano per quelle feste iniziati. Che qui Plauto favelli del costume Romano, avvegnachè la Commedia sia *palliata*, apparisce manifesto; imperocchè nella stessa commedia di altri costumi fa parola, i quali senza dubbio erano de' Romani. Nella scena prima dell' Atto terzo il vecchio Periplettomene pone in mezzo le ragioni, per le quali non gli piacque di prender moglie, e tra le altre questa apporta, cioè, per non udire di tratto in tratto a dirgli la moglie: *da mihi, vir, calendis meam quod matrem juverit .... da quod dem quinquatribus*. Parla qui certamente del costume Romano; poichè nomina le Calende, il qual nome era ignoto a' Greci, ed usato soltanto da' Latini, onde nacque il proverbio *ad calendas græcas*, per significare una cosa, che non è per avvenire, non avendo mai i Greci segnato il tempo con le calende. Di più dice Plauto *quinquatribus*, ch' erano feste di onore di Minerva celebrate dalle donne Romane, delle quali scrisse Ovidio nel lib. 2. de' Fasti. Quindi senz' addurre altre prove, è manifesto, che al tempo di Plauto si celebravano i Baccanali. Che poi queste feste incomposte fossero, e piene d' incomposte grida, e di smoderatezza nel bere, dalla stessa commedia si conosce; poichè Palestrione così rimprovera gli altri servi: *Vos in cella vinaria .... bacchanal facitis*. L' una e l' altra delle due cose ora accennate, cioè, che a' tempi di Plauto vi fosse l' uso in Roma de' Baccanali, e che questi fossero pieni di opere disoneste e turpi, provo essere certissimo dal Libro 29. di Tito Livio, dove scrisse, che essendosi introdotta in Roma la festa già usata da' Greci de' Baccanali, la quale era un seminario, com' egli la chiama, di scelleratezze e turpitudini, venne dalla diligenza di Marco Valerio Flacco, e di Marco Porzio Catone scoperta, poichè si face-

ce-

ceva nascosamente di notte, e fu col punire coloro, che v'intervenivano, levata: *I Baccanali festa de' Greci e solita farsi di notte, amplissimo seminario di ogni lordura, essendo giunti a cagionare una gran sedizione, inquisizione dal console ne venne fatta, e col gastigo di molti furono levati dalli censori M. Valerio Flacco, e M. Porzio Catone* (1). A questo fatto hanno forse risguardo le parole di S. Agostino nel lib. 6. *de Civit. Dei*, al capo 9. dove descrivendo il modo, che usava di celebrare i Baccanali il popolo Romano, dice, che *nulladimeno poscia dispiacquero i Baccanali al Senato, e comandò, che fossero levati* (2); intorno al qual tempo appunto, in cui venne fatta questa proibizione, fiorì Plauto. Discendendo poi a' tempi più bassi trovo, che questi Baccanali durarono tuttavia presso a' Latini facendone di essi menzione Catullo, e Virgilio. Quindi è bello il leggere il lib. secondo delle Georgiche di Virgilio, dove a maraviglia descrive il costume di celebrare le feste a Bacco: *Hactenus*, dice il Poeta, *arvorum cultus & sidera cœli*; -- *Nunc te Bacche canam*, *&c.* e segue a cantare della vite, e delle uve sagre a Bacco. Indi viene alla festa, che usavano celebrare in onore del Nume simile a quella usata da' Greci in Atene detta Ascolia, in cui i giovani giuocavano col porre un piede sopra di un otre pieno di vino e ben unto, tentando di starvi ritti sopra con la persona; ma sdrucciolando il piede, cadevano e moveano a riso gli spettatori. Segue a dire, che anche i Romani a simiglianza de' Greci celebravano le feste di questo Nume con versi incomposti; e con un riso smoderato ponendosi sopra del volto orrende maschere fatte di cortecce di arbori, ed

(1) *Bacchanalia sacrum græcum, & quidem nocturnum scelerum omnium maximum seminarium, cum ad ingentis turbæ conjurationem pervenissent, a consule investigatum, & multorum pœna sublatum est a censoribus M. Valerio Flacco, & M. Portio Catone.*

(2) *tamen postea displicuerunt Bacchanalia Senatui seniori, & ea jussit auferri.*

ed appendendone certe immagini per muovere il riso.
Da queste parole di Virgilio non si può dubitare, che i Latini non abbiano imitato il costume de' Greci nel celebrare i Baccanali. Lo dice egli apertamente. Erano questi tutti pieni di maniere lascive, di moti sconcj, e di parole oscene. Per la qual cosa coloro, che v'intervenivano, si poneano la maschera sul volto; poichè si sarebbono vergognati di lasciarsi vedere a far cose sì stolte, e sì sconce a volto scoperto. Sagrificavano al Nume un capro, e bevendo smoderatamente, e mangiando a convito, scioglievano la festa. Stimo soverchio l' addurre altri esempj per dimostrare, che questo costume de' Baccanali venne d' età in età dal popolo Romano praticato, e che furono sempre feste ripiene di turpitudine, e di stoltezze. Perciò instituirono di farle di notte, segretamente, come misterj di religione. Basta leggere Petronio Arbitro, il quale racconta di una meretrice chiamata Quartilla, che molto a lei increfsceva, che fossero divulgate le sue laidezze, e fossero palesate le segrete feste, che facevano nel tempio di Priapo. Quindi pregava la lasciva donna, che non venissero posti in chiaro i segreti di quella festa, delli quali appena erano consapevoli gli stessi Iniziati. Ne' tempi più bassi ancora della età di Petronio Arbitro fa menzione di questa turpe costumanza Lattanzio Firmiano, il quale nel lib. primo, al capo ventuno non sa a bastanza deridere la follia di coloro, che anche a suo tempo andavano per le vie saltando e facendo giubili smoderati, nudi, unti, con ghirlande in capo, con maschere su la fronte, col volto lordo di feccia, come uomini fuori di senno. Nello stesso luogo Lattanzio osserva, che Orfeo fu il primo, che portò in Grecia il costume di celebrare le feste a Bacco, dalle quali, poichè furono celebrate sopra di un monte della Beozia col suono di cetera, venne quel monte chiamato Citerone, e le feste *Orfiche* si appellarono, *ed ora ancora Orfiche si chiamano*, scrive il citato autore. Lascio di opporre a Lattanzio, che tale origine de' Baccanali non sembra granfatto vera per le ragioni addotte di sopra, dove ne abbiamo investigata

la

la vera origine. Solamente mi giova da queste parole di lui far conoscere, che anche nella sua età vi erano i Baccanali. Al capo 15. del citato libro propone egli da investigare per qual cagione gli uomini incominciassero a chiamarsi Dii. Pensa egli, che non essendovi stato prima di Saturno alcun Re tra la rozza gente, il quale la governasse, quando egli si fece signore sopra gli altri, gli uomini lo ammirarono, e lo celebrarono in modo, ch'esso, e gli altri di poi furono chiamati Numi. Quindi, morendo questi uomini illustri, coloro, che sopravviveano, incominciarono a farne simulacri per gloriosa memoria, onde il popolo ne adorò le immagini, e Deità le credettero. Fa argomento Lattanzio, per quanto scorgo, da' tempi di poi, tralasciando d'investigare più rimota la origine di queste immaginate divinità, le quali (almeno di parecchie parlando) non furono dal principio uomini; ma puri e meri simboli usati dagli Egizj. Furono di poi moltiplicati i nomi delle Deità da poichè i popoli non conobbero più la vera significazione delle cose simboliche. Così il volgo si rendette facile di fingersi molti Dei. Colui che operava una straordinaria cosa ammirata dalla moltitudine, o faceva un pubblico benefizio, era creduto ed adorato qual Dio. Bisogna però qui ben distinguere i modi ed i tempi d'immaginarsi questi Numi. Alcuni ne' tempi di poi vennero finti nella guisa spiegata da Lattanzio, e da altri: alcuni ebbero più antica e differente origine; poichè furono finti per la ignoranza delle simboliche cose nel tempo, che gli Egizj incominciarono ad abbandonare il culto del vero Dio. Basta leggere la Storia de' Cieli, cui parmi negarsi ingiustamente quella laude, che merita una sentenza, che bene considerata ha il suo stabile fondamento. Io senza dubbio, piaccia o non piaccia ad altri, l'approvo. Ma ciò sia detto come fuori del nostro proposito. Ora per ritornare a' Baccanali, de' quali parliamo, tanto furono sconcj e smoderati, che gli uomini più saggi condannandoli, tentarono di sbandirli. Ma sì come malagevolmente si puote togliere il volgo non fornito di avvedimento dalle costumanze, le

qua-

quali vennero da' maggiori usate, e le quali promovono la licenza, il tentare fu vano. Così leggiamo essere addivenuto a Penteo Re di Tebe, il quale veggendo, che le feste di Bacco altro non erano, che sfrenate maniere di allegrezza, studiò di togliere questa rea costumanza, ch' era cagione d' impudicizie, e di cento altre scelleraggini; ma favoleggiano di lui, che quindi fatto reo di avere offeso il Nume Bacco, fu punito e mutato in un cinghiale, che venne di poi da Agave, e dalle sorelle di lei, ch' erano donne Baccanti, sbranato. Ciò vien descritto da Ovidio nelle sue metamorfosi nel lib. terzo. Giova altresì a questo proposito leggere la Tragedia di Euripide intitolata *le Baccanti*, dove si descrive la morte di Penteo per l' onta recata a Bacco; conciossiachè cotesto Re Tebano alle feste di tal Nume era contrario, e le volea sbandire. Senza badare alla favola, il fatto sta, che Penteo proibì quelle licenziose feste, se bene non gli venisse fatto di sradicarne l' uso. Leggo in Valerio Massimo, ch' essendo consoli in Roma Spurio Postumio Albino, e Q. Marzio Filippo, furono punite le donne, che celebravano le disoneste feste di Bacco. Con tutto questo non avevenne, che si togliesse affatto il reo costume, quatunque, come scrive S. Agostino nel lib. 18. della città di Dio, al capo 13. tanto se ne vergognasse il Senato di Roma, che lo proibì. Maraviglia però maggiore ne dobbiamo prendere, dice l' autore della storia de' Cieli, ch' essendo state queste feste di Bacco turpi e sconce, e proibite dalla predicazione del Vangelo, il quale la moderazione prescrive, se ne vegga ancora l' uso tra noi nelle nostre età, nel medesimo tempo appunto, in cui si celebravano le antiche, con non minor disordine, e con non minore licenza; cosicchè il carnovale de' cristiani è un vero ritratto di que' Baccanali, che facevano gli antichi idolatri. Quindi sembra, che a ragione l' accennato autore disapprovi questa profana costumanza, che nata da un principio innocente divenne poi sì disonesta e malvagia. Vi sono critici, i quali non avendo badato alla origine vera de' Baccanali, portaro-

rono varj pareri. Credono alcuni, che i Baccanali da noi usati non sieno altro, che una imitazione de' Lupercali, le quali feste si celebravano nel mese di Febbrajo da' gentili, discorrendo per le città nudi, e cinti con coregge, e con ismoderate allegrezze saltando. Altri dicono, che siano avanzi delle feste Saturnali, che soleano celebrarsi nel fine del Dicembre, nel qual tempo i Padroni si vestivano da' servi, ed i servi da Padroni, si facevano conviti tra gli amici, e tutto in allegrezza era il popolo. Schicardo, ed altri vogliono, che i nostri Baccanali sieno derivati dalli Purim degli Ebrei. Era questa una festa non instituita dalla Mosaica legge; ma fatta per l' avvenimento raccontato nel libro di Esterre, la quale liberò il popolo Ebreo dalla empietà di Amano. Il modo di celebrare questa festa apparisce simile a' Baccanali per la smoderata allegrezza, e licenza, che usarono ed usano gli Ebrei. Io però crederei, che con ragione si potesse dire, che sì fatti critici vadano errati dal vero nell' assegnare la origine de' Baccanali, cioè, del carnovale, che ora si usa. I Lupercali, i Saturnali, i Purim sono anzi tutte imitazioni delle feste di Bacco, come è altresì quella del nostro carnovale. Ne' primi secoli della chiesa i cristiani faceano de' giuochi simili a' Lupercali alli quindici di Febbrajo, i quali furono proibiti da Papa Gelasio. Scrisse questo Pontefice contro uno scrittore, il quale aveva intrapreso a difendere l' uso de' Lupercali, che erano una sorta di Baccanale. Di ciò fa parola nel libro terzo delle pratiche superstiziose, al capo 4. il Padre le Brun. Così conviene dire delle feste Saturnali. Eran queste una sorta de' Baccanali, variata soltanto alcun poco la maniera, ed il fine di celebrarle. Non altrimenti si dee ragionare delli Purim degli Ebrei. Di leggieri il popolo celebrando una lieta memoria cadde in soverchia allegrezza, la quale non avendo moderazione agevolmente passa al mangiare, ed al bere smoderato, e quindi ad altre azioni non convenevoli e disacconce. Perciò li Purim si possono dire bensì simiglievoli alle feste di Bacco; ma non ne segue però, che da questi

ſia nato il carnovale, che alle noſtre età ſi uſa. Ha queſto la medeſima origine, ch' ebbero i Lupercali, i Saturnali, che tutti nacquero dalle feſte di Bacco. Anche le feſte de' Tabernacoli hanno qualche ſimilitudine con tali feſte, come dimoſtra nelle ſue oſſervazioni *filologiche* il Lachemechero, il quale appoggiatoſi ſu le parole di Plutarco da noi citate intorno agli Ebrei creduti dallo ſcrittore Greco adoratori di Bacco, penſa, che molte coſe abbiano tratte da quelle gentili feſte in queſta loro de' Tabernacoli. Conviene però avvertire, che quanto hanno di ſconvenevole ne' loro riti gli Ebrei è avvenuto dalle dottrine Rabbiniche, per le quali ſi diſcoſtarono dalle preſcrizioni Moſaiche. Così nelle feſte non fu difficile, che cadeſſero in maniere ſmoderate non diſſimili dalle feſte di Bacco. Ora non convien dire, che o dalla feſta ebraica delli Purim, o de' Tabernacoli ſia derivato l' uſo del Carnovale, che tuttavia dura tra noi. Nacque dalle feſte di Bacco, onde anche in noſtra lingua è rimaſta la voce *Baccanali*, e *baccano*, che ſignifica lo ſcherzare ſconciamente, fare ſmoderata allegrezza, ed il commettere coſe oſcene, dicendoſi in queſto ſignificato, *eſſere il ridotto di ogni baccano*. Nelle ſconce maniere di celebrare ſoverchie allegrezze, furono ſempre imitati i Baccanali, cioè le feſte che celebrarono gli antichi con iſmoderato giubilo. Furono queſte celebrate in varj tempi; ma quelle di Febbrajo, nel tempo de' Lupercali, erano le più celebri, come afferma Giovanni Nicolai al capo 9. *de Bacchanalibus*. Ed ecco l' errore, per cui fu creduto, che da' Lupercali ſia nato il noſtro carnovale. La ſimiglianza della feſta diede luogo all' errore. La origine dunque de' baccani, che ſi fanno nel carnovale è antichiſſima, come abbiamo dimoſtrato; e poichè in ogni età furono uſate queſte ſmoderate feſte, pervenne ſino a noi. Tanto puote l' uſo nel volgo, particolarmente nelle coſe di licenza e bagordo, che non giunge nè meno la lunghezza del tempo, che tutto conſuma, a togliere una invecchiata uſanza. Nel ſecolo ſeſto della chieſa fu tenuto un Concilio provinciale in Francia dal Ve-

ſco-

scovo Annacario, in cui studiarono con nuovi decreti di togliere la costumanza di celebrare i Baccanali nel principio del Gennajo all' uso de' gentili antichi con maniere disordinate e scomposte, con lussuriosi conviti, con profane sceniche rappresentanze, e con altre superstizioni. In oltre nel Concilio secondo Turonese nel canone 17. fu comandato, che ne' giorni primi di Gennajo, quando incomincia il Carnovale, i Sacerdoti, ed i Monaci facessero pubbliche preghiere nelle chiese per detestare ed isbandire la superstizione gentile di celebrare i Baccanali. Quindi io non dubito di sporre il luogo di S. Paolo nella Pistola scritta a' Romani al capo 13. ver. 13. a questo proposito, cioè, che ivi intendesse l' Appostolo di sgridare questa rea costumanza. Esortava a lasciare i vizj generalmente, è vero; ma lo scrivere a' Romani, dov' era questo costume, lo scrivere di que' vizj che vi si commettevano, fa chiaro che de' Baccanali favellava: *Fu da prima la notte*, diss' egli, *ma di poi venne il giorno. Poniamo dunque giù l' opere nere e cingiamoci intorno le armi di luce, come di giorno onestamente camminiamo, non nelle lussurie ed ubbriacchezze, non nelle lascivie ed impudicizie, non nelle risse e nelle inimiche gare* (1). Comechè queste parole possano avere un senso metaforico; pure si può credere, che l' Appostolo volesse significare quelle ree opere, che si facevano ne' Baccanali di notte. Anzi le parole medesime, che si leggono nel greco, pajono più chiaramente dinotare, che S. Paolo intendesse de' Baccanali. In fatto esorta i Romani, che facciano le opere loro oneste, come di giorno, non *en comis* (*a*). Questa voce *comi* (*b*) in greco significa *li notturni amori e tripudj*; anzi, come spiega Erasmo, questa parola

(1) *Nox præcessit, dies autem appropinquavit. Abjiciamus ergo opera tenebrarum, & induamur arma lucis, sicut in die honeste ambulemus, non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus & impudicitiis, non in contentione, & æmulatione.*

(*a*) ἐν κώμοις. (*b*) κῶμοι.

rola appresso i Greci vuole significare la smoderatezza nel bere, i conviti lascivi, i canti e le danze disoneste. Laonde da questa voce *comi* fu detta la commedia, e *comazin* (*a*) di coloro si disse, i quali con ghirlande in capo ed ubbriachi entravano ne' conviti accompagnati da' suoni, come appunto Alcibiade entrò nel convito di Agatone. Di più aggiugne l' Appostolo non *en methes* (*b*), della qual voce nota qui il Grozio, che vuole significare le ubbriacchezze fatte di notte, come scrive lo stesso Appostolo nella prima Lettera a' Tessalonicensi al capo 5. *qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt*. Segue a dire *ce asselgies* (*c*), dove al parere del medesimo Grozio, parla di quelle impudicizie, *per nasconder le quali*, al favellar di Seneca, *niuna oscura notte è bastante* (1). Ora tutto questo appunto è quello, che di operare erano usati i gentili nelle loro feste di Bacco, come abbiamo detto di sopra. Parmi perciò non esser lontana dal vero la mia osservazione fatta su queste parole di S. Paolo, il quale abbia voluto qui intendere de' Baccanali, che dalla cieca gentilità passarono al cristiano popolo, ancorchè fusse illuminato dalla luce dal Vangelo. Quindi molto a proposito scrivendo sopra la Epistola indiritta a' Romani così favella l' Unnio: *Non solamente la cristiana religione; ma ancora la ragione umana è di rimprovero a coloro, che nella paganica festa de' Baccanali, prendendo orrende sembianze di demonj, come se fossero furibondi vanno qua e là correndo* (2). Pure tale costume, avegnachè abbia avuto per ogni età il riprendimento degli uomini più assennati; pure non fu mai tralasciato, nè ancora si tralascia. Tanto puote una costumanza rea, che i desiderj della nostra natura seconda. Ma di ciò a bastanza: passiamo ad altro.

(1) *quibus abscondendis nulla satis atra nox est.*
(2) *Non solum christiana religio; sed etiam humana ratio redarguit eos, qui ethnico illo Bacchanaliorum festo horrendis diabolorum larvis assumtis, non aliter, ac si furiosi essent, circumcursitant.*
(*a*) κωμάζειν. (*b*) ἐν μέθαις. (*c*) καὶ ἀσελγίαις.

CA-

CAPO II.

Dell' uso del Ballo.

POichè abbiamo nel precedente ragionamento favellato de' Baccanali, acconcio sembra far qui parola di un altro costume, il quale, allora che fu depravato, ebbe, se non m' inganno, dalla medesima fonte la origine. Con ciò voglio dire, che anche questo fu un uso prima innocente; ma che poi per la occasione de' Baccanali divenne malvagio. Non ho in pensiero di volere ragionar a lungo di questa usanza; imperocchè non mi piace ripetere con noja de' miei leggitori quello, che fu da altri scrittori meglio, che io far non posso, della medesima cosa trattato. Allora però, che alcuna osservazione io vegga potersi aggiungere, la quale o ponga la cosa in lume maggiore, o alcuna verità non osservata prima si manifesti, parmi meritare il prezzo, ed utile essere la occupazione, il non trascurarla. Leggo, che parecchj sono coloro, che del Ballo hanno scritto, rintracciandone la origine, ed investigandone le varie maniere, onde venne posto in uso dagli antichi. La diligenza, la erudizione loro merita certamente quella laude, che alcuno non potrebbe senza manifesta ingiustizia ad essi negare. Pure, sì come alle mie mancherà, così alle loro osservazioni pare desiderarsi cosa da investigarsi in oltre, e da porla più in chiaro. Non v' ha dubbio, che tutte quelle costumanze, le quali furono, e sono negli uomini, ebbero la loro origine, la quale o innocente sia stata, o rea, avvenne, che o dalla innocenza sovente passarono alla malizia, o dalla primiera malvagità caddero in maggiore. Avvenire così veggiamo delle umane cose, che non sogliono rimanere nel medesimo stato. Ora io dunque mi pongo ad investigare la origine del ballo, del qual costume, poichè tra noi dura, era mio proposito di ragionare. Non dirò di tutte le maniere de' Balli, che furono presso agli an-

tichi per non tessere quella tela, che da altri fu tessuta; ma mi gioverà soltanto esaminare più attentamente, come nacque, come crebbe, e come sino a noi pervenne un sì fatto costume. Per occasione di favellare della *Ginnastica* degli antichi, si fece il Sig. Burette a ragionare del Ballo, e con la scorta di Luciano, (il quale tra gli antichi più di proposito, che altri non fecero, *de saltatione veterum* scrisse) e con quella eziandio del Meursio, e dello Scaligero, l' uno, e l' altro de' quali in varie maniere del Ballo hanno scritto, forma egli il suo laudevole ed erudito ragionamento. Pensa di aggiungere alle osservazioni del Meursio fatte sopra le varie maniere del Ballo, ed a quelle dello Scaligero fatte principalmente sopra i Balli usati ne' Teatri, pensa, dissi, di aggiungere le proprie appartenenti al Ballo in generale, le quali osservazioni unite insieme possono agevolmente servire per una intera storia di questo costume. Nel ragionamento però, che fa il Sig. Burette non si mostra sollecito granfatto d' investigarne la più antica origine. Credette, che bastasse soltanto il dire, che molto antico ne fu l' uso; poichè essendo il ballo una naturale inclinazione, che hanno gli uomini al moto ed alla imitazione, sembra quasi tanto antico essere tale costume, quanto è antico lo stesso Genere umano. Così favella l' erudito laudato Critico, e rettamente favella; ma perchè appunto si scorge essere questa una naturale inclinazione, più innanzi si puote andare col rintracciarne più chiara e distinta la origine. Io dunque così ragiono. L' allegrezza ed il giubilo, che per la tranquillità dell' animo, e per le gradite cose suole all' uomo avvenire, nascere conosciamo da una certa, dirò così, espansione di cuore, per cui dilatandosi muove gli spiriti, i quali mossi danno moto insieme alle parti del corpo, nelle quali scorrono e sono racchiusi; laonde l' uomo da questo naturale movimento scosso, salta e balla. Passo più oltre ed iscorgo, che gli uomini da prima, conoscendo già, e sentendo in se medesimi questo natural movimento, non tralasciarono di formarne tosto un nome, che lo significasse. Ed ecco

co un altro modo facile per divisare quanto sia antico questo costume, cioè, l'antichità del nome, che lo significa. Appena gli uomini incominciarono con esterni segni a celebrar festa e laude alla maestà dell'eterno Signore, il quale gli aveva creati, che chiamarono immantinente col suo nome il modo di celebrarne tal festa, in cui si laudava la magnificenza del sempiterno Iddio, e con quell' atto di venerazione lui esser si riconosceva il supremo moderatore e Creatore delle cose tutte. Ora tanto antico scorgo il costume del Ballo, quanto fu quello di celebrar festa all' eterno Iddio. Ciò posto, io chiamo festa celebrata in laude del Signore quella, che fece la prima fiata Abelle sagrificando a Dio, nel sagrifizio del quale leggiamo essersi il supremo Creator compiaciuto. Altra festa o sagrifizio non ci viene narrato dallo scrittore sagro innanzi a quello di Abelle. Pietoso questi verso il proprio Creatore in segno di venerazione e di onore offerì a lui di quegli animali, che gli erano nati. Non credo possa alcuno negarmi, che questo primiero sagrifizio non sia stata una festa celebrata in quella maniera, che ci viene dichiarita ed espressa dalle parole medesime, con le quali l' antichissimo popolo ebreo dinotò ed espresse il celebrare stesso delle feste. Ora, quando io dimostro, che la voce medesima, la quale significa il celebrare festa al Signore, significa insieme il ballare, ed il tripudiare, ho dimostrato, che con la prima festa per tal modo celebrata incominciò anche il Ballo, cioè, quel tripudio, che si fa movendosi per allegrezza. Dissero gli Ebrei, e dicono ancora, per significare la celebrazione di alcuna festa, *hhaghagh* (*a*); ed ecco, che con questa voce medesima significarono *ballare*, *far tripudio*. Ed evvi di ciò la ragione; poichè, come nota qui eruditamente il vecchio Bustorfio peritissimo nelle lettere ebree, nelle feste si soleva far tripudio e saltare. Così dunque scrive il laudato Bustorfio: *hhaghagh* (*b*) *significa far festa e tripudiare*; *perchè ciò facevano ne' giorni festi-*

 vi

(*a*) חָגַג. (*b*) חָגַג.

vi (1). Nulla potea dire di più chiaro per confermare la mia osservazione. Ora non dubito, che se il sagro scrittore avesse voluto additarci il primo sagrifizio di Abelle col nome di festa, avrebbe adoperata questa voce *hhaghah*, la quale ci avrebbe insieme fatta conoscere la maniera di celebrarla, cioè, con ballo e tripudio. Questo mio ragionare prende lume maggiore da ciò, che nel suo Lessico ebraico scrisse il Calasio uomo celebre un tempo dell' Ordine mio, e nella ebrea lingua espertissimo. Nota egli, che la voce *hhaghagh* non solamente significa il celebrar festa; ma celebrarla in oltre con balli e tripudj in segno di allegrezza. Quindi venne, che la voce *hhagh* (*a*) significa solennità e festa, perchè in essa ballavano e saltavano. Perciò soggiunge il Calasio, *hhagh* (*b*) *vuole significare eziandio agnello, pecora, vittima, oblazione, perchè con allegrezza e tripudio si offeriva* (2). Ed ecco, che tanto antico è il ballo, quanto il far festa e sagrifizio al Signore; onde può dirsi per fermo, che Abelle quella primiera fiata, in cui offerì al Signore, offerisse con tripudio e ballo. Per tal modo fu congiunta nella mente degli uomini la idea di festa, di sagrifizio, e di ballo, che per significare la festa, ed il sagrifizio adoperarono quella voce, che insieme significa il ballo, ed il tripudio. Anzi veggo, che nella lingua Caldea, e Siriaca la medesima significazione di questa voce venne tenuta. Ciò dico, poichè, sì come so, che alcuni Critici amerebbono di far la lingua Caldea o Siriaca la prima di tutte, e della ebrea più antica; così quindi dimostro, che se anche ciò fosse vero, nulla nuocerebbe alla verità, con cui al mio proposito ragiono. Non credo, che il Sig. Burette, e gli altri, che del ballo hanno scritto, potessero non appro-

(1) *significat, festum celebravit, & tripudiavit, quod hoc diebus festis agerent.*
(2) *exponitur etiam agnus, pecus, hostia, oblatio, quod cum lætitia & tripudio offerebatur.*
(*a*) חַג. (*b*) חַג.

provare questa osservazione mia, con la quale dal suo antico principio so conoscere nato questo costume. Anzi, perchè conosciamo in noi medesimi un natural movimento cagionato dall' allegrezza e dalla festiva occasione di giubilo, onde nasce il ballare ed il saltare, questo molto più si conferma facendo conoscere, che gli uomini col pensamento eziandio della mente convennero ad esprimere e significare quello, che in se stessi per gli moti del corpo sentivano; per la qual cosa con la medesima voce dinotarono la festa ed il ballo, il sagrifizio, ed il tripudio. Che se discendo a' tempi di poi, scorgo, che dopo il diluvio, il primo fu Noè, il quale uscito dell' acque, per ringraziare il Signore del benefizio che aveva ricevuto, alzò tostamente un altare, ed offerì di quegli animali, che aveva conservati nell' arca. Questo sagrifizio di Noè fu una festa, e festa celebrata con ballo; poichè la stessa obblazione, e lo stesso agnello, che offerì, viene significato in altri luoghi con la voce *hhagh* (*a*), la qual voce, come abbiamo detto, significa festa con ballo e con tripudio celebrata. L' allegrezza del buon Noè fu assai grande, da poichè per benignità del Signore si vide salvato dall' acque, e vide rinnovellarsi il genere umano. Lo rattristava, è vero, la rimembranza delle passate delizie ch' erano innanzi al diluvio, il quale aveva introdotte mutazioni e nella fecondità della terra, e nello spirare dell' aria. Pure conoscendo, che solo fu l' amore dell' eterno Dio, cui piacque di non istruggere tutto interamente il genere umano, che per le scelleratezze contro il proprio Creatore commesse, ben lo meritava, alla funesta rimenbranza succedea l' allegrezza ed il piacere, onde tutto consolazione nell' animo Noè sagrificava al Signore, e nell' allegrezza sentendo un natural movimento, tutto forse si movea saltando a guisa di chi si muove e balla per giubilo. Simile modo di celebrare le feste al Divino Creatore per ricordanza del diluvio, le quali prima incominciavano in pianto, e poi terminavano

(*a*) חַג.

no in estremo giubilo, come fu altrove detto, vennero da' discendenti di Cam portate in Egitto, dove innocenti e semplici durarono infinattantochè non fu tralasciato il culto del vero Dio. Caddero poi i balli ed i tripudj in isconcj e vituperevoli movimenti quando con lo strano culto de' falsi Numi strano e folle divenne il modo di celebrare le feste. Poichè sotto Faraone crebbe il popolo d' Israello nell' Egitto, giacendo in misera servitù, non poteva celebrare feste e sagrifizio al vero Dio. Per lo che volendo l' eterno Signore togliere il suo popolo da quella prigionia, e desiderando, che per onore di lui gli fossero fatti sagrifizj e celebrate feste, lo fece uscire dell' Egitto. Ora esaminiamo in qual modo comanda Dio, che celebri il suo popolo festa e sagrifizio. La maniera si puote agevolmeute conoscere dalla significazione medesima delle parole, con le quali è ciò comandato. Al capo quinto dell' Esodo si legge, che Mosè ed Aronne per comandamento del Signore andarono innanzi al Re dell' Egitto, e dissero a lui, che il Dio d' Israello volea, che lasciasse uscire il popolo ebreo; acciocchè facesse in onore di lui festa e sagrifizio. Qui giova produrre in mezzo le parole ebree, con le quali viene espresso tale comando, e sono queste *Amàr Adonai Elohè israel scalach ed - hhamì vejahhoghenu li bammidebar* (1) cioè, *disse il Signore, il Dio d' Israello, lascia uscire il popolo mio; acciocchè mi faccia sagrifizio nel deserto*. In queste parole, nelle quali si esprime il far sagrifizio, si puote medesimamente spiegare *far festa e tripudio*; conciossia che la parola ebrea *hhaghah* (*a*) l' uno e l' altro significa. Congiunta con la significazione di festa è quella ancora di ballo nella voce medesima; sicchè non si può intendere in virtù della espressione ebraica nè sagrifizio, nè festa, che non s' intenda insieme insieme con essa ballo e tripudio. Io non voglio qui ci-

(1) אָמַר יְהוָה אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל שַׁלַּח אֶת־עַמִּי וְיָחֹגּוּ לִי בַּמִּדְבָּר.

(*a*) חגג.

citare tutti i luoghi delle ſagre lettere, dove è ſempre adoperata la medeſima voce *hhaghagh* (*a*) per ſignificare non ſolo ogni ſolennità e feſta comandata dal Signore; ma eziandio la ſteſſa vittima, ed il ſagrifizio medeſimo fatto in onore di lui. Chiaro a queſto propoſito è il luogo dell' Eſodo al capo 23. ver. 18. dove comanda Dio, che non doveſſe il popolo ebreo conſervare la vittima ſino alla mattina del giorno vegnente. Ecco le parole ebree, *velò jalin hheleu hhaghì hhad bocher* (1), cioè *non rimarrà il graſſo dell' agnello mio ſino alla mattina*. E' da oſſervarſi la parola *hhaghì* (*b*), che ſignifica la *vittima mia*, del graſſo della quale ſi favella. Ed ecco, che la voce *hhagh* (*c*) ſignifica inſieme la feſta, il ſagrifizio, il tripudio ed il ballo, con cui ſi celebrava. Perciò la Volgata ha in queſto luogo, *nec remanebit adeps ſolemnitatis meæ uſque mane*. Può eſſere più chiaro il luogo al propoſito, di cui ragiono? Ora ſi rende ſoverchio il provare con altri eſempj, che ogni feſta e ſagrifizio era ſignificato con una voce, che ſempre porta con ſeco la ſignificazione di tripudio e di ballo, onde il laudato Calaſio in que' luoghi, dove ſono ſignificate le feſte del Signore, non dubita di tradurre *farete tripudio* in vece di *celebrerete la feſta del Signore* (2). Così traduce nel ſuo Leſſico il verſ. 39. del capo 23. del Levitico, ed altrove. Tanto viva ebbero ſempre gli uomini di ciò la idea per quel natural movimento, per cui ſi ſentono nell' allegrezza moſſi, che il celebrar le feſte ed i ſagrifizj al Signore, ed il muoverſi in ballo per giubilo venne ſignificato con la voce medeſima. Con tutto queſto apparecchio di dottrina io voglio dimoſtrare non ſolamente la vera ed antichiſſima origine del ballo; ma dare inſiememente a divedere, come queſto coſtume na-

(1) וְלֹא יָלִין חֵלֶב חַגִּי עַד־בֹּקֶר.

(2) *Tripudiabitis tripudium Domini*, *pro celebrabitis feſta vel ferias Domini*.

(*a*) חגג. (*b*) חַגִּי. (*c*) חג.

to da innocente e lodevole principio, divenne poi condannevole e turpe. In due maniere puote essere considerato il ballo presso a' Gentili. Primieramente in risguardo al rito sacro; e di poi all' uso profano. Considerandolo per rispetto alla religione si scorge ch' essi altresì usavano il ballo nel celebrar festa a' loro Numi. La qual cosa molto conferma il mio argomento fin dal principio proposto, onde provo che con la festa nacque il ballo, e che con essa andò ne' vecchj tempi congiunto. Ed in vero un esempio assai chiaro di ciò ritrovo in Euripide nella Tragedia intitolata *le Trojane* da me in nostra lingua tradotta. Racconta Ecuba al verso 151., che quando era in Troja ne' suoi giorni felici, di ballare era usata in onore de' Numi. Nel qual luogo osserva il Barnesio, che *in honorem deorum, & viri & matronæ choros aliquando ducebant*. Quindi si può conoscere, che gli uomini per quell' interno movimento di allegrezza, che sentivano in se medesimi, saltavano e ballavano per atto di religione. Dal rito sagro fu poscia trasportato il ballo in altri usi profani, ne' quali non ebbe per fine se non il sollazzevole piacere. Piace però ad altri considerare questa costumanza come un esercizio salutevole al corpo, il quale saltando si affatica, ed affaticandosi ne prova giovamento; imperciocchè lasciandosi il corpo a lungo lento e pigro, si riempie di mali umori, e intorpidiscono, dirò così, le membra rendendosi meno atte alle fatiche, alle quali conviene alcuna volta per necessità soggiacere. Quindi è bello il noto precetto d' Isocrate, il quale insegna essere prudente cosa l' esercitarsi in fatiche del corpo volontarie, onde poter poi, recandosi innanzi la occasione, sostenere anche le involontarie (1). Niuno può negare al Sig. Burette, che l' esercizio del ballo non sia giovevole al corpo pel movimento faticoso, che porta seco; ma non giova per questa ragione far credere laudevole tale costumanza ne' tempi nostri, ne' quali si usa il ballo in una maniera non degna di laude,

e per

(1) Γύμναζε σεαυτὸν πόνοις ἑκουσίοις, ὅπως ἂν δύναιο ϗ τοὺς ἀκουσίους ὑπομένειν. *Isocr. ad Demonic.*

e per un fine molto diverſo da quello di eſercitare il corpo con una sì fatta volontaria fatica. Quindi tralaſcio di farlo conoſcere in queſta viſta; poichè a me ſembra, che il favellare del Sig. Burette, con cui vuole dare ad intendere, che il ballo rechi molte utilità, e che doni ammaeſtramento di molte virtù, ſia un favellare di coſa immaginata; ma non avvenuta giammai. E perchè più chiaramente s' intenda ciò, che ora dico, conviene meco conſiderare il ballo nel ſuo incominciamento, e nel ſuo progreſſo. Conſiderato ne' ſuoi principj, sì come era congiunto con un atto di religione, quale fu quello di far feſta e ſagrifizio all' eterno Signore, il ſuo fine non fu mai di eſercitare il corpo, o per non ſo quale imitazione diviſata dal Sig. Burette, di moderare le paſſioni dell' animo, e di promovere in queſta guiſa le virtù. Ognuno per ſe conoſce aſſai chiaro, che conſiderato il ballo nel ſuo, per dir così, naſcimento e nella ſua primiera inſtituzione, non ebbe per fine nè l' eſercizio del corpo, nè altra imitazione; ma che ſoltanto era una azione, la quale neceſſariamente naſceva dall' altra di far feſta ed allegrezza nell' offerire ſagrifizio al ſempiterno Signore. Così ſignifica la voce *hhagh* (*a*) preſſo agli ebrei; così la voce *eortì* (*b*) preſſo a' Greci, così la voce *feſta* preſſo a noi. Alla idea della feſta veggiamo andare unita quella del tripudio, del ſalto e del ballo. Conſiderato poi ne' ſuoi progreſſi, allora quando non venne più adoperato con la ſimplicità, e con la religione primiera, per la follia degli uomini, i quali laſciarono il culto del vero Dio, e falſi Numi adorarono, il ballo inſieme con la feſta, e col ſagrifizio, divenne reo. Pure ſe anche ſi conſidera come un modo di celebrare le feſte ed i ſagrifizj quando fu depravato, non aveva alcun fine di eſercitare il corpo; ma era ſolamente un rito, una cirimonia. Or dunque conſiderato e ne' ſuoi innocenti principj, e ne' ſuoi rei progreſſi, non fu mai quale lo conſidera il laudato Sig. Burette. Il ſepararlo poi dalle feſte, e ridurlo alla *ginnaſtica* è un trarlo fuori, dirò così, dal ſuo

vor-

(*a*) חגג. (*b*) ἑορτὴ.

vortice, dalla ſua ſpera; diciam breve, dalla ſua inſtituzione. Ma che? ſe anche ſi conſidera come poſto in uſo fuor delle feſte ſagre, non credo poſſa eſſere agevole il dimoſtrare, che foſſe adoperato per queſto indifferente e ſemplice fine di eſercitare il corpo; anzi per queſto fine di molta utilità, cioè, di porre innanzi agli occhi con regolati movimenti del ballo le varie paſſioni; acciocchè quindi prendano regolamento eziandio le umane operazioni. Così parmi un abuſo di nome il ridurre il ballo all' eſercizio militare; coſicchè ſia un ballo quel vario atteggiamento, e vario moto, che fanno i ſoldati addeſtrandoſi e movendoſi ora alla deſtra, ora alla ſiniſtra, ora indietro, ora innanzi, ora a fronte, ora a tergo, ora per opporſi a' nemici, ora per iſchifarne i colpi. Queſto non è quel ballo, di cui ſi dovrebbe parlare; altrimenti ogni atteggiamento, ed ogni moto del corpo ſi potrebbe chiamar ballo. Dobbiamo prenderlo in quella ſignificazione, che gli fu data con la parola ſteſſa dinotante quel tripudio, e quel movimento fatto per allegrezza, o ſenza il ſuono, che con regolate miſure lo accompagni, come forſe fu da principio; o con muſiche miſure per regolarne i movimenti, come venne fatto di poi. Non prendo maraviglia, che Socrate e Platone riconoſceſſero come utile un tale eſercizio, e proccuraſſero far leggi, e preſcriver modi per ridurlo a perfezione. Giovava alla Repubblica, ed alla ſocietà il moderare i coſtumi, e rattenere i popoli in uffizio con la maniera più regolata ed oneſta. Perchè appunto vi era abuſo nel ballo, ſtudiò Platone di raffrenare la licenza, e fingendoſi utilità di eſercizio quello, che venia fatto per iſmoderata allegrezza, poſe in legge tale coſtumanza. Qui viene a propoſito l' eſaminare ciò, che ſcriſſe Luciano intorno a queſto coſtume; e ſe mal non iſcerno, parmi, che da Luciano appunto ſi poſſa conoſcere, che il ballo non ebbe nell' uſo de' gentili fine indiffirente e ſemplice, nè alcuna utilità inteſa o voluta dal popolo; ma ch' era un uſo ſolamente ſollazzevole e di licenza. Per intendere queſta verità, baſta avvertire quale ſia ſtato il fine dello ſcri-

ve-

vere di Luciano. Apparisce già ne' suoi scritti un disprezzatore audacissimo delle divine ed umane cose, ed avendosi proposto di porre in ischerno le più venerate dottrine degli antichi Filosofi, scrive per modo, che nel riferire qual fosse la Filosofia degli antichi creduti sapienti, la deride con modo coperto, ed acerbamente la morde. Tutte quelle cose, delle quali fa parola, egli prende a gabbo, e ne fa giuoco. Per la qual cosa a me sembra, che non dovea il Sig. Burette, ed altri da ciò, che scrisse Luciano *de saltatione*, trarne quella dottrina, con la quale tanto si esalta, e si lauda il ballo, appogiandosi sopra l' autorità dell' accennato scrittore, il quale una estrema laude dona all' arte del ballare. Vuole, che colui, che balla, debba essere di molte e varie cose perito, adorno d' infinite dote di mente, e di corpo: vuol dimostrare, che il ballo non solamente alletta; ma ancora giova, perchè rende il corpo agile, ed accresce le forze; anzi insegna (e che più?) che col ballo si acquista la sapienza, e si moderano i costumi. Questa è tutta la dottrina di Luciano nel ragionamento fatto contro Cratone. Ora chi non iscorge, che da questa medesima dottrina trasse il Sig. Burette tutto quello, che ha scritto della utilità del ballo, dimostrandolo assai utile e per esercizio del corpo, e per moderare le passioni, ed i costumi? Parmi questa una dottrina mal dedotta, la quale non è sì strana nel greco scrittore, come la è in chi ne fece uso senza intendere, o badare alla mente di chi la scrisse. Conviene esaminare il fine di Luciano, per cui allora così gli piacque di scrivere. E' d' uopo dunque sapere, che si dilettava egli del ballo sollazzevole, che suole farsi con gente di sesso vario. Avvenne, che un giorno fu ripreso da un certo Cratone, il quale si maravigliava che Luciano prendesse piacere, ed attendesse con tanto desiderio a sì effemminato costume. Luciano, ch' era mordacissimo, prese a molto disdegno, che costui lo avesse rimproverato; laonde per far vedere ingiusto e sciocco il rimprovero, si pose a difendere il ballo, e a dimostrarlo utile all' animo, utile al corpo, una

scuo-

ſcuola di virtù, un ſeminario, diciam così, di tutte le ſcienze, di tutti gli ammaeſtramenti, di quanto v' ha, (che più ſi può dire?) di erudito, e di buono al mondo. Chi non conoſce da sì fatte eſagerazioni, che quanto ſcriſſe Luciano, fu ſcritto non per intenzione di far paleſe la verità; ma per confondere, e per fare comparire uno ſcimunito ed inſenſato il ſuo riprenſore. Così ſi ſuole non di rado da' malvagi difendere il vizio, e con infinte ragioni farlo credere virtù. O pure chi ſa, che Luciano non abbiaſi a bello ſtudio finto l' avverſario, onde potere in queſta guiſa favellare ironicamente, e deridere con apparenza d' infinta laude una coſa, ch' era tanto tenuta in eſtimazione, e tanto uſata dal popolo, come piacevole da vederſi, e gioconda da uſarſi. Baſta leggere attentamente tutta la orazione di queſto ſcrittore ſopra il ballo per rimaner perſuaſi, che qui non fu differente da ſe medeſimo, e che in queſta coſa altresì, come nelle altre, nulla altro aveva in mente, che porre le altrui dottrine ed i coſtumi in deriſione. E che altro vuol dire quella ſtrana ed incredibile lode, che dona a colui, che balla, facendolo comparire l' uomo il più dotto del mondo non ſolamente nella filoſofia naturale e morale; ma ancora il più erudito ch' eſſer poſſa nelle antiche coſe, e nelle favole degli Dei. E non è ridicolo il leggere, che un uomo eſercitato nel ballo debba avere la mente illuſtrata di tante cognizioni, una memoria prontiſſima e tenaciſſima, onde poterſi ricordare di tutti gli avvenimenti favoloſi per poterla imitare; coſicchè ſappia imitare col ballo l' adulterio di Venere, e di Marte, imitare Vulcano, che tende inſidie alli due Numi, che li lega inſieme alla preſenza degli altri Dei, rappreſentando Venere tutta vermiglia nel volto per roſſore, e Marte tutto pallore timido e ſupplichevole? E chi non intende da queſte incredibili e contrarie coſe, che qui Luciano mette in dileggio le ſcienze, e le favole e gli Dei, e che con la ſembianza di lodare il ballo, diſpregia inſieme il ballo e chi lo uſa? Il dire, che colui che balla pareggia nella imitazione Fidia, ed Apelle; an-

zi

zi che più laude e più ſtima merita uno che balla imitando le azioni altrui, che non meritò Fidia nello ſcolpire, ed Apelle nello dipingere con sì mirabile arte, e con tale imitazione della natura, che alla ſtatua ſcolpita, ed alla dipinta immagine vi mancaſſe ſoltanto la favella; il dir queſto non è un modo aſſai manifeſto di voler deridere la ſcoltura e la pittura, quelle due belle arti, che furono per ogni tempo, e ſaranno ſempre sì laudate e tenute in pregio? Il porre in mezzo la dottrina di Socrate e di Platone quaſi giovaſſe ſommamente il ballo per una ben regolata Repubblica, non è un farſi ſcherno della dottrina loro, come quegli, che da sì minute coſe ſi procacciarono onore, utile, e lode? In fatti a me ſembra, che alcuno non poſſa leggere la orazione di Luciano fatta in propoſito del ballo ſenza reſtar perſuaſo, che tutto è infinto per deriſione. Il troppo ſoverchio lodarlo dà a divedere chiaramente, che egli fa come colui il quale troppo provando, nulla prova. Ed in vero, che prova mai far puote della eccellenza del ballo il dimoſtrare, che ſia per eſſo neceſſaria la cognizione di quanto ſcriſſero i Filoſofi, gli Oratori, ed i Poeti. Studia inſino Luciano di far credere, che la origine del ballo ſia venuta dalle ſtelle, le quali movendoſi in giro, e le erranti con quelle non erranti accoſtandoſi, e quella da queſta con vago ed ordinato modo ora dilungandoſi, ed ora l' una con l' altra congiungendoſi, correndo ſempre con bella e miſurata armonia porſero argomento agli uomini di regolare i loro movimenti, e di ſaltare con regolati modi. Indi ſcrive, che Rea ch'era una Dea dagli antichi aſſai tenuta in onore, fu la prima che piacer ſi prendeſſe del ballo, e che nella Frigia i Coribanti, ed in Creta i Cureti faceſſe ella ballare. Chi non conoſce attentamente conſiderando, ch' è tutto immaginato e finto il ragionamento di Luciano intorno al ballo, e che nella perſona di Cratone, contro del quale preſe a favellare, deride coloro, i quali vogliono farſi credere maeſtri di moderazione tentando con affettate maniere di regolare gli altrui coſtumi, e do-

nar

nar legge del vivere. Io non penso già, che debbasi qui credere Luciano diverso da quello, che sempre apparisce ne' suoi libri, cioè derisore delle dottrine de' Filosofi, e de' costumi della sua età. Mi piacque additare la fonte, onde trasse la sua dottrina intorno al ballo il Sign. Burette; acciocchè si potesse in questa guisa divisarne meglio la origine, e conoscere quale fosse nel suo incominciamento e ne' suoi varj progressi insintanto che a noi è pervenuto. Io dunque, onde porlo nel suo lume possibile, lo dividerò in due sorte; l' uno, che nacque innocente, ed innocente si mantenne; l' altro, che nato innocente cadde in depravazione, e che una volta depravato, sempre più crebbe condannevole e reo. Ora per incominciare dal primo, non fa qui mestiero di ripetere ciò, che fu detto nel principio di questo mio ragionamento, avendo dimostrato, ch' è tanto antico il ballo, quanto antiche sono le feste ed i sagrifizj fatti per culto del vero Signore. Abbiamo veduto, che volle il Dio d' Israello, che uscisse il popolo dall' Egitto; acciocchè gli sagrificasse nel deserto. Già allora negli Egizj con la depravazione delle feste e de' sagrifizj fatti in onore de' falsi Numi era depravato anche il costume di quell' innocente tripudio, o ballo, che andava sempre unito con la festa. Il popolo però d' Israello sciolto dalla schiavitù incominciò di nuovo a celebrar feste, ed offerire sagrifizj al Signore, e di nuovo insieme incominciò il ballo, come rito e cirimonia della festa e del sagrifizio. Ciò apparisce chiaro dagli esempj. Comandò il Signore nell' Esodo al capo 23. ver. 14. che tre volte all' anno gli Ebrei celebrassero solenne festa a lui, dove è da notarsi, che viene adoperata la solita voce *hhaghagh*, la quale significa far festa, sagrifizio, e tripudio. Quindi è certo, che quante volte feste si facevano e sagrifizj, tante venia osservato quel rito, che significa appunto la parola medesima. Fino ad ora io ho tratta tutta la prova di quanto ragiono dalla voce ebraica, che dinota insieme la festa, il sagrifizio, ed il tripudio o ballo. Ora quando ritrovo nelle sagre lettere luogo, in cui non solamen-

mente ſi legga la parola ebraica *hhàghah* (*a*) adoperata per ſignificare la feſta ; ma ancora ſi legga eſpreſſo il modo di celebrarla con balli , io crederei, che non vi aveſſe luogo ad altro dubbio . Nel libro de' Giudici al capo 21. ſi legge, ch' eſſendo ſtata diſtrutta dagl' Iſraeliti la tribù di Beniamin, poichè videro, che non rimanendo in eſſa donne, con le quali que' pochi uomini, ch' erano rimaſti vivi dalla battaglia, poteſſero di nuovo propagarſi , e formar novellamente la propria tribù, penſarono modo di riparare a tal danno. Aveano giurato gl' Iſraeliti di non concedere , che le proprie figliuole foſſero mogli di quegli, ch' erano della tribù di Beniamin. Per la qual coſa , per non venir meno del giuramento fatto, e dall' altro canto moſſi dal deſiderio di non veder perire quella tribù , inventarono un modo acconcio a poter far sì, che coloro aveſſero donne, onde propagarſi . Celebravaſi in Silo una feſta al Signore, dove concorrendo in molto numero il popolo , gl' Iſraeliti inſegnarono a quegli della tribù , che ſi naſcondeſſero tra le vigne, e che quando vedeſſero uſcir le fanciulle ballando ſecondo il coſtume in quella feſta, le rapiſſero, e le conduceſſero nella terra loro, onde prenderle per mogli. Così avvenne. I figliuoli della tribù di Beniamin, nella quale erano rimaſte tutte le donne uccise, rapirono quelle, che nell' accennata feſta ballavano, e le conduſſero nel proprio paeſe. Ed ecco in queſto luogo adoperata la voce *hhaghagh* per ſignificare quella feſta , che ivi celebravaſi , ed ecco inſieme eſpreſſo il modo , ed il rito di celebrarla, cioè, col ballo. Perciò , dove la noſtra volgata nel citato luogo ha *ſolemnitas Domini* , altri leggono *tripudium*, ch' è lo ſteſſo. Il condurre il coro, o ſia il ballo, è chiamato nell' ebreo *hhul* (*b*), la qual voce nella ſignificazione conviene con l' altra *hhaghagh* (*c*), eccetto ſolo, che quando ſi adopera la voce *hhaghagh*, vi s' intende inſieme l' altra *hhul;* ma adoperandoſi queſta ultima, ſi può intendere ſenza la prima ;

(*a*) חגג. (*b*) חול. (*c*) חָגַג.

ma; impercioccchè la festa, ed il tripudio, ch' è lo stesso, era sempre accompagnato dal ballo; ma vi poteva essere il ballo senza la festa, come vedremo. Intendo per festa quella, che si facea con sagrifizj e laudi in onor del Signore. Che se la voce *hhaghagh* è adoperata fuor del proposito di significare festa e solennità, sempre però ad essa si dee riferire. Così è nel salmo 42. dove nella Volgata si legge *sonus epulantis*, l' ebreo legge *turba tripudians*. Qui si riferisce alla festa del Signore, come si fa manifesto dalle parole antecedenti, *poichè passerò nel luogo dell' ammirevole Tabernacolo fino alla casa del Signore con voce di allegrezza e di giubilo*, *come multitudine di uomini che tripudiano* (1); ed i Settanta leggono *eortazondon* (*a*) *festa celebrantium*. Nel salmo però 106. la voce *hhaghagh* si trova adoperata per significare *confusione*, *perturbamento* e moto disordinato, come di un ebbrio. Quindi il Bustorfio nota, che per *catacresi hhaghagh* significa *titubare*. Se il mio parer non m' inganna, parmi nulladimeno, che il passo del Salmo citato si possa spiegare per risguardo alla festa del Signore. Parla il Profeta degli empj, i quali ricorrendo a Dio ritrovano pietà, ed allontanandosi da lui cadono in perdizione. Al ver. 27. legge la Volgata *turbati sunt & moti sunt sicut ebrius*, *& omnis sapientia eorum devorata est*. Qui l' Ebreo adopera la voce *iahhòghu* (*b*) *la quale* viene spiegata *turbati sunt*, ed il Calasio la spiega *iverunt in orbem* più accostandosi alla vera significazione. Ora a me sembra potersi ciò altresì riferire alla festa del Signore, nella quale gli empj usano il solito rito bensì di tripudio e di allegrezza; ma si muovono in giro, e si agitano a guisa di ebbrj portando l' animo pieno di vizj. Vuole forse significare il Profeta, che gli uomini malvagi celebrano le feste del Signore in modo sconcio e confuso, e senza ripor-

(1) *quoniam transibo in locum Tabernaculi admirabilis usque ad domum Dei in voce confessionis & exultationis*, *turba tripudians*.

(*a*) ἑορταζόντων. (*b*) יחוגו.

portarne quel merito, che riportar sogliono coloro, i quali collo spirito innocente e puro le fanno. Per simile modo io credo potersi spiegare l' altro luogo d' Isaia al capo 19. ver. 17. dove si legge, che *la terra di Giuda sarà di terrore all' Egitto* (1), nel qual luogo la voce *lehhogha* (*a*) fatta da *hhaghagh* (*b*) si può intendere, che significhi non *di timore*; ma *di giubilo e di festa*; e ben ciò si puote spiegare per rispetto alle feste de' Giudei, come osserva il Forerio, le quali si faceano con balli, ed aggirandosi con giubilo. *Il perchè*, così spiega il citato spositore, *la terra di Giuda sarà di giubilo e di festa all' Egitto* (2) cioè gli Egizj all' udire il nome del Dio d' Israello, il quale nella Giudea è adorato, faranno a guisa de' Giudei nelle loro festività, si contorceranno, e si aggireranno, non per dimostranza di allegrezza al modo giudaico; ma per segno di timore e di spavento a guisa della gente inimica dell' eterno Dio. Basta leggere il Forerio per essere persuasi, che non è lontana dal vero questa mia spiegazione. Perciò direi, che mal fecero coloro, i quali alla voce *hhaghah* diedero questa significazione di *timore*, e di *spavento*; poichè se bene alcuna volta paja avere tale significato; pure esaminandone attentamente i luoghi, si conoscono racchiudere in se il risguardo alla vera sua significazione, cioè, di far festa al Signore con quel tripudio, e con quel muoversi in giro, che ne' sagrifizj si usava agitando e movendo in alto la vittima verso oriente, verso occidente, verso mezzo giorno, e verso settentrione, la quale cirimonia appunto era chiamata *Tenufà* (*c*). Ed ecco aperto, quanto giovi per rischiarare i luoghi delle divine Scritture l' esaminare con diligenza la significazione dell' Ebree voci, le quali manifestavano la natura stessa, dirò così, della cosa, ed i modi di farla. Vorrei credere, che sino a qui fosse a bastanza spie-

(1) *Terra Juda erit Ægypto in pavorem*.
(1) *Terra Juda erit Ægypto in festivitatem*.

(*a*) לְחָגָּא. (*b*) חָגַג. (*c*) תְּנוּפָה.

gato, che la voce *hhaghagh* vuole significare la festa del Signore, ed il modo di farla, cioè, con ballo e tripudio. Da ciò resta altresì manifesto, che sarebbe soverchio il far menzione di tutte le feste celebrate dagli Ebrei al Signore per dimostrare in esse usato il ballo innocente, di cui parliamo. Giova soltanto avvertire, che il ballo non solamente nelle feste e ne' sagrifizj per dimostranza di allegrezza e di giubilo; ma ancora in altre occasioni venne posto in uso. Tali furono quelli, mentovati eziandio dal Sig. Burette, che si leggono nelle sagre lettere. Nell' Esodo al cap. 15. ver. 20. è scritto, che Maria Profetessa sorella di Aronne, quando ebbero gl' Ismaeliti passato il mar rosso, prese in mano il timpano, ed uscite le donne tutte cantarono laudi al Signore, movendosi in liete danze. La qual cirimonia facea appunto ritratto di quel costume, che usavasi nelle feste celebrate in onore del Dio d' Israello. Tale fu quello, che fece il popolo quando si pose ad adorare il Vitello d' oro, mentre Mosè era sul monte a ricevere la Legge. Scendendo il Profeta vide, che il popolo cantando e sonando faceva danza in onore del novello Nume, che adoravano. La quale cirimonia non era dissimile da quella usata per culto del vero Dio. Ne' quali luoghi per significare il ballo non è adoperata la voce *hhaghagh*, che significa propriamente far festa e tripudio al Signore; ma è adoperata l' altra voce *hhul*, che significa *saltare*, *ballare*, anche in rito profano. E' necessario ben distinguere queste due voci Ebree per intendere chiaramente la cosa, della quale si favella. Simili a questi sono gli altri esempj, che si raccolgono da' sagri libri a proposito del ballo, come quello, che leggesi al capo 11. de' Giudici, dove la figliuola di Jefte va incontro al Padre cantando e ballando per dimostramento di allegrezza della ottenuta vittoria. Non dissomiglievole a questo è l' altro esempio, che abbiamo nel libro 2. de' Re al capo 6. dove leggiamo, che Davidde nel ricondurre l' arca dalla casa di Abinadabbo, andava egli innanzi saltando e danzando al suono di musicali strumenti. Dove è da notarsi che non è adope-

pe-

perata la voce *bhaghagh* ſolita adoperarſi per ſignificare la feſta del Signore, ed il tripudio; ma viene adoperata la voce *KirKer* (*a*) per dinotare, che il ballo di Davidde era qui di una maniera non uſata; ma fatto per iſtraordinaria allegrezza. Più chiaro ancora dimoſtro, che dalla cirimonia ſagra di far tripudio e di ballare fu tratto il coſtume di uſare il ballo per ſegno di giubilo; e che a baſtanza è dinotata la differenza del ballo ſagro da qualunque altro in altra occaſione uſato. Il Profeta Geremia nelle ſue lamentazioni al capo 5. ver. 15. altamente ſi querela, che l' allegrezza di prima ſiaſi mutata in pianto. *Venne meno*, diſſe, *l' allegrezza del noſtro cuore, ed il noſtro lieto tripudio ſi rivolſe in amaro pianto*. Per ſignificare queſta giocondità, che godeva prima il popolo, e che ſi era mutata in triſtezza, adopera il Profeta la voce *bhalal* (*b*), o pure *bhul* (*c*), ch' è lo ſteſſo, la quale, come abbiam detto, ſignifica qualunque ballo o tripudio uſato in altra occaſione diverſa dalla ſagra. Tutti gli eſempj dunque tratti dalla divina Scrittura fanno argomento, che fuvvi ſempre queſto uſo innocente nelle feſte del Signore di ballare e far tripudio, ad imitazione del quale venne il coſtume di poi di ballare per altre dimoſtranze di allegrezza e di giubilo. Ed ecco deſcritto il ballo ſemplice ed innocente. Divenne malvagio preſſo alle gentili nazioni, e di ſua malvagità non altra origine crederei poterſi aſſegnare, ſe non quella, ch' ebbero eziandio i Baccanali. Baſta ridurſi in mente quello abbiamo detto inveſtigando la origine, onde nacquero le feſte celebrate in onore di Bacco, il quale altro non era prima, che un ſignificato di voce Ebrea, con cui ſi denotava il modo di celebrare la feſta al Signore in memoria del diluvio. Venia codeſta feſta celebrata prima col pianto, e perciò era detta *BaKà*, per rammemorare quel primo felice ſtato, che godevano gli uomini innanzi al diluvio; e finalmente terminava con giubilo per ringraziare il Signore, cui piacque di riparare novellamente il genere

 uma-

(*a*) כִּרְכֵּר. (*b*) חָלִל. (*c*) חוּל.

umano appresso lo sterminio. In questa festa, in cui sagrificavasi con giocondità al Signore, vi era il ballo ed il tripudio semplice ed innocente, perchè indirizzato al culto del vero Dio; ma quando avvenne, che il popolo, perduta la primiera significazione della voce *BaKà*, con cui si manifestava la festa, credendo, che questo *BaKà* fosse una persona, di una voce si fece un Dio, allora s' introdusse la idolatria, che tutto rovesciò il buon ordine de' riti. Incominciarono quindi le feste di Bacco, nelle quali il ballo, ed il tripudio non fu più semplice ed innocente; ma profano, e smoderato, come profana e smoderata era la festa. Crebbero, e si dilatarono per le gentili nazioni queste feste in onore di Bacco, nelle quali dominando la licenza e la soverchia allegrezza, crebbe insieme con esse il costume del ballo. Per la qual cosa non si puote peravventura immaginare festa alcuna celebrata in onore di Bacco, dove non vi fosse insieme il ballo ed il tripudio disonesto e lascivo. Da' balli usati nelle feste de' loro Numi da' Gentili nacque appunto il proverbio greco *exorciste* (*a*), il quale si adopera per dinotare coloro, che tralasciano la opera intrapresa. Presero i Greci la metafora, come osserva Paolo Manuzio ne' proverbj di Erasmo, da' balli particolarmente sagri, da' quali il togliersi era di sinistro augurio. Quindi nacque eziandio l' altro proverbio, *tutto va bene*, *il vecchio balla* (1). Nè stette solamente questo uso del ballare nelle feste; ma venne ancora usato in altre occasioni di allegrezze e di giubilo. Anzi passò nelle scene, e nelle drammatiche rappresentazioni. Del quale costume non giova favellare; poichè ne favellò a bastanza lo Scaligero. Da qui nacquero altresì i Mimi, ed i Pantomimi tanto laudati da Luciano nel suo ragionamento de *saltatione*. Erano i Pantomimi persone sì fatte in iscena, che con moti, gesti, ed atteggiameati imitavano varie persone. Questa arte fu introdotta ne' tempi di Augusto,

e per

(1) *omnia secunda*, *saltat senex*.
(*a*) ἐξορχεῖσθαι.

e per celebri Pantomimi vennero celebrati Pilade, Batillo, ed altri. Non vorrei, che alcuno da questi Pantomimi, che si chiamano, come il greco nome manifesta, *imitatori di tutto*, prendesse argomento di credere essere vero quello, che scrisse Luciano *de saltatione*, essendo stato da noi a bastanza esposto in qual senso debba esser inteso. Si diceano imitatori di tutto, perchè varie azioni e persone imitavano, per quanto potea dare una arte sì pazza e ridicola. Non credo, che vi sia alcuno, il quale pensi, che tutte quelle cognizioni, quelle scienze, quelle perizie, che richiede Luciano in colui, che balla, per la imitazione, si debbano supporre ne' Pantomimi. Vi era il ballo molto prima di questi ridicoli Istrioni; laonde non conviene da essi dedurre la laude, ed il pregio del Ballo. Ciò, che ne scrisse Luciano, fu per deridere il costume; poichè quelle infinite lodi, e quegli incredibili ornamenti di scienze, e di cognizioni, che a gente sì bassa dona, non sono, che mere ironie. Luciano, che scrisse non molto dopo i tempi di Augusto, cioè, sotto Trajano, fu quegli che celebrò cotanto il ballo per la imitazione, ed i Pantomimi, che saltando, ed in varie guise movendosi rappresentavano varie azioni, e persone, furono introdotti intorno a quel tempo. Con la scorta di Luciano hanno poi altri attribuita a' Pantomimi una grande arte d' imitare. Perciò Cassiodoro così scrive: *il Pantomimo trasse il nome dalla varia imitazione: la stessa persona rappresenta Ercole e Venere, raffigura una femmina ed un maschio, fa da Re e da soldato, si trasmuta in vecchio ed in giovane; cosicchè in un uomo solo pajono esservi molti per sì varia imitazione distinti* (1). Quest' arte nel vero era fatta con molta popolare industria per eccitare a riso senza parlare, movendosi con varj ge-

(1) *Pantomimo a multifaria imitatione nomen est; idem corpus Herculem designat & Venerem; fœminam præsentat & marem; regem facit & militem; senem reddit & juvenem, ut in uno videatur esse multos tam varia imitatione discretos.*

sti ed atteggiamenti; ma non già era, nè esser potea quell' arte descritta da Luciano. e da noi esposta. Per la qual cosa dee per fermo credersi, che quanto ne scrisse il Samosateno scrittore, tutto fu per derisione. De' balli dunque della scena io nulla aggiungo, bastando a me soltanto di poter affermare, che tutti i balli, da poichè incominciarono a depravarsi nelle feste di Bacco, furono presso alle gentili nazioni esercizj di licenza, e di piacere lascivo. Qui si potrebbono porre in mezzo di età in età i balli usati nella maniera, che io diviso; ma poichè ciò venne fatto dalla diligenza del Meursio, tralascio. Voglio però nulla di meno addurne due esempli, uno dagli antichi tempi, l' altro de' più vicini alla età cristiana. Traggo il primo dalla Iliada di Omero, il quale nel libro 3. ver. 282. racconta, che Venere avendo serbato Paride dalla pugna contro Menelao, in sembianza di vecchia donna apparve ad Elena, e le disse, che andasse nel soggiorno, ov' era Paride, e che non dicesse a lui, ch' era venuto dalla pugna contro Menelao, da cui fu vinto; ma facesse più tosto apparenza di credere, che o volesse andare al ballo, o fosse allora dal ballo ritornato. Ecco i versi di Omero (1): *Vien qui, Paride ti chiama, onde ritorni a casa* .... *nè gli dirai, ch' egli venga dalla pugna, ch' ebbe con Menelao; ma che va al ballo, o che ora riposa dal ballo cessando*. Ora è qui chiaramente indicato il costume del ballo. Nè deesi pensare, che il ballo, di cui qui favella Venere, si debba intendere per ballo onesto, o per esercizio indifferente di addestrare la persona. Io lo intendo, ed intenderlo conviene per ballo di piacere e lascivo. Tale lo diviso, e perchè significato da Venere, e perchè significato nella persona di Paride uomo descritto anche in questo luogo delle veneree cose, e de' sollazzevoli piaceri aman-

(1) Δεῦρ' ἴτ'. Ἀλέξανδρός σε καλεῖ οἶκόνδε νέεσθαι
.... οὐδέ κε φαίης
Ἀνδρὶ μαχεσσάμενον τόν γ' ἐλθεῖν, ἀλλὰ χορόνδε
Ἔρχεσθ', ἠὲ χοροῖο νέον λήγοντα καθίζειν.

mante. Non credo, che alcuno potrà intendere, che altro ballo volesse significare la Dea, nè di significarlo diverso dal sollazzevole vi era il proposito. Di simile fatta potrei far vedere tutti gli altri già mentovati dal Meursio. Traggo l' altro esempio de' tempi vicini all' età cristiana da S. Matteo al capo 14. dove sta scritto, che celebrandosi il giorno natalizio di Erode in un sontuoso convito, vi fu sul fine introdotta la figliuola di Erodiade, la quale postasi in danza tanto piacque agli occhi di Erode, che lasciò in balìa di lei il chiedere in premio di sua leggiadrezza nel ballo ciò, che voleva. Persuasa dunque la fanciulla dalla malvagia madre chiedette, che fosse dato a lei in premio il capo del buon Batista, che giaceva in carcere a cagione di Erodiade. Tale empio guiderdone riportò un sì fatto iniquissimo ballo. Da questo esempio si possono inoltre avvertire due costumi, dell' uno de' quali anche a questa nostra età se ne serba alcun vestigio. L' uno è questo di celebrare il giorno natalizio, per rimembranza ed onore del quale molta allegrezza e sontuosi conviti facevano gli antichi. Di tale costumanza oggidì eziandio rimane alcun segno. L' altro è di ballare ne' conviti, il quale costume fu degli antichi. Ne abbiamo tra gli altri un esempio in Erodoto nel libro sesto, dove racconta, che Clistene fece un lauto convito, in cui venne fatta prova di perizia nella danza. Molti erano, che desiderio aveano di aver per moglie Agaristia vaga figliuola di Clistene, il quale per isciorsi dalle importune richieste, che gli venivano fatte per la figliuola, propose, che colui, il quale più leggiadramente avesse danzato, per moglie avrebbe avuta Agaristia. Ippoclide tra gli altri fu, che incominciò una leggiadra danza; ma l' incauto volendo dimostrare maggiori prove di questa arte, diede in ridicole maniere di ballo, onde perdette le nozze bramate. All' uso gentile fece Erode nel giorno suo natalizio, come leggiamo nel citato luogo di S. Matteo, dove osserva il Grozio, che sì fatto costume di ballare ne' conviti venne portato da' confinanti paesi

nelle regioni Giudaiche ; poichè gli Ebrei prima d' allora non erano usi di danzare in questa guisa lasciva, e con accordate misure di suono. Questo di Erode è l' esempio, che io ritrovo più vicino alla età cristiana, dalla quale sino a noi, come osservo, e l' innocente ed il condannevole costume del ballo pervenne. All' antico innocente usato nelle feste del Signore si mostra essere molto simile quello, che ancora si usa nella Spagna, dove i popoli nelle Processioni, e ne' riti sagri, sogliono danzare. Del condannevole poi non fa mestiero recar in mezzo esempli; poichè nel tempo del Carnovale più che in altro si usano mille foggie di balli tra persone di sesso vario, i quali esercizj sollazzevoli non crederei si potessero per modo alcuno chiamare semplici ed innocenti. Taccio poi quegli usati ne' Teatri, i quali per quanto raccontano coloro, che di tali cose sogliono essere spettatori, sono giunti allo stremo dell' arte, e molto sono lascivi. Porrei qui fine a questo mio ragionamento, se non mi sembrasse convenevole cosa il fare eziandio menzione del ballo, che si fa su la corda, il quale in queste nostre età si scorge tuttavia essere in uso. Di questa sorta di ballo, tra gli altri bella e dotta storia ne fece il CroddecKio. A noi basta avvertire, che questo uso fu antico, e che si legge presso a' Greci, ed a' Romani praticato. Oltre gli esempj, che se ne potrebbono addurre, ciò conosciamo assai manifesto dalle parole medesime, con le quali furono da' Greci, e da' Latini appellati coloro, che ballavano su la corda. Non è da credersi però, che nel principio fosse a quel segno tal esercizio, al quale ora lo veggiamo giunto. Acquistò col tempo nuove destrezze; imperciocchè gli antichi camminavano su la corda, vi si appendevano per l' estremità de' piedi, e pel collo, vi si stendeano sopra o supini, o boccone, ed in altre guise facevano; ma si vide di poi, ed ora veggiamo ballarvi e saltarvi sopra, ed usare altre maniere, che rendono assai mirabile lo spettacolo. Il fare questa arte era chiamato da' Greci *schinovatin* e *scinovatis*

tis (*a*) colui, che la faceva. Quindi Celio in una lettera ſcritta a Cicerone ſcriſſe col nome greco *ſchœnobaticam facere*, cioè eſercitar l' arte di camminare ſu la corda. Con latina parola chiamarono anche i Romani colui, che in arte era perito, *funambulum*, il quale in oltre da' Greci era chiamato *neurovatis* (*b*). Tra' Latini ne fa menzione Terenzio nel prologo dell' *Ecira* con queſte parole:

Ita populus ſtudio ſtupidus in ſunambulo
Animum occuparat....................

Venne queſto coſtume e queſta arte a renderſi col tempo più audace; onde oggidì veggiamo ballare ſu la corda molto audacemente. Maraviglia quindi raſſembra, come tali ſtrane uſanze ſi ſieno di età in età mantenute, e ſi mantengano tuttavia tra noi, che di queſte profane coſtumanze dovremmo eſſere meno curioſi. Ma che non puote la conſuetudine popolare la quale con l' andare del tempo ſempre più mette radici, onde ſi rende quaſi impoſſibile l' eſtirparla dal volgo? Ora queſto è ciò, che io volli, o ſeppi ragionare della origine del ballo. Se alle memorie della ſtoria del ballo, di cui ſcriſſe ſu la dottrina già da noi ſpiegata di Luciano il Sig. Burette, queſte mie oſſervazioni ſi potranno aggiungere come non inutili, e non male penſate, crederò di non aver male collocata la opera in queſto ragionamento. A me non piacque di favellare delle varie guiſe del ballo, che furono uſate dagli antichi, molte delle quali ſi vedrebbono forſe molto con quelle poſte in uſo oggidì convenire, ſoltanto a me baſtando di aver accennati coloro, che delle varie maniere de' balli antichi hanno ſcritto. Così a me non piace di entrare nella quiſtione della morale criſtiana, ſe oggidì ſia lecito il ballo, che tra gente di ſeſſo vario ſi ſuol fare. Se quegli uomini, i quali di sì fatte coſe ſcrivono, uſaſſero più del ſenno, darebbono ſu la dottrina della vangelica verità ottimi inſegnamenti; ma la facilità del loro ſcrivere ſenza que' fondamenti, che ſi veggono neceſſarj, fa conoſcere, che lo ſtabilire ſentenze col lo-

(*a*) σχοινοβατεῖν σχοινοβάτης. (*b*) νευροβάτης.

loro capriccio non puote ritrovare approvazione . Io non voglio qui porre in mezzo quelle ſtravaganze di opinioni , che ſi leggono preſſo a' sì fatti ſcrittori ; poichè non mi giova muovere l' animo loro aſſai delicato nel difendere que' pareri , che una volta hanno tolti a difendere , nè mi piace badare a que' dibattimenti , che con tanto fervore e ſenza utilità fanno ſul probabile , che ſino con maniere geometriche con iſtrano modo lo vorrebbono dimoſtrare .

CAPO III.

Dell' uſo delle Maſchere.

VEggo non eſſere diſacconcio, che avendo ragionato del ballo, ora ſi faccia alquanto parola dell' uſo delle maſchere, delle quali già alcun poco fu detto nel ragionamento da noi fatto de' Baccanali, donde, ſe non m' inganno, parmi venuto queſto coſtume. Quando gli Egizj incominciarono a credere, che Bacco foſſe un Nume, e che le feſte inſtituite prima per celebrare la memoria del diluvio, foſſero indirizzate a quella ſciocca Deità, l' allegrezza divenne ſmoderata, e la feſta pazzia. Il veſtirſi nelle feſte di Bacco con varie pelli di fiere, il lordarſi il volto in varie guiſe diede incominciamento alle maſchere per mutare le ſembianze, e renderle ridicole agli ſpettatori. Coloro, che ſi prendevano diletto di naſcondere la propria faccia e la perſona, furono chiamati Satiri, e Fauni, perchè appunto *Satur* (*a*) voce Ebrea, o Fenicia ſignifica *naſcoſo*. Così la voce *fanim* (*b*) ſignifica *faccia*, *volto*, ed anche *maſchera*, la quale non è altro, che un finto volto per naſcondere il proprio. Il Sig. Boindin che ſcriſſe delle maſchere, ſe volea inveſtigarne la origine prima, e poi diſcendere all' uſo di eſſe ne' Teatri, dovea por mente all' incominciamento delle feſte di Bacco, nelle quali l' allegrezza ed il tripudio eſſendo degenerato in una licenza di ſconcj moti, di ſmoderate grida, e di laſcive parole, molti aveano roſſore di laſciarſi vedere a volto ſcoperto in azioni sì indegne di un uomo ragionevole, e di laſciarſi udire a proferir voci ſregolate, e parole ridicole; laonde veſtendoſi con varie pelli di fiere, ed imbrattandoſi il volto, mutavano ſembianza, e ſotto quella mentita perſona, facevano mille ſconce e ridicole coſe. Di ciò, che io favel-

(*a*) סָתוּר. (*b*) פָּנִים.

vello, evvi una ragione sì chiara, che parmi non potersene dubitare. Conviene però ricercare più da lungi, che si puote, questo uso, di cui parliamo, per discoprirne la vera primiera origine. Quindi non basta addurre l' autorità di Clemente Alessandrino citato dal Sig. Boindin, il quale riferisce, che delle maschere fecero menzione ne' suoi poemi Orfeo, e Lino poeti antichissimi. Conviene vederne in oltre l' uso dimostrato più antico dagli Scrittori. Ed in vero non leggiamo favoleggiarsi di Diana, che per deludere gli amori di Alfeo, il quale di lei fatto vago, la seguiva per ogni parte, cauta la vergine fanciulla seguendo il suo cammino lo condusse sino dove abitavano i Popoli Letrini, presso de' quali si facevano notturne danze, alle quali per sua giocondità con molte Ninfe era usata anch' ella d' intervenire. Come là pervenne, Diana a se, ed alle altre donne, ch' erano in compagnia di lei imbrattò la faccia, onde Alfeo non potendola conoscere e distinguere dall' altre, rimase deluso, e se ne partì. Da ciò si puote agevolmente raccorre, ch' eravi già questo costume di mutare la persona, e di nascondere il proprio sembiante nelle danze e nelle feste; poichè se Diana in quella adunanza non avesse ciò operato secondo il costume, molto strana cosa sarebbe stata, indegna del luogo e della occasione, e non di leggieri permessa. L' incominciamento adunque delle maschere fu sino dal principio delle feste di Bacco, la quale costumanza di poi fu seguita, ed altre nuove maniere furono introdotte. S' e vero quello che si ritrova scritto, cioè, che da' Tespi s' incominciassero le drammatiche rappresentazioni, sappiamo, che coloro, i quali le rappresentavano, usarono questa foggia di maschera, cioè si lordavano con feccia il volto, onde scrive Orazio nel libro dell' arte Poetica: *Quæ canerent agerentque peruncti fæcibus ora*. Avvenne di poi, che per coprire la sembianza furono anche adoperate certe cortecce di albero, del qual uso così scrisse Virgilio: *Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis*. Osserva il Sig. Boindin, ed eruditamente osserva, che incominciarono a farsi questa sorta di maschere con le foglie
di

di una erba paluſtre detta in greco *arcion* (*a*), la quale ha le foglie molto lunghe e ſparſe; coſicchè ſervono agiatamente per coprire tutta la faccia in luogo di maſchera. Per la qual coſa i Latini chiamarono queſta erba *perſonatam* per riſguardo all' uſo, che ne veniva fatto da coloro, i quali andavano maſcherati. Le foglie di queſta erba ſono ſimili a quelle della zucca; ma più grandi, più dure, più nere, e più irſute. La chiamano eziandio *lappam majorem*. I Greci non altramente, che i Latini per la coſtumanza di adoperarla per maſchera, la chiamarono *proſſopida* (*b*) ovvero *proſſopion* (*c*) alla quale corriſponde la voce de' Latini *perſonata*. Oſſerva in oltre Arrigo Stefano, che sì fatta erba non fu ſoltanto adoperata per maſchera nelle Tragedie; ma ancora da coloro, i quali celebravano le feſte a Bacco detti da' Greci *fallofori* (*d*). Dico nelle feſte di Bacco, quantunque mi ſia manifeſto, che non meno in quelle di Venere dette *Afrodiſſia* (*e*), quegli, che doveano eſſere iniziati ne' riti della Dea, prendevano un poco di ſale, ed inſieme *tòn fallòn* (*f*); laonde coſtoro altresì ſi potevano chiamare *falloſori*. Scrive di ciò Clemente Aleſſandrino *in protreptico* (1); le quali parole ſoltanto a me piace di citare in greco; poichè ſconvenevole ſarebbe il traslatarle nel noſtro linguaggio per riſguardo de' più ſemplici; con eſſe vuole dimoſtrare il citato Autore, quali foſſero i laſcivi riti nella feſta di Venere. A queſto ſi può aggiungere il teſtimonio di Arnobio citato dal Meurſio nella Grecia Feriata, il quale così laſciò ſcritto nel libro quinto: *Inoltre eziandio paſſiamo ſotto ſilenzio que' ſegreti riti della Dea Ciprigna, de' quali ſi dice eſſere ſtato autor Cinira; in eſſi coloro, chi gli eſer-*

ci-

(1) ἀσελγῶν ὑμῖν μυείων ἄξιος Ἀφροδίτη γίνεται καρπὸς ἐν ταῖς τελεταῖς. ταύτης τῆς πελαγίας ἡδονῆς τεκμήριον τῆς γονῆς, ἁλῶν χόνδρος, καὶ φαλλός, τοῖς μυουμένοις τὴν τέχνην μοιχικὴν ἐπιδίδοται. νόμισμα δὲ αὐτῇ εἰσφέρουσιν οἱ μυούμενοι, ὡς ἑταίρᾳ ἐρασταί.

(*a*) ἄρκειον. (*b*) προσωπίδα. (*c*) προσώπιον.
(*d*) φαλλοφόροι. (*e*) Ἀφροδίσια. (*f*) τὸν φαλλόν.

citano, recano dentro certa oblazione di denaro, e ne ricevono in dono i falli, che sono segni del Nume propizio (1). Quindi è chiaro, che non solamente nelle feste di Bacco, come abbiam detto; ma anche in quelle di Venere vi erano i *fallofori*. Perciò Ateneo, e dopo di lui Budeo spiegano, che *falloforìn* (*a*) sia lo stesso, che *Dionisiàzin* (*b*), cioè celebrar le feste di Bacco. E di già non si può dubitare, come abbiam dimostrato ragionando de' Baccanali, che molto turpi ed isconvenevoli non fossero al pari di quelle di Venere, le feste del mentovato Nume. Per la qual cosa, avvegnachè coloro, i quali a queste feste intervenivano, non avessero onestà e moderazione; pure alcun rossore prendevano di portare le turpi insegne *fallì* (*c*) chiamate, onde soleano coprirsi la faccia con la erba *arcion* (*d*) detta, o *prossopion* (*e*) per nascondersi sotto quella maschera. Basta leggere Ateneo per rimanere persuasi di questo costume, di cui ora parliamo. Da ciò altresì confermo l' argomento mio, e la mia osservazione, che l' uso delle maschere venne prima dalle feste di Bacco, e che tanto fu antico l' uso di queste, quanto lo fu di quelle. Perciò non giova l' andar cercando, chi ne sia stato l' inventore. Conviene ben distinguere. L' uso di coprire il volto per non lasciarsi conoscere, o per rossore, come abbiamo osservato, o per muovere a riso, non ebbe inventore. Nacque la cosa da se nelle feste di Bacco, nelle quali si vestivano con pelli di fiere, si lordavano la faccia, o se la coprivano con foglie di albero. Il costume andò poi molto più innanzi, e nelle rappresentazioni eziandio, dove per gli detti mordaci, e per le parole turpi, che venivano espresse, e per altre ragioni che diremo, furono adoperate le maschere.

Nul-

(1) *Nec non & Cypriæ Veneris abstrusa illa initia prætereamus, quorum conditor indicatur Cinyras fuisse, in quibus sumentes ea, certes stipes inferunt, & referunt phallos propitii Numinis signa donatos.*

(*a*) φαλλοφορεῖν. (*b*) Διονυσιάζειν. (*c*) φαλλοί.
(*d*) ἄρκειον. (*e*) προσώπιον.

Nulla fa, che Suida ed Ateneo dicano, che il poeta Cherilo Atenieſe, il quale viſſe a' tempi di Teſpi, ne ſia ſtato l' inventore, onde ſcrivono, *Cherilo Atenieſe Tragico fu il primo ad inventare le maſchere della ſcena* (1). Farei ragione ad Ateneo, ed a Suida, ſe intendeſſero, che queſto Atenieſe poeta foſſe ſtato il primo ad introdurre le maſchere nelle ſceniche rappreſentazioni; poichè, sì come allora incominciarono gli uomini a prender diletto di vedere tali rappreſentanze, così preſero occaſione di adoperare le maſchere, che là prima erano in uſo. Per ſimil modo io ſpiegherei Orazio, del quale parlando il Sig. Boindin dice, ch' egli al contrario di Suida, e di Ateneo, ne fa inventore Eſchilo. Non v' ha dubbio, che queſto Tragico fu quegli, che diede aſſai miglior forma alle Tragiche rappreſentazioni, che non aveano fatto prima Cherilo, e Teſpi. Queſte sì fatte rappreſentanze erano ancora rozze, e non bene diſtribuite. Per la qual coſa non male oſſervò e ſcriſſe Orazio, ch' Eſchilo fu inventore delle maſchere nelle Tragedie; imperocchè avendo dirozzata la maniera di ſcrivere, e di rappreſentare sì fatti componimenti, dirozzò inſieme, e fece migliore l' uſo delle maſchere. Ma nè meno Orazio ſi può dire abbia a ragione ſcritto, ch' Eſchilo fu il primo inventore delle maſchere, ſe parliamo della prima e vera origine di eſſe da noi inveſtigata. Tutte le coſe, e gli uſi altresì, hanno i ſuoi incominciamenti, ed a poco a poco creſcono, e vi ſi aggiungono nuove maniere. Più avvedutamente ſcriſſe Ariſtotile nella ſua Poetica affermando, che non ſi ſapea chi aveſſe inventate le maſchere (2). Ed in fatto non ſi potea ſapere; poichè nacque la coſa da ſe medeſima per la occaſione di celebrare le feſte di Bacco, che io credo le prime uſate dagli Egizj da poichè laſciarono il culto del vero Dio, e con abuſo di ſimboli e di nomi adorarono ſognati Numi. Le fe-

(1) Χοιρίλος Ἀθηναῖος Τραγικὸς τῆς σκηνῆς προσωπεῖα πρῶτος εὗρε.

(2) τίς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκε ἠγνόηται.

feſte di queſto infinto Dio, come abbiam detto altrove, non furono altro, che una depravazione di quella oneſta ed innocente, che celebravano gli Egizj diſcendenti di Cam per la memoria del diluvio, feſta chiamata *BaKà* per la maniera già ſpiegata di celebrarla. Quindi da *BaKà*, pura e mera voce nel ſuo principio, fu poi fatta quella di Bacco creduto un Nume. Da ciò avvenne, che ritenute le primiere feſte, ſe rivoltarono ad un falſo e ridicolo fine, onde divennero feſte di follia, di turpitudine, e di ſmoderata allegrezza. Ora non erro a dire, che le feſte di Bacco ſi poſſono credere le prime celebrate da' gentili. Ma per ritornare al noſtro propoſito, ripeto, che non giova cercare l' inventore delle maſchere; poichè già ne abbiamo diviſata la origine, dalla quale ſi rende manifeſto, che non furono inventate; ma che nacquero dalla coſa medeſima nella maniera eſpoſta. Ciò dunque, che racconta Suida, ed Ateneo degl' inventori delle maſchere dee eſſere con diſtinzione inteſo. Si deono queſti conſiderare come inventori di qualche modo di maſchera particolare, non delle maſchere comunemente parlando. Così va bene, che Suida dica, che Frinico fu il primo a porre ne' Teatri la maſchera di donna, e Neofrone quella di Pedagogo. Non è da dubitare, che alcuno ſarà ſtato il primo inventore in iſcena della maſchera di donna; poichè, sì come ſappiamo, che le donne preſſo agli antichi non comparivano nelle ſceniche rappreſentazioni per modo di attore; così fu neceſſario, che gli uomini prendeſſero maſchera di donna, e la perſona di donna rappreſentaſſero. Ora ſenza dubbio, alcuno ſarà ſtato il primo a fare queſta comparſa, e forſe Frinico, come atteſta Suida. Lo ſteſſo ſi dee dire della perſona del pedagogo. Quando fu d' uopo introdurre tale perſona, fu d' uopo eziandio introdurre la maſchera per rappreſentarla, nè ho difficoltà a credere, che il primo ſia ſtato Neofrone. Per la medeſima ragione può reputarſi vero ciò, che racconta Ateneo, cioè, ch' Eſchilo fu il primo ad introdurre uomini ubbriachi nella rappreſentazione de' Cabiri; e che Me-

ſo-

ſone Megarenſe Attore comico, inventò la perſona, ed inſieme la maſchera di ſervo, e di cuoco. Ecco le parole di Ateneo: *Eſchilo fu il primo, che ne' Cabiri introduſſe le perſone d' ubbriachi intorno a Giaſone. E Meſone Megareſe Attore comico fu il primo, che inventò la maſchera di ſervo, e di cuoco* (1). A queſto propoſito non tralaſcio di oſſervare, che Celio Rodigino nel libro terzo delle ſue antiche lezioni al capo 31. ſcrive, che queſto Meſone fu il primo inventore della maſchera. *Ma trattando*, dic' egli, *delle coſe comiche non voglio tralaſciare una coſa degna di eſſere riferita, cioè, che Meſone fu un Attor comico di patria Megareſe il quale fu il primo, che inventò la maſchera* (2). Queſto eruditiſſimo critico ſcriſſe in queſto modo, perchè non andò più innanzi colla oſſervazione, con la quale certamente ſarebbe giunto a conoſcere, che per niuna maniera ſi potea dire, che queſto Meſone foſſe il primo inventore della maſchera. Tralaſcio, che il Rodigino dovea ſapere, che ciò era attribuito a molti altri, ed aggiungo ſoltanto, che avendo egli letto Ariſtofane Bizanzio, il quale ſcriſſe lo ſteſſo, che Ateneo, cioè, che Meſone inventò la maſchera di ſervo, e di cuoco, poteva di leggieri avvertire, che non doveaſi Meſone chiamare generalmente inventore della maſchera per avere inventate le due in particolare di ſervo, e di cuoco. Ognuno ſa, che ſul principio non eſſendo ſtate tutte ad un tratto rappreſentate nelle ſcene le varie perſone, chi queſta introduſſe, chi quella, onde colui, che il primo la introduſſe, ſi poteva chiamarne l' inventore. Anche in Pauſania leggiamo, che Eſchilo fu il primo ad inventar maſchere di aſpetto ſpa-

(1) Αἴσχυλος δὲ πρῶτος ἐν τοῖς Καβείροις εἰσάγει τοὺς περὶ τὸν Ἰάσονα μεθύοντας. Καὶ Μαίσων κωμῳδίας ὑποκριτὴς Μεγαρεὺς τὸ γένος πρῶτος εὗρε τὸ τοῦ θεράποντος πρόσωπον, καὶ τὸ τοῦ μαγείρου.

(2) *Quum vero in comica pragmatia verſamur, relatu dignum haudquaquam omiſerim: Mæſonem fuiſſe comicum hypocritem, patria Megarenſem, qui perſonam excogitaverit primus.*

ventevole e fiero, come nella Tragedia dell' Eumenidi. Di Euripide altresì è scritto, che fu egli il primo ad introdurre la maschera dell' Eumenidi co' serpenti sul capo. Sono questi tutti modi particolari di maschere inventate da persone particolari o Attori fossero, o fossero i Poeti medesimi. E' vero, come osserva non meno il Sig. Boindin, che i Poeti stessi solevano secondo il bisogno delle loro favole da rappresentarsi, far lavorare le maschere o di cuojo, e dentro foderate di tela, come ci attesta Polluce; o di legno all' affermare di Esichio, il quale dice, che riuscendo meno atte le maschere di cuojo, si fecero di legno. Ma è ancora vero, che gli Attori medesimi se le faceano fare per quella persona, che volevano rappresentare nelle Commedie, come Frinico quella di donna, Neofrone quella di Pedagogo, Mesone quella di servo, e di cuoco, e così delle altre. Nelle Tragedie però, sì come il Poeta vi aveva molto interesse; perchè le rappresentava l' uno a gara dell' altro; così pare più convenevole il credere, ch' essi abbiano a loro talento disposte le maschere, e che le abbiano fatte scolpire dagli scultori nell' atteggiamento e forma, che al loro bisogno sarà stata più acconcia, ed al loro piacere più accomodata. Ora questa è la origine delle maschere, non so se da altri avvertita; ma per questo non meno vera, su di cui poteva appoggiarsi il ragionamento del Sig. Boindin, quando avesse nell' animo avuto il desiderio di porne in mezzo una vera notizia. Doveasi più da lungi divisare l' incominciamento di questo uso, il quale da' piccioli principj, come delle altre costumanze suole avvenire, crebbe e si fece maggiore nelle rappresentazioni Teatrali, dove certamente eravi bisogno delle maschere per varie ragioni. E questa fu peravventura la prima; perocchè in sì fatte pubbliche rappresentanze o Comiche, o Tragiche non si volea comparire a volto scoperto a deridere gli altrui costumi, ed a rappresentare le disavventure e le malvage operazioni di personaggi di autorità e di comando. Quindi sembrava allora forse, come sembra anche oggidì, permesso

al-

alle maſchere quello, che non ſarebbe permeſſo, ſpogliata quella finta ſembianza. Alcun roſſore ſenza dubbio doveano ſentire gli Attori di comparire a viſta di tutto il popolo in atteggiamenti meno oneſti, e men gravi; e di favellare nelle Commedie in una guiſa, che ad un uomo ſaggio e del ſuo ſenno non ſarebbe ſtata convenevole. E che ciò ſia vero parmi chiaro poterſi conoſcere da quel detto di Demoſtene, che venne in proverbio (1), *Ne' pubblici ſpettacoli far ſenza maſchera atti laſcivi*. Il quale proverbio ſi dice di coloro, che non hanno roſſore di fare pubblicamente quelle azioni, che dimoſtrano malvagità e ſciocchezza. Queſto proverbiale detto nacque dall' uſo, di cui parliamo, cioè, che nelle ſcene niuno era uſato di comparire ſenza la maſchera; poichè il comparirvi coſa ſarebbe ſtata di gente ſenza fronte. Quindi nacque eziandio l' alrro proverbio uſato da' Greci contro coloro, i quali non hanno roſſore alcuno (2), *non la perſona*; *ma la maſchera porta*; poichè con la maſchera ſi facea e dicea quello, che ſenza di eſſa nè fatto ſi avrebbe, nè detto. Un' altra ragione di uſare le maſchere ne' Teatri parmi eſſere ſtata queſta: molto copioſo era il numero di quegli, che concorrevano a vedere coteſte ſceniche rappreſentazioni; perciò le perſone degli Attori con la propria naturale figura ſarebbero comparſe aſſai picciole agli occhi di quegli ſpettatori, che miravano più di lontano. Quindi fu neceſſario formare una figura adattata, fingendo non ſolamente la faccia; ma ancora le altri parti. Finalmente volle ragione di adoperare le maſchere ne' Teatri per rappreſentare le varie figure, che doveano comparire, orride, fiere, ridicole, od altro; le quali coſe non ſi avrebbono potuto rappreſentare con le forme naturali delle perſone. Ed in fatto varie erano le maſchere ſecondo la varietà delle rappreſentazioni; imperciocchè altre erano le maſchere Comiche, altre le Tragiche, ed altre le Satiriche,

(1) ἐν ταῖς πομπαῖς ἄνευ τοῦ προσωπείου κομάζειν.
(2) οὐ πρόσωπον, ἀλλὰ προσωπεῖον φέρει.

le varie figure delle quali non voglio qui descrivere; poichè molti ne hanno parlato. Soltanto mi piace in ciò esaminare il parere del Sig. Boindin, il quale oltre le varie maschere usate degli antichi, delle quali scrive Polluce, ne osserva uua sorta espressa in molti antichi monumenti; ma non a bastanza spiegata, nè mentovata da Polluce. Nelle antiche maschere del Teatro vi si veggono certe bocche grandi ed aperte, che pajono quasi vogliano divorare gli spettatori. La cagione della grandezza di queste bocche nasceva, a mio credere, perchè essendo in molta distanza dagli spettatori, non venivano a comparire di quella grandezza, come da vicino si scorgeano delineate. O forse avvenne per render la maschera contraffatta e ridicola particolarmente nelle comiche scene; imperciocchè si fatte maschere aveano gli occhi torti, ed in isbieco, la bocca, non solamente molto aperta; ma sconvolta ancora, ed al rovescio del naturale; a dir brieve, erano tutte deformi e contraffatte. E non meno le maschere della Tragedia erano di orrida sembianza e spaventevole. Polluce le descrive. Il Sig. Boindin non favella di queste. Fa osservazione, che in antichi monumenti si veggono certe maschere, che mostrano la sembianza al naturale; ma che non hanno bocca. Tutte le maschere dell' antica e nuova Commedia aver doveano senza dubbio qualche apertura, onde uscisse la voce degli Attori; ma le maschere, delle quali parla l' accennato critico, ne sono affatto prive, come egli medesimo attesta. Ora ricerca, che sorta di maschera fosse questa senza bocca, e da chi fosse adoperata. Credettero alcuni, che queste non fossero maschere; ma più tosto teste naturali, non potendo darsi a credere, che maschera alcuna potesse essere senza la bocca aperta. Questa è una cosa difficile, per quanto io discerno, da investigarsi. Il Sig. Boindin però crede di aver ferito nel segno, e con un luogo tratto da Luciano, dove scrive del ballo, si persuade di porre la cosa in tutto il suo lume, e fuori di ogni dubbio. Io nulla di meno esaminando attentamente le parole di Luciano, non iscorgo esser

ve-

venuto fatto al Sig. Boindin di porre la cosa in tutta quella chiarezza, che egli si dà a credere. E' vero, che Luciano, dopo aver favellato delle maschere, che aveano orrida la bocca, e deformi le sembianze, soggiugne, che quelle de' ballatori non aveano tali deformità; ma conviene esaminare con diligenza le parole di lui per conoscere in qual senso favelli. Ora dunque qui giova scrivere le parole medesime di Luciano, e poi ragionarne sopra. Ecco le parole dal greco. *In oltre poi consideriamo la Tragedia, quale essa sia, che abbominevole, e dispiacevole spettacolo: l' uomo di una lunghezza di statura difforme, e mal composta formato, il quale cammina con alti scarpettoni, ed ha il capo coperto di una maschera di brusca cera; di più con una boccaccia assai aperta, che pare voglia divorare gli spettatori. Tralascio i petti posticci, e le pance finte, la grassezza del corpo aggiunta e fatta con arte; acciocchè la grossezza dalla longhezza non discordando, tutto il composto in un picciolo corpicciuolo sia meno da riprendersi* (1). E qui segue a dire della deformità di tali maschere Comiche e Tragiche. Viene poi alle maschere de' ballatori, e così scrive: *Ma già la figura del ballatore quanto sia decente e moderata, a che giova dimostrare, se queste cose sono chiare fino alli ciechi medesimi? La maschera stessa è bellissima e corrispondente alla cosa rappresentata, non è orridamente aperta, come quelle; ma al ballo per ogni verso conviene; poichè vi sono molti, che sotto di essa gridano; e di già un tempo gli stessi ballatori eziandio cantavano insieme e ballavano; di poi considerando, che col continuo moto si rendeva difficile il respiro, e quindi si sconciava il canto,*

 par-

(1) Τὴν Τραγῳδίαν δὲ γε ἀπὸ σχήματος πρῶτον καταμάθωμεν, οἷα ἐστὶν εἰδεχθὲς ἅμα καὶ φοβερὸν θέαμα, εἰς μῆκος ἄρρυθμον ἠσκημένος ἄνθρωπος, ἐμβάταις ὑψηλοῖς ἐποχούμενος, πρόσωπον ὑπὲρ κεφαλῆς ἀνατεινόμενον ἐπικείμενος, καὶ στόμα κεχηνὸς πάμμεγα, ὡς καταπιόμενος τοὺς θεατάς. ἐῶ λέγειν προστερνίδια καὶ προγαστρίδια, προσθετὴν καὶ ἐπιτεχνητὴν παχύτητα προσποιούμενος, ὡς μὴ τοῦ μήκους ἀρρυθμία ἐν λεπτῷ μᾶλλον ἐλέγχοιτο.

parve essere migliore consiglio, che i ballatori danzassero al suono altrui (1). Queste sono le parole di Luciano su questo proposito. Ora lascio di ripetere quello, che io ho detto ed osservato trattando del ballo, dove dimostrai, che il ragionamento, che fa qui Luciano *de saltatione* è tutto infinto, e per derisione o di colui, che condannò tale costume, o per dileggiamento del costume medesimo. Mi restringo soltanto ad esaminare le parole, ed il sentimento qui espresso del Greco Autore. Conviene avvertire quello abbiamo poco innanzi accennato, cioè, che il Sig. Boindin parla di quelle maschere, che si veggono *senza bocca alcuna*, *e ne sono affatto prive*. Sono sue parole e giova notarle. Ora dico, che qui Luciano non parla di quelle maschere, delle quali intende di favellare il Sig. Boindin, chiamandole egli affatto prive di alcuna apertura di bocca. Confonde il suo ragionamento; imperciocchè ragiona prima delle maschere, che si veggono senza bocca alcuna, e cerca a che servissero; e poi dice, che considerando, che nelle maschere de' ballatori *non vi era bisogno di quella grande apertura*, *che rendeva tanto desormi le altre introdotte senza dubbio dagli antichi per necessità*, credette, che queste potessero essere quelle, ch' egli da prima non sapeva a che servissero: finalmente ritrovato il passo di Luciano, stimò non esservi più luogo a dubbio per affermare, che queste maschere *affatto prive di bocca* (sono parole del Sig. Boindin) erano maschere usate da' ballatori. Ed io dico, che con le medesime parole di Luciano si prova, che sì fatte maschere aveano la bocca aperta, e che altra differenza non vi era da quelle Comiche, e Tragiche,

le

(1) Τὸ δὲ τοῦ ὀρχηστοῦ σχῆμα, ὡς μὲν κόσμιον, καὶ εὐπρεπὲς, οὐκ ἐμὲ χρὴ λέγειν, δῆλα γὰρ τοῖς μὴ τυφλοῖς ταῦτα. τὸ δὲ πρόσωπον αὐτὸ, ὡς κάλλιστον, καὶ τῷ ὑποκειμένῳ δράματι ἐοικὸς, οὐ κεχηνὸς δὲ, ὡς ἐκεῖνα, ἀλλὰ συμμεμυκὸς, ἔχει γὰρ πολλοὺς τοὺς ὑπὲρ αὐτοῦ βοῶντας. πάλαι μὲν γὰρ αὐτοὶ καὶ ᾖδον, καὶ ὠρχοῦντο, εἶτ' ἐπειδὴ κινουμένων, τὸ ἆσθμα τὴν ᾠδὴν ἐπεταράττειν, ἄμεινον ἔδοξεν ἄλλους αὐτοῖς ὑπᾴδειν.

ſe non che nelle ſcene o per farle ſpaventoſe, o per farle ridicole, o per farle comparire di lontano, vi ſi facea la bocca aſſai grande, aperta, contraffatta, e deforme. In quelle poi de' ballatori vi era la bocca aperta baſtantemente non ſolo per mandar la voce gridando; ma ancora per cantare. Ed eccoci alle parole di Luciano, le quali dimoſtrano, che la bocca delle maſchere de' ballatori non era così aperta, come quella delle Teatrali, *non è orridamente aperta, come quelle*. Sotto quella maſchera i ballatori mandavano alte voci, *poichè vi ſono molti, che ſotto di eſſa gridano. Gli ſteſſi ballatori eziandio un tempo cantavano inſieme e ballavano*. Aver dunque doveano nella maſchera una bocca non poco aperta, perchè foſſe libero il poter cantare, e non impedita da' lati della maſchera la voce. Non era perciò diverſa quella teatrale da quella de' ballatori, ſe non nella maggior grandezza, e nella deformità della bocca. Ora dove ſono le maſchere affatto prive di alcuna apertura di bocca, le quali non erano nè dell' antica Commedia, nè della nuova; ma ſoltanto de' ballerini? Si è dimenticato certamente queſto erudito Signore del ſuo propoſito; poichè ora parla di maſchere con bocca aperta, ora di maſchere di bocca affatto prive. Voglio qui ſcrivere le parole medeſime del Sig. Boindin, e laſciar poi al leggitore il giudicare della coſa ſu quello, che io ho oſſervato. Dopo aver egli riferito il parere di Polluce intorno alle maſchere Comiche, Tragiche, e Satiriche, ſoggiugne: *Sì come però in molti antichi monumenti ſe ne trovano di figura e di un carattere interamente contrario, cioè, di figura naturale, e conveniente, di cui le ſembianze ſono proprie ed ordinate, e che non hanno quella bocca sì aperta, che rendono le altre deformi; dubitai lungamente a quale ſorta di maſchere le doveſſi ridurre, ed invano eſaminai le opinioni degli uomini più verſati in tali materie, eſſendo tra loro così varj nelle opinioni, che non ho potuto trarne alcun lume. Alcuni credono eſſere quelle le maſchere dell' antica commedia; poichè allora non ſolamente erano fatte al naturale; ma ancora perfettamente raſſomiglianti alle perſone di coloro, de' quali erano rap-*

presentati i costumi e le azioni. *E a dir vero*, *è un fatto questo*, *che non si può chiamare in dubbio*, *e su di cui conviene eziandio lo stesso Polluce*: τὰ μὲν, dice, τῆς παλαιᾶς Κωμωδίας πρόσωπα, ὡς ἐπὶ πολὺ τοῖς προσώποις, ὧν ἐκωμῴδουν, ἐπῃκάζετο. *Ma non segue*, *che la conseguenza*, *che ne traggono*, *sia giusta*; *poichè anche quelle prime maschere doveano avere qualche apertura*, *onde uscisse la voce degli Attori*; *e le maschere*, (noti il leggitore queste parole) *delle quali parliamo*, *non ne hanno alcuna*. *Altri considerando questa ultima circostanza*, (cioè) *che sono affatto prive di bocca*, *pensano*, *che quelle non siano maschere*; *ma più tosto teste naturali*, *non volendo credere*, *che vi fossero maschere teatrali senza la bocca aperta*. *Ma come questo appunto* (noti qui di nuovo il leggitore) *è quello*, *che si ricerca*, *e quelle pretese teste hanno tutti i contrassegni di maschera*, *cioè*, *di esser prive di collo*; *così nè meno questa è una opinione da stimar molto* (1). Sin qui l' erudito Sig. Boindin . Segue di poi

(1) *Mais comme il nous en reste sur une infinitè de monumens antiques*, *d' une forme & d' un caractere tout oposè*, *c' est-à-dire*, *d' une figure naturelle & convenable*, *dont tous les traits sont justes & reguliers*, *& qui n' ont point sur tout cette grande bouche beante qui fait la principale difformitè des autres*; *j' ai ètè longe temps incertain à quel genre je devois les rapporter*, *& j' ai en vain consultè pour l' apprendre*, *les personnes les plus versèes dans ces matièries*; *je les ai trouvès si partagèes sur ce sujet*, *que je n' en ai pu tirer aucun èclaircissement*.

Les uns croyent que ce sont des masques de l' ancienne comèdie, *& se fondent sur ce que ces primiers masques ètoient non seulement très naturels*, *mais encore parfaitement ressemblans aux personnes dont on vouloit reprèsenter les moeurs & les actions*. *Et c' est un fait qu' on ne sauroit à la vèritè leur contester*, *& dont Pollux lui-meme convient*, *avant que de parler des masques de la nouvelle comèdie*. Τὰ μὲν τῆς παλαιᾶς, *&c*. *Mais il ne s' ensuit pas que la consequence qu' ils en*

poi a riferire altri pareri, ch' egli non crede veri, de' quali a me non giova or far parola. Mi basta, che dalle parole medesime dell' Autore, che ho voluto anche nella favella di lui citar qui di sotto, si conosca, che la sua quistione sta nel ricercare, cosa fossero queste maschere senza bocca. Quindi è manifesto, che confonde il suo ragionamento, e che nulla prova con l' autorità di Luciano; poichè questo Greco scrittore nel citato luogo parla di maschere, che aveano la bocca, onde uscisse il respiro, e la voce per cantare a bell' agio. Giudichi ora il leggitore; che già io tanto non amo il mio parere, che me ne rechi a mal grado, se altri con ragione lo riprova. Per quello poi appartiene alle maschere, che si credono senza bocca, porto opinione, che niuna di tal fatta ne fosse presso agli antichi; imperciocchè è necessaria qualche apertura alla bocca per lasciar libero il respiro. Che poi fossero fatte in modo, che la bocca non apparisse; ma con certa foggia di naso, che lasciasse la uscita aperta al respiro, si puote agevolmente credere, se facciamo argomento da molte simili maschere, che oggidì si usano. Forse avranno servito per quelle mute persone, che alle volte vengono introdotte nella scena, per le quali tacendo non era necessaria quella apertura alla bocca per lasciar uscire libera la voce; poichè il parlare sotto ad una maschera, la quale abbia luogo aper-

en tirent, soit juste; car il falloit bien que tes premiers masques eussent quelque ouverture pour donner passage à la voix des Acteurs; & ceux dont nous parlons, n' en ont aucune.

D' autres frapez de cette dernière circonstance, s' imaginent que ce ne sont point des masques, & pretendent que ce sont des tetes au naturel, persuadez qu' il n' y avoit point de masques de theatre qui n' eussent la bouche ouverte. Mais comme c' est justement ce qui est en question, & que d' ailleurs ces pretendues tetes ont la marque particuliere & caractèristique des masques, qui est de n' avoir point de col, c' est encore une opinion sur la quelle il n' y a pas grand fonds à faire

aperto bensì al respiro; ma non apertura alla bocca per la voce, è sempre impedito, come la sperienza medesima lo manifesta. Che queste maschere fossero di naturali sembianze senza deformità, quando mi sia fatta buona la conghiettura, che faccio, cioè, che queste maschere fossero delle persone mute, non dee parer difficile da credersi; poichè la deformità e la strana sembianza era tutta per gli Attori. Quanto a' ballatori, aveano essi le maschere senza dubbio, perchè come osserva anche il Camerario, gli antichi non facevano quasi alcun giuoco, o pubblica rappresentanza solazzevole senza maschere; ma non erano queste senza bocca; perchè cantando libera e non impedita dovea essere la voce, e non cantando libero il respiro forte ed agitato a cagione del moto. Per testimonio di Agesilao Mariscotti al capo 5. *de personis*, *&* *larvis*, le maschere erano usate eziandio ne' conviti, e ne' trionfi. Nelle quali occasioni non è da credersi, che fossero senza apertura di bocca, contraffatte e deformi. Il medesimo convien dire delle maschere de' Ballatori, ne' quali la deformità della maschera sarebbe assai dispiaciuta. Così alla foggia naturale erano quelle, delle quali parla il Sig. Boindin; laonde senza le Comiche, Tragiche, e Satiriche, poteva egli vedere, che altra sorta vi era di maschere alla maniera naturale; ma non senza apertura di bocca, se non se nella guisa da noi spiegata. Fuori delle scene altresì si usavano certe maschere ridicole, le quali vengono descritte in una pubblica ridevole comparsa da Apulejo nel libro undecimo della sua Metamorfosi. Ma per ritornare al primiero nostro argomento, cioè, che maschera non vi fosse senza apertura di bocca nel modo già detto, giova osservare ciò, che ne scrisse A. Gellio nelle notti Attiche. Nel libro quinto, al capo settimo riferisce egli la descrizione, che fece della maschera chiamata da' Latini *persona*, C. Basso ne' suoi libri, ne' quali va investigando la origine de' nomi. La deduce egli del verbo *personare*, e così la descrive, *Caput & os cooperimento personæ tectum undique, unaque tantum*

vo-

vocis emittendæ via pervium, quod non vaga neque diffusa est, in unum tantummodo exitum collectam coactamque vocem, & claros canorosque sonitus facit. Quoniam igitur indumentum illud oris clarescere, & resonare vocem facit, ob eam caussam persona dicta est, o littera propter vocabuli formam productiore. So, che Agesilao Mariscotti nel lib. 1. *de personis & larvis* non approva questa descrizione della maschera data da C. Basso presso ad A. Gellio su la voce *persona*, come è detta da' Latini. Ma qualora si voglia considerare il tempo, in cui scrisse C. Basso, si può credere, che egli abbia descritta la maschera nella maniera, nella quale la vedea fatta; cosicchè della forma medesima, e del fine, a cui serviva, paresse convenevole il dedurne il nome, col quale era chiamata dal verbo *personare*. Quindi io non dubito di così favellare su le parole citate di C. Basso: Conoscevasi fino da quel tempo, che la maschera fu introdotta oltre le altre ragioni, anche per questa; acciocchè la voce uscendo per l' apertura della maschera accomodata alla bocca dell' Attore non isparsa da' lati; ma unita tra la circonferenza, dirò così, della bocca posticcia, si udisse da lungi con suono chiaro e sonoro. Ed in fatto vi era bisogno di questa voce chiara e penetrante; perchè potessero udire gli spettatori, i quali concorrendo in gran numero, molti rimanevano lontani. Laonde penso, che se bene la bocca delle maschere o Comiche, o Tragiche, o Satiriche, fossero grandi, distorte, e deformi; pure fossero formate vicino alla bocca dell' Attore per modo, che lasciassero uscire la voce nella guisa descritta da C. Basso. Il bisogno certamente così richiedea. E per vero formata l' apertura della maschera nel modo esposto, perchè chiaro e sonoro si udisse il suono della voce in distanza, si potea poi formare la bocca all' apparenza assai grande, sconcia, o come più tornava a grado. Non so, se io mi spieghi chiaro a bastanza per fare intendere quello, che diviso. Primieramente dico, che la bocca della maschera vicino alla bocca dell' Attore si dee pensar fatta nella maniera descritta di sopra; di poi ag-

aggiungo, che questa stessa bocca posticcia poteva crescere in modo, che apparisse e molto aperta e distorta, od in qualunque altra figura, bastando soltanto, che presso alla bocca dell' Attore fosse formata in maniera, che la voce uscisse non isparsa; ma raccolta. Ciò basti per dimostrare vera la descrizione apportata da C. Basso, e per dimostrare ancora, che poteva stare insieme la grandezza e la deformità della maschera con la figura acconcia presso alla bocca dell' Attore, che non impedisse il suono della voce; altrimenti, se la bocca fosse stata grande e distorta, e non formata secondo la maniera da me esposta, la voce sarebbe uscita sparsa, e non così raccolta, come richiedea il bisogno, e come vuole il laudato Autore riferito da A. Gellio. Quello, che io dico delle maschere Teatrali, dir voglio eziandio di quelle de' ballatori, alle quali ben conviene la descrizione di già accennata. E di vero, sì come i ballatori erano usi di ballare una volta cantando, la bocca della maschera tale essere dovea, quale ce la descrisse C. Basso; acciocchè il suono uscisse chiaro e sonoro, come appunto si vuole nel canto. Lo stesso si può dire favellando di que' ballatori, i quali usarono di ballare al suono, ed al canto altrui, come attesta Luciano. La ragione era la medesima; nella maschera vi voleva l' apertura della bocca, onde uscisse libero il respiro, ch' era molto e frequente per l' agitazione del moto nel ballare. Quindi è manifesto, che le maschere de' ballatori, delle quali scrisse Luciano, sono quelle appunto, che furono descritte col luogo accennatoci da A. Gellio. Altra differenza non vi saprei vedere se non che nelle Teatrali vi era la grandezza e la deformità della bocca nel modo spiegato, della quale non aveano bisogno le maschere de' ballatori. Da ciò segue, che io peravventura non abbia mal divisato nel dire, che al Sig. Boindin nulla giova il passo di Luciano, sul quale appoggia tutta la sua dottrina, con cui vorrebbe provare, che le maschere de' ballatori fossero di una sorta diversa dall' altre. Come ciò debbasi intendere, parmi di avere a bastanza spiegato.

to. Discendo ora all' uso delle maschere considerandole come a noi pervenute. Delle Teatrali non favello, perchè ora non ne abbiamo il costume. Considero le maschere nella loro origine tratta dalle feste di Bacco, le quali o con volti contraffatti per muovere a riso; o con la faccia lordata, o con le vesti mutate solevano celebrarsi. Qui converrebbe ripetere quello, che fu detto in questo proposito nel ragionamento, che abbiamo fatto sopra de' Baccanali, dove ho esposto il costume delle maschere abbominevole e turpe; imperocchè e gli uomini alla maniera di donne, e le donne alla maniera di uomini si vestivano in onore della Iside Egizia vestita da guerriero. Per la qual cosa, onde tener lontano da sì fatto reo uso degli Egizj il popolo d' Israello sciolto da quella schiavitù, per cui potevano agevolmente gli ebrei averne appresi i costumi, comandò il Signore: *non si vestirà la donna con veste da uomo, nè l' uomo con veste da femmina; poichè è abbominato da Dio colui, che ciò fa.* Perciò, sì come l' uso di fingere e di mentire la persona era nelle feste di Bacco; così fu di poi introdotta la maschera ne' Teatri, dove gli uomini si vestivano alla maniera di donna, e la persona di donna rappresentavano. Ciò avvenne, perchè allora le donne non comparivano in iscena, nè facevano parte di Attore. Ora non è difficile da vedere, come sia a noi pervenuto il costume delle maschere. L' uso de' Baccanali, e di altri giuochi de' gentili, ne' quali la maschera era, come abbiam detto, molto usata, ce le portò. Coll' uso dunque di quelli venne anche l' uso di queste; perciò veggiamo nelle nostre età in tempo particolarmente del Carnovale, ch' è una imitazione assai chiara delle feste di Bacco, nulla più adoperarsi, che la maschera. Mentiscono molti, che di tali cose prendono diletto, la persona; l' uomo vestito scioccamente da donna, la donna da uomo comparisce per le vie della città, chi questa, chi quella maniera di maschere usa, sconce ridicole e contrafatte con aperta pazzia degli uomini, che non seppero ancora spogliarsi de' vecchi costumi. Io qui non voglio sgridare un

sì

sì fatto abuso; perchè questa non è cosa del mio proposito, e perchè non giova il farlo. A me basta avere rintracciata la origine di tal costume, e di aver fatto palese, donde sia a noi pervenuto. Le feste di Bacco, dalle quali trassero origine eziandio le drammatiche rappresentazioni, ce lo recarono, e dura tuttavia.

CA-

CAPO IV.

Della festa detta di S. Martino.

DI parecchie cose, che più sono tra noi in uso, meno peravventura si suole saperne la origine, e la cagione, nè altro sovente sappiamo, perchè si facciano, se non perchè tale è il costume di farle. Quindi a me cadde in pensiero d' investigare i principj di certe volgari costumanze, che certamente ebbero la loro origine, ed il loro incominciamento, dal quale per lunga serie di anni fino alle nostre età sono pervenute. Ciò fa argomento, che gli uomini in certe universali idee si sono sempre convenuti, e secondo la natura, dirò così, e condizione delle umane cose furono introdotti certi costumi, che ogni anno rinnovano la memoria di quella cosa, da cui nacquero, e si mantengono sempre costanti e fermi, perchè sempre costanti e ferme ritornano alla solita stagione quelle cose medesime, alle quali fanno simiglianza. Di simil fatta veggo essere il costume, che noi abbiamo, di fare il S. Martino, come volgarmente si dice, e di aprire in tal giorno le botti del vino novello, onde è nato il proverbio della gente volgare *nel San Martino si spina la botte del buon vino*. Prima di passare innanzi per investigare la origine di questo costume, mi piace di avvertire, che il dirla festa di S. Martino non per altro avvenne, se non perchè in tal giorno è assegnata dal rito Ecclesiastico l' annua festività di questo Santo; cosicchè, se agli undici di Novembre la festa di alcun altro Santo fosse assegnata, non più si direbbe *fare il San Martino*, ma si userebbe il nome di quel Santo, di cui si celebrasse la memoria. Il dir dunque *San Martino* è un aggiunto accidentale, dirò così, al nome del costume, di cui parliamo. Ciò conviene diligentemente avvertire, onde poter ragionar chiaro su questo proposito. Quando dunque io ritrovo negli antichi celebrato il giorno degli undi-

di-

dici di Novembre con le maniere medeſime, che ora noi uſiamo, di aprire le botti del vino novello, e di far feſte di allegrezza, ne ho ritrovata la origine, di cui ſe anche gli ſcrittori non ne aveſſero fatta parola, onde poterne dimoſtrare i progreſſi ſino che pervenne a noi; pure ſi puote fare ſicuro argomento, che dagli antichi queſta coſtumanza ſia pervenuta ſino a noi per una medeſima idea, che ebbero ſopra di ciò gli uomini. La ragione parmi chiara; poichè eſſendo una volta ſtato introdotto tale coſtume, ritornando ogni anno la cagione di praticarlo, ogni anno ſimilmente ſarà ſtato meſſo in pratica preſſo a quelle nazioni, che o lo inſtituirono, o lo ricevettero da' loro maggiori. E per vero, veggiamo così farſi eziandio preſſo di noi nelle uſanze una volta introdotte, che ogni anno ritornando la occaſione, non ſi tralaſciano. Il volgo è di ciò diligente oſſervatore. Ora veniamo al propoſito. Trovo, che preſſo agli Ateniеſi ſi celebrava una feſta antica a Bacco chiamata *Anteſtiria* (*a*). Ce lo atteſta oltre Eſichio, l' Autore dell' Etimologico, dal quale non ſolo; ma dal nome medeſimo ſi conoſce, perchè così foſſe chiamata. Solevano in queſta feſta portare de' fiori, e coronarſi con eſſi la fronte, od in altra guiſa adoperarli, ond' era detta *Anteſtiria* (*b*). Durava queſta tre giorni, ed il primo era il più ſolenne e feſtivo, di cui è noſtro propoſito il far qui parola. La feſta di queſto primo giorno era chiamata da' Greci *pitigia*, o *pitegia* (*c*), facendo manifeſto il nome la maniera di celebrarla. Queſta greca parola ſignifica *aprimento della botte*; imperciocchè in tal giorno aprivaſi la botte del miglior vino novello, e ſi faceva grande allegrezza. E' chiaro, che la maniera è ſimile a queſta noſtra uſata, onde nacque tra noi l' accennato proverbio. Baſta vedere, ſe il tempo della feſta degli Ateniеſi conviene con quello, in cui cade queſta noſtra coſtumanza. Convenendo il tempo, non dubito, che non mi ſi faccia ragione, ſe io diviſo, che queſto noſtro

(*a*) ἀνθεστήρια. (*b*) ἀνθεστήρια. (*c*) Πιθοιγία.

costume fa espressamente ritratto di quello antico degli Ateniesi. Un luogo di Plutarco ne' suoi Simposj pone la cosa in una piena chiarezza. Ecco le sue parole (1) *incominciano gli Ateniesi il vino nuovo nell' undecimo giorno del mese detto Antesterione, e chiamano questo giorno aprimento della botte*. Conviene osservare, che il mese detto da' Greci *Antesterione* corrisponde al nostro Novembre. Ecco agli undici dunque celebrata la festa dell' aprimento della botte del vino nuovo nella maniera medesima, che noi usiamo agli undici del mese, giorno di S. Martino. In un altro luogo Plutarco della medesima cosa fa menzione; anzi aggiunge, che questo giorno dagli Ateniesi era chiamato *Pitigia*, cioè *aprimento della botte*; e da' popoli della sua nazione *giorno del buon genio* (2), dalle quali parole di Plutarco due cose mi viene fatto di osservare. La prima è, che non solamente presso agli Ateniesi era questo costume, ma eziandio presso ad altre nazioni; imperocchè Plutarco non era Ateniese; ma Cheronese. Laonde affermando che i popoli della sua nazione lo chiamavano *giorno del buon genio*, fa manifesto, che presso eziandio a que' popoli si praticava. La seconda è, ch' essendo detto questo giorno *del buon genio*, a bastanza si scorge, ch' era giorno di allegrezza e di sollazzo, invitandosi i popoli a' conviti, ed a' piacevoli conversazioni, come oggidì si vede essere similmente in costume. Giova per rimostranza maggiore di ciò, che ragioniamo, leggere Proclo nel libro primo sopra Esiodo, dove scrive, che ne' patrj costumi vi era questo non meno di celebrare la festa detta *Pitigia*, cioè *aprimento della botte*, in cui non era lecito di proibire od a servo, od a mercenario alcuno, che non fosse a parte di sì fatta allegrezza. Ecco le parole dello stesso Proclo nel luogo citato, *nelle feste patrie vi è anche la Pitigia, secondo il rito della quale non è lecito proibire ad alcun servo, od artefice, che non*

(1) τοῦ νέου οἴνου Ἀθήνησι μὲν ἑνδεκάτῃ (τοῦ Ἀνθεστηριῶνος μηνὸς κατάρχονται, Πιθοιγίαν τὴν ἡμέραν καλοῦντες.
(2) ἀγαθοῦ Δαίμονος.

sia a parte di godere del vino; ma sacrificando conviene dare a tutti del dono di Bacco (1). Da ciò altresì conosciamo, che tale costumanza non era solamente degli Ateniesi; ma di altri popoli ancora. Sul medesimo luogo di Esiodo fa la sua annotazione Tzetzes, e ci attesta, che questo costume era comune tra' Greci; imperocchè così scrive; *nelle patrie feste de' Greci si celebrava anche quella detta Ascolia, e quella chiamata Pitigia in onore di Bacco* (2), e poco dopo descrive il modo, con cui venia celebrata: *la festa Pitigia*, dice, *era un comune convito, ed aperte le botti, facevano tutti partecipi di quel dono di Bacco* (3). Non credo, che meglio si potesse descrivere questa festa degli antichi celebrata agli undici di Novembre secondo il testimonio di Plutarco per dimostrarla simile alla nostra, la quale nella medesima guisa e nel medesimo tempo con conviti, con aprimento delle botti del vino novello, e con comune allegrezza si suole celebrare. Quindi chi non crederà, che questo non sia un uso dagli antichi sino a noi pervenuto, come parecchj altri pervennero? Per la qual cosa non so come potesse dire Arrigo Stefano nel suo Tesoro della lingua Greca, che questa era una festa de' Greci in onore di Bacco, quale è la festa, che ora si fa in onore di San Martino. Se intende, che il giorno sia lo stesso, e che la maniera, che si usa da noi in tal giorno, non sia dissimile da quella antica, dice ciò ch'è vero; ma se intende, che sì come quella era in onore di Bacco, questa sia in onore di San Martino, parmi, che vada molto errato dal giusto conoscimento della cosa. Apporto le parole medesime del men-

(1) Καὶ ἐν τοῖς πατρίοις ἐστιν ἑορτὴ Πιθοιγία, καθ' ἣν οὔτε οἰκέτην, οὔτε μισθωτὸν, εἴργειν τῆς ἀπολαύσεως τοῦ οἴνου θεμιτὸν ἦν ἀλλὰ θύσαντας πᾶσι μεταδιδόναι τοῦ δώρου τοῦ Διονύσου.

(2) ἐν τοῖς πατρίοις τῶν Ἑλλήνων ἑορταῖς ἐτελεῖτο καὶ τὰ ἀσκώλια καὶ τὰ Πιθοιγία εἰς τιμὴν τοῦ Διονύσου.

(3) ἡ δὲ Πιθοιγία, κοινὸν ἦν συμπόσιον, ἀνοίξαντές τε τοὺς πίθους, πᾶσι μετεδίδουν τοῦ Διονύσου δωρήματος.

mentovato Autore; acciocchè chi legge ne consideri il senso, e giudichi. *La Pitigia*, dic' egli, *cioè l' aprimento delle botti era una festa di Bacco appresso i Greci, quale è quella che si celebrava in onore di S. Martino* (1). Far conviti, ed aprire le botti del vino in onore di un Santo, credo non possa dirsi. Non può esser questa instituzione sacra. S' ingannò Arrigo Stefano, perchè vide, che la festa degli antichi cadea anche presso a noi nel medesimo giorno, in cui si celebra la festa di S. Martino. Non si dee credere, se non un errore grosso e popolare l' avere opinione, che tale festa sia in onore dell' accennato Santo. Prima, che vi fosse la Ecclesiastica festa di questo Santo, eravi il costume di cui parliamo, il quale pervenne alli novelli cristiani, ed indi fino a noi con altre costumanze, che portarono seco le genti, che o dalla gentilitità, o dalla legge Giudaica alla cristiana fede per la predicazione degli Appostoli passarono. Ed in fatti abbiamo già altrove dimostrato, che S. Paolo molto si affaticò, perchè i novelli cristiani abbandonassero quelle costumanze, delle quali prima di abbracciare la cristiana religione, soleano prendersi diletto. Nè meno vorrei, che alcuno credesse, che questa festa nel giorno di S. Martino fosse una di quelle, che volgarmente si chiamano *Sagre*, nelle quali con abuso indegno del nome cristiano la volgar gente in gran numero concorrendo mangia, bee, e tripudia. Non è questa instituzione di Ecclesiastico rito; ma un abuso ed una imitazione più tosto delle feste degli antichi, fatte in onore de' loro Dei, dove non vi erano, particolarmente in quelle di Bacco, di Venere, e di altri Numi, se non intemperanze, licenze e disonestà. Nè gioverebbe recare in mezzo l' uso degli antichi cristiani di celebrare la festa della Cattedra di S. Piero, chiamata *Festum epularum*, nella quale i popoli, ed in particolare quegli dell' Africa era-

(1) Πιθοιγία *doliorum apertio festum erat Bacchicum apud Græcos quale est, quod in honorem Sancti Martini agitatur.*

no usati di fare conviti e tripudj, come riferisce Santo Agostino nel lib. 6. al capo 2. delle sue Confessioni con queste parole: *allor che per memoria de' Santi, come nell' Africa è costume, e vivande e pane e vino avessero recato ec.* (1) Non gioverebbe, dico, recare in mezzo questo costume, il quale era soltanto un abuso introdotto dall' antica usanza de' gentili, che ponevano i cibi sopra i sepolcri de' morti, e facevano conviti, ed adunanze sollazzevoli ne' templi de' loro finti Numi. Perciò Santo Agostino nel ragionamento, che fa della Cattedra di S. Piero, Serm. 15. prende maraviglia, che nella festa di tal giorno siasi introdotta questa gentile costumanza, e così favella (2): *essendo stato introdotto meritamente nelle chiese questo religioso rito, prendo maraviglia, perchè presso ad alcuni infedeli siasi inoltrato oggidì un errore così dannevole, che portino sopra i sepolcri de' morti vivande e vino, quasi le Anime uscite de' loro corpi ricerchino carnali cibi.* Ma che più vo io ragionando per dimostrare, ch' è un manifesto errore il dire, che la festa detta di S. Martino, sia in onore del Santo, essendo anzi per lo contrario al Santo ingiuriosa? Domenico Magri, che raccoglie i nomi Ecclesiastici, e ne fa la spiegazione, spiega la voce *Martinalia*, e così la descrive; *Martinalia, festa di S. Martino Vescovo Turonense, nel qual giorno la plebe dissoluta beve indiscretamente il vino nuovo, con grave offesa del Santo, che fu astinentissimo.* Apporto ciò non per altro, se non se per far conoscere chiaramente esser vero quello, che io ho osservato fin dal principio di questo mio ragionamento, cioè, che si chiama festa di S. Martino, non perchè in occasione di celebrare l' annua memoria di questo Santo, sia stata instituita;

(1) *Cum ad memoriam Sanctorum, sicut in Africa solet, pultes, & panem, & merum attulisset &c.*

(2) *Cum solemnitatem hanc Ecclesiis merito religiosa observatio introduxerit, miror, cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos & vina conferant, quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant.*

ta; ma perchè fu dagli antichi usato questo costume agli undici di Novembre, nel qual giorno appunto cade la festa del Santo Vescovo. Quindi fu agevole, ch' errassero coloro, i quali non considerando come siano i vecchj costumi sino a noi pervenuti, credettero, che fosse celebrata in onore ed in memoria del Santo. Diedero a me occasione di avvertire ciò le parole addotte di Arrigo Stefano, il quale poco avvedutamente scrisse a mio parere, che *la Pitigia era una festa di Bacco appresso i Greci*, *quale è quella*, *che si fa in onore di S. Martino*. Dovea dire, ch' era simile la festa antica fatta in onore di Bacco a questa, che oggidì si fa nel giorno di S. Martino, o per dir meglio, che si fa agli undici di Novembre, giorno in cui cade la festa del Santo Vescovo. Qui non è altresì da tacere lo sbaglio, o la malizia del Pontano, che in guisa molto peggiore favella della festa di S. Martino. Il luogo di questo Autore mi fu cortesemente accennato dall' eruditissimo Sig. Giannatonio Volpi, che in questa Università di Padova le umane Lettere professa (1). L' errore

(1) *Martinum conviva saturque, & potus adoret:*
Hunc nobis ritum Gallia prima dedit.
Hunc patres tenuere, tenent nunc Itala regna.
I puer, & multo pocula tinge mero.
Dive fave: nunc te colimus, tua templa veremur,
Et numen felix ducimus esse tuum.
Dive adsis. Calabros, famuli, geminate trientes.
Instaurent positas fercula crebra dapes.
Numen adest: geminas video splendere lucernas;
Intueor triplici tempora cincta face.
Dive parens Martine ades, & tua pocula vise.
Te cyathi, & calices, te tua musta vocant.
Euge pater, bibit ipse pater, calicemque supinat.
Quisquis adest, cyathos sumite, adeste deo.
Dicamus bona verba, precemur & otia pacis.
Pace penus gravida est, vinea pace nitet.
Pace fluunt tua vina, pater. tu Gallica seda
Prœlia; nam servit Gallia cuncta tibi.

An-

re di chiamarla festa di S. Martino è del volgo, non sapendone la origine, nè pensando, che sia dagli antichi a noi pervenuta. Ma di ciò a bastanza. Per investigare l' antichità del costume, di cui parliamo, parmi si possa far conghiettura, che fosse anche prima della età di Esiodo. La conghiettura è appoggiata su la osservazione di Proclo, e di altri, i quali esaminando le parole del citato Poeta *archomenu de pithu &c.* (1) osservarono, che riferiva ciò al costume della *Pitigia*, cioè dell' aprimento della botte, e della festa, che in tal giorno si faceva in onore di Bacco. Ora se questo è vero, abbiamo manifesta l' antichità della nostra costumanza; poichè Esiodo visse nella età di Omero, se bene alcuni innanzi, ed alcuni di poi affermino, che fiorì. La opinione però de' critici più diligenti è, che fiorisce nella medesima età. Nulla di meno io veggo, che non si può fissare un tempo certo e determinato; poichè non è ancora a bastanza noto quello, in cui precisamente visse Omero. Questo è manifesto niente ostante, che i due mentovati Poeti sono antichissimi. Per la qual cosa crederei di mal non appormi, se io dicessi, che tal costume fosse molto innanzi alla età di Esiodo, e di Omero, e forse nato insieme con le feste di Bacco, delle quali abbiamo favellato. Esiodo certamente ne fa menzione, non come introdotto a' suoi tempi; ma come già praticato prima. Ne traggo prova altresì da una osservazione, che fa Eustazio nel libro ultimo della Iliada, dove Achille racconta, che nella soglia di Giove vi sono due botti, donde sparge e dispensa a' mortali i suoi doni. Dall' una le propizie cose, dall' altra le avverse diffonde. (2) *Perchè due botti stanno nell' atrio di Giove,*
di

Annuit ipse deus. pueri nova vina ministrent.
Vos mecum alternas continuate vices.

Joa: Jovianus Pontanus Eridanorum lib. I. de fes. Martinalibus.

(1) ἀρχομένου δὲ πίθου.
(2) Δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει
Δώρων οἷα δίδωσι κακῶν, ἕτερος δὲ ἑάων

di que' doni, ch' egli dà, l' una è delle prospere, l' altra delle avverse cose. Quindi, posciachè dall' una delle botti le disavventure uscivano, scrisse il celebre Eustazio: *di sì fatta botte, donde uscivano le sciagure, vi era l' apprimento, non festivo, come quello descritto da Esiodo, in cui si dovea bere il vino novello a sazietà; ma totalmente infausto* (1), volendo significare, che non era questo un aprimento della botte festivo, quale viene descritto da Esiodo; ma un aprimento infelice. Ciò fa credere, che il Poeta rammentando l' aprimento delle due bottì, riferisca a quello giocondo, che si faceva agli undici di Novembre, opponendo a questo l' aprire della botte per le disavventure. Non sarà dunque senza fondamento la mia conghiettura, se dirò, che l' uno e l' altro, Omero ed Esiodo scrissero ciò per rispetto ad un costume, ch' era molto prima della loro età. Anzi mi sembra, che se anche niuno di essi avesse avuto in animo di accennare tale costumanza; pure si potrebbe dire, che fosse più antica de' loro tempi, già praticata da' popoli come una delle feste di Bacco. Me ne fa argomento la cosa medesima; imperciocchè, sì come il vino novello prima di beerlo, dee starsene alcun tempo senza essere toccato, acciocchè invigorisca e si depuri; così è facile da credersi, che nel giorno destinato all' aprimento della botte instituissero una festa in onore di Bacco, ed il giorno fosse agli undici di Novembre, tempo opportuno, in cui il vino è già invigorito e depurato per farne uso. Avrà avuti questa festa, non v' ha dubbio, a somiglianza delle altre, i suoi piccioli principj, ed indi, ritornando ogni anno la occasione di celebrarla, sarà cresciuta finattantochè stabilita in usanza, sarà stata contraddistinta dall' altre col proprio nome di *Pitigia*, cioè di *aprimento della botte*. Non conviene confondere le feste di questa fatta, che aveano tra se qualche somiglianza. Vi erano tra' Latini le feste chia-

(1) τοῦ δὲ τοιούτου τῶν κακῶν πίθου εἴη ἂν Πιθοιγία, οὐκ ἑορτάσιμος κατὰ τὴν παρ' Ἡσιόδῳ, ἐν ᾗ ἀρχομένου πίθου χρὴ κεράννυσθαι, ἀλλ' εἰς τὸ πᾶν ἀπορράς.

mate *Vinalia*. Altre si celebravano nel mese di Aprile; altre nel mese di Agosto, ed altre secondo ciò, che scrisse Giovanni Nicolai al capo 9. *de Bacchanalibus*, nel mese di Febbrajo dopo i Lupercali. Niuna però di queste per mio parere è quella, di cui noi parliamo, appoggiati su l' autorità di Plutarco, e di altri. Gli scrittori non ben distinsero queste Feste. Favella Ovidio nel libro 4. de' Fasti verso al fine di quelle chiamate *Vinalia*; ma queste erano fatte in onore di Giove nell' Autunno su l' incominciare delle vindemie. Giova riferire il luogo del citato Ovidio, dove così scrisse:

Venerat Autumnus calcatis sordidus uvis,
Redduntur merito debita vina Jovi.
Dicta dies hinc est vinalia. Jupiter illam
Vindicat, & festis gaudet inesse suis.

Ora questa non era quella festa, della quale noi favelliamo, dell' aprimento della botte agli undici di Novembre, celebrata in onore di Bacco. Quindi mal fanno coloro, che anche ne' Lessici latini chiamano le feste dette da' Latini *Vinalia* col greco nome Πιθοιγία; poichè propriamente si chiamava così quella da noi mentovata, ed in latino portava altro nome. E che sia vero, lo dimostro con ciò, che scrive Natale Conti nella sua Mitologia nel libro quinto, al capo 13. dove tratta del Nume Bacco. Fa egli menzione di questa festa detta *Pitigia* (*a*), o *Pitegia*, e con la scorta di Filocoro, narra il modo, come soleva celebrarsi. Afferma in oltre, che questa festa passò ne' Romani, i quali non la chiamarono *Pithœgia* ritenendo la voce greca; ma bensì *brumalia*, onde Bacco era chiamato *Brumus*. La ragione, per la quale la festa, che ora noi diciamo di S. Martino, venne da' Latini detta *Brumalia*, si vede chiara. Sì come agli undici di Novembre è il tempo già vicino all' incominciamento del verno e della bruma; così tratta la denominazione dal tempo, in cui si facea, fu detta *brumalia*. Si variò il nome; ma non il costume. Non altrimenti di poi passata questa costumanza ne' cristiani,

(*a*) Πιθοιγία.

ni, e cadendo il tempo di particarla nel giorno, in cui per Ecclesiastico rito si rinnovella la memoria del Santo Vescovo, festa di S. Martino fu detta. Natale Conti non accenna il tempo preciso, in cui soleva celebrarsi; ma noi lo abbiamo manifesto in Plutarco, che agli undici di Novembre assegna la *Pitegia*, cioè *l' aprimento della botte*. Alli dodici correa l' altra festa detta *choes* (*a*), della quale conviene favellare, ancorchè non appartenga all' uso di oggidì. Era questo un giuoco piuttosto, che una festa, od un rito. Festa però la chiama Arpocrazione, come osserva il Meursio, e festa calebrata alli dodici di Novembre dopo la *Pitegia* la dice Esichio. (1) *Choes, certa festa presso agli Ateniesi celebrata nel Novembre*; così Arpocrazione. *Il giorno duodecimo di Novembre festa degli Ateniesi, che chiamavano* Choes (2); così Esichio. Ora se per testimonio di Apollodoro citato anche dallo Scoliaste di Aristofane *in Acharnensibus*, l' *Antesteria* era una festa di Bacco così chiamata in genere, e partitamente detta *pitegia*, *choes*, e *chitri* (*b*); e se la seconda per testimonio di Esichio, e di altri si celebrava alli dodici, la prima dovea celebrarsi senza dubbio agli undici, come afferma Plutarco. Quindi io veggo, che lo Scoliaste di Aristofane non esaminò attentamente la cosa; imperciocchè favellando della seconda dice, (3) *agli otto di Ottobre si celebrava la festa detta Choes; o come altri vogliono alli dieci di Novembre*. Mal favella lo Scoliaste, se per avventura non volessimo dire, che dove si legge Ἀνθεστηριῶνος δεκάτη *alli dieci* si debba leggere ἀνθεστηριῶνος δωδεκάτη *alli dodici di Novembre*. La osservazione mia è confermata dal Meursio. Passo più oltre ancora, ed esaminando attentamente ciò, che qui dice lo Scoliaste di

(1) χόες, ἑορτή τις παρ' Ἀθηναίοις, ἀγομένη Ἀνθεστηριῶνος.

(2) δωδεκάτη ἑορτὴ Ἀθήνησιν, ἣν χόες ἔλεγον.

(3) ἐπετελεῖτο δὲ Πυανεψιῶνος ὀγδόῃ· οἱ δὲ Ἀνθεστηριῶνος δεκάτη.

(*a*) χόες. (*b*) χύτροι.

di Aristofane, cioè, che la seconda festa chiamata *choes* si celebrava agli otto di Ottobre, parmi di scoprirne il suo errore. Egli forse confuse questa festa di Bacco, che si faceva alli dodici di Novembre con quella di Apollo, che era celebrata dal Popolo alli sette di Ottobre detto perciò *Pianepsiòn* (*a*). Errò dalli sette agli otto; poichè per testimonio di Arpocrazione, e di Esichio questa festa di Apollo si celebrava alli sette di Ottobre. *Alli sette di Ottobre dicesi, che si fa la festa Pianessia in onore di Apollo* (1). Ed Esichio, *La Pianessia festa degli Ateniesi, e si fa alli sette di Ottobre* (2). Prese il nome questa festa dalle fave, che in tal giorno si cuocevano con altri legumi chiamati da' Greci *pianì* (*b*). Ed infatto non so vedere come possa dire lo Scoliaste di Aristofane, che alli sette di Ottobre si facea la festa detta *choes*, la quale era la seconda di quelle tre, che in genere, per testimonio di Apollodoro, citato da lui medesimo, si chiamavano *Anthestiria* (*c*), che si facevano certamente nel mese appunto detto *Anthestirione* (*d*). Tutto questo fa prova, che lo Scoliaste di Aristofane in ciò prese errore, e che si dee tenere per fermo, che si come la festa detta *choes* venia fatta alli dodici di Novembre, quella detta *Pitegia*, cioè aprimento della botte, si faceva agli undici. Nè v' ha luogo a dubbio; poichè la seconda nascea dalla prima; come si conosce chiaro dalla maniera medesima di celebrarle. Si apriva agli undici la botte del vino novello, se ne dava a bere agli amici, ed a' parenti, e si facea giocondità ne' conviti. Alli dodici s' instituiva un giuoco conveniente al festivo giorno, e si dava il premio. Giova qui descrivere brievemente ed il modo del giuoco, e la qualità del premio. Prendevano un'

otre

(1) Πυανεψιῶνος ἑβδόμη τὰ Πυανέψια Ἀπόλλωνος ἄγεσθαι φησί.

(2) Πυανέψια ἑορτὴ Ἀθηνῆσιν, καὶ ἄγεται Πυανεψιῶνος ἑβδόμη.

(*a*) Πυανεψιών. (*b*) πυανοί. (*c*) Ἀνθεστήρια. (*d*) Ἀνθεστηριών.

otre pieno di vino ben gonfio ed unto : lo poneano in mezzo di molta gente , che vi facea corona : di poi con pubblico ſegno accennato l' incominciamento del giuoco, ſi toglieva uno dalla corona , e ponendo un piede ſu l' otre, e l' altro tenendo in aria, tentava di ſtarvi ſu ritto con la perſona ; ma eſſendo l' otre aſſai gonfio ed unto, non venia fatto di fermarviſi punto, e ſdrucciolando il piede, il giuocatore cadea. Dopo l' uno faceva prova l' altro finattantochè alcuno vinceva il giuoco. Il premio di colui, che avea vinto, era l' otre pieno di vino , ed una corona di verdi foglie per ſegno della vittoria . Bello era ed aſſai ridicolo lo ſpettacolo; poichè eſſendo molto malagevole il poter fermarſi co' piedi ſu l' otre gonfio ſenza ſdrucciolar giù, poſto un piede ſopra , e volendo porvi l' altro col peſo della perſona cadevano giù coloro, che facevano queſta prova . In due modi il giuoco potea farſi, o collo ſtare con un piè ſolo ſopra l' otre, o pure con tutti due; nella una, e nell' altra maniera molto difficile era il vincere . Si chiamavano *choes* per quella data miſura di vino , che dovea bere il vincitore . Tutto il giorno s' invitava ſcambievolmente il popolo a bere , avendo già il dì innanzi aperta la botte , ed incominciato a trarne il vino novello. In oltre ſolevano molti in tale giornata, come racconta Appoſtolio, e Suida, andar ſu carri mangiando e bevendo per le vie del paeſe, e quanti incontravano motteggiare e deridere , donde forſe nacque il proverbio τὰ ἐκ τῶν ἁμαξῶν, *ex plauſtro loqui*, come ſpiega Eraſmo ne' ſuoi proverbj . Queſto proverbial detto ſuole adoperarſi per ſignificare coloro, che con molta licenza deridono, e motteggiano. Eraſmo lo trae eziandio da quel coſtume , che aveano i Poeti in sì fatti giorni feſtivi, ne' quali ſedendo ſopra de' carri faceano gara e conteſa co' loro verſi, e con motti arguti l' uno l' altro pungeva , come riferiſce Diogene Laerzio nella vita di Platone al capo terzo con queſte parole, *con quattro Drammi contendono, cioè nella feſta Dioniſia, nella Lenea, nella Pana-*

te-

tenea, nella Chitri (1). Ed ecco per testimonio del citato Laerzio, che questa costumanza de' Poeti si praticava nella festa chiamata *Chitri*, la quale cadeva nel terzo giorno della *Antesteria*, che le abbracciava tutte tre, cioè la *Pitegia*, la *choes*, e la *chitri*. Di questa ultima non è a proposito il far parola; poichè ne abbiamo parlato altrove. Basta soltanto osservare, che si faceva alli tredici di Novembre, come attesta Arpocrazione, il quale appoggiato sul testimonio di Filocoro, così scrive: (2) *vi è ancora un' altra festa presso agli Ateniesi detta chitri......... si facea questa alli tredici di Novembre, come afferma Filocoro, dove tratta delle feste*. Ed ecco, che anche qui s' inganna lo Scoliaste di Aristofane. Dice egli inavvedutamente, che (3) *in un solo giorno si fanno presso agli Ateniesi la festa Chitri, e la choes*. Erra doppiamente: prima, perchè queste erano senza dubbio per gli testimonj addotti due feste distinte: in secondo luogo, perchè altrove disse, che la festa *choes* celebravasi alli sette di Ottobre; per la qual cosa, affermando ora, che la *chitri* e la *choes* si facevano in un solo giorno, la *chitri* non meno dovea secondo la sua dottrina essere celebrata alli sette di Ottobre. L' inganno di lui è aperto, nè giova più badarvi. Nasceva questa terza festa similmente dalla prima, ch' era l' *aprimento della botte* agli undici di Novembre. In questi tre giorni pieni tutti di giocondità, e di allegrezza, detti *Antesteria*, nè meno al più minuto popolo era vietato di sollazzarsi, e di cessare da' loro lavori. Sino i Popoli della Caria, ch' erano tenuti per molto vili ed abietti, intervenivano a queste feste. Laonde, compiuti i tre giorni festivi, venia loro comandato, che ritornas-

(1) τετράσι δράμασιν ἠγωνίσαντο, Διονυσίοις, Ληναίοις, Παναθηναίοις, χύτροις.

(2) ἔστι δὲ Ἀττικὴ τις ἑορτὴ χύτροι...... ἤγετο δὲ ἡ ἑορτὴ Ἀνθεστηριῶνος τρίτη, ἐπὶ δέκα, ὡς φησὶ Φιλόχορος ἐν τῷ περὶ ἑορτῶν.

(3) ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ ἄγονται οἵ τε χύτροι, καὶ οἱ χόες Ἀθήνησιν.

naſſero al lavorìo, con queſte parole: (1) *fuori, o voi di Caria, che non è più la feſta Anteſteria*, per iſtar in ozio ed in giocondità. Vennero queſte parole in proverbio per atteſtazione di Eſichio, e ſi diſſero di coloro, a' quali eſſendo permeſſa alcuna coſa in una tale occaſione, ſe la credono lecita e permeſſa per ogni tempo. Ecco le parole di Eſichio: (2) *fuori, o voi di Caria, che non è più l' Anteſteria, è un proverbio che vien detto, come alcuni dicono per la moltitudine di ſervi della Caria, i quali nelle feſte dell' Anteſteria ſtavano in allegrezza, e ſenza lavorare*. Del medeſimo proverbio fa menzione il Manuzio, e prima Eraſmo. Ritrovo un' altra feſta di Bacco detta *Aſcolia*, (*a*) ed era quella dell' otre pieno di vino, gonfio, ed unto, ſu cui doveaſi ſtar ritto in piedi per averne il premio. Il modo era il medeſimo di quello, che abbiamo accennato poco innanzi, favellando della feſta ſeconda alli dodici di Novembre detta *choes*. Se io mal non diviſo, parmi poterſi dire, che la medeſima ſia ſtata detta inſieme *choes*, ed *Aſcolia*: *choes* per la miſura del vino, che dovea bere colui, che rimanea vincitore; *Aſcolia* per l' otre, ſu cui ſi faceva il giuoco. O pure direi, che ad imitazione di queſta celebrata alli dodici di Novembre, vi foſſe un' altra feſta in altro tempo uſata con le medeſime maniere, e detta *Aſcolia*. Ed infatto ciò mi fanno agevolmente credere que' verſi di Virgilio, che ſi leggono nel lib. ſecondo *Georgic.*

> *Præmiaque ingentes pagos, & compita circum*
> *Theſeidæ poſuere, atque inter pocula læti*
> *Mollibus in pratis unctos ſaliere per utres.*

Credo, che ciò ſi faceſſe nel tempo particolarmente della vindemia, e che allora queſta feſta veniſſe chiama-

ma-

(1) θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια.

(2) θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ' Ἀνθεστήρια· Παροιμία, ἣν οἱ μὲν διὰ τὸ πλῆθος οἰκετῶν τῶν Καρικῶν εἰρῆσθαι φασί. ὡς ἐν τοῖς Ἀνθεστηρίοις εὐωχουμένων αὐτῶν, καὶ οὐκ ἐργαζομένων.

(*a*) ἀσκώλια.

mata *Ascolia*. Giova l' addurre varie conghietture per vedere la cosa da ogni lato, e porla nel maggior lume possibile. Non è dunque difficile da credersi, che più di una volta si facesse questo giuoco di saltare su l' otre, e che ora si chiamasse *choes* per la ragione addotta, ed ora *ascolia* per l' otre. Anzi presso de' Greci *ascoliazin* (*a*) significa l' esercitarsi nel saltare su l' otre. S' è vero ciò, che viene scritto, ritrovo, onde abbia avuta origine un sì fatto giuoco. Si dice, che avendo Bacco posta in balìa d' Icario la vite e l' uva, avvenne, che un Capro saltò nella vigna, e mangiò le tenere foglie ed i pampini. Per la qual cosa Icario uccise il capro, e della pelle fece un otre, ed empiutolo di vento lo pose in mezzo ad una corona de' suoi amici, che vi saltarono sopra per vendetta del capro, e per giuoco. Ed ecco ciò, che mi venne fatto di ritrovare intorno alla origine della festa, che noi chiamiamo di S. Martino, la quale fa un vero e chiaro ritratto di quella antica fatta agli undici di Novembre dagli Ateniesi, e da altri popoli forse nelle età più vecchie. Se altri a queste mie altre notizie aggiungeranno, od avranno che opporre, penserò nulla di manco di non aver male collocata la opera; imperocche sarò andato innanzi alle altrui osservazioni, ed avrò data occasione ad ingegni più illuminati di rischiarar meglio la cosa con l' impugnare e confutare ciò, che su questo proposito io mi sono adoperato di scrivere.

(*a*) ἀσκωλιάζειν.

CA-

CAPO V.

Dell' uso del baston di comando.

PArecchie sono quelle cose, le quali dagli uomini furono usate per significarne un' altra, come un pubblico segno, nella significazione del quale tutti convenissero, ed a mirarlo ne conoscessero il significato. Questa tacita maniera di parlare al popolo fu sempre stimata molto acconcia. Quindi non ha da dirsi alla gente, che per istrada passa, qui si vende il vino, dove già mirando appesa una frasca verde od altro segno, intende tosto ciò, che quel segno vuol dire. Quindi nacquero i simboli tra gli Egizj, i quali con varj segni esposti alla pubblica vista parlavano al popolo, ed esso molto bene intendeva. Avvenne di poi, che gli uomini più esperti o per interesse, o per altra cagione nascosero il significato di questi segni; per lo che alla gente rozza era d' uopo dimandare agl' intendenti cosa significassero. Da questa ignoranza nacque la dubitazione, dalla dubitazione l' errore, dall' errore la idolatria, prendendo per un uomo vivente e per un Nume quello, che prima non era, che un puro simbolo o segno. Non giova, che io cammini innanzi con questo mio ragionamento avendo molto meglio, che io non farei, posto ciò in chiaro l' Autore della storia de' Cieli. A me basta far conoscere, che nella significazione di certi segni gli uomini sì fattamente convennero, che nelle vecchie età e nelle nostre si ritenne sempre la medesima idea intorno a quel segno, che una volta o per instituto arbitrario degli uomini, od a caso incominciò una tale determinata cosa a significare. Ora io molto e lungamente considerando donde sia venuto, che il portare in mano un bastone, come è lo scettro ne' Re, ed in altri, che tengono comando, significhi autorità, governo e grandezza, mi parve assai da lungi poterne investigare la origine; e se l' amore delle cose mie

non

non m' inganna, crederei in tale investigamento di non andar lontano dal vero. Gli uomini da prima ponevano la loro sollecitudine nel coltivare le campagne, e nel rilevare gli armenti; poichè insegnava loro il bisogno di mantenere la vita col cibo, e di coprirsi con vesti, il quale provvedimento si potea ricavare dalli frutti della terra, e dagli animali creati dal Signore per le bisogna appunto dell' uomo. Ora ciò, che io diviso, è dimostrato a bastanza nelli due primi figliuoli di Adamo, Caino, ed Abelle. Appena questi vennero nella ferma età, che l' uno si diede a coltivare la campagna, l' altro a governare gli armenti. Fu Abelle pastore di pecore, *pastor ovium*, e Caino agricoltore, *& Cain Agricola*, come si legge nella Genesi al capo quarto. L' attendere dunque agli armenti, e l' agricultura furono i due primi antichissimi esercizj della umana vita, ne' quali non per elezione; ma per necessità del proprio mantenimento posero la industria i due figliuoli del primo Padre. Come furono prima; così furono per ogni età necessarj questi esercizj nella vita umana, se non che cresciuti gli uomini in delicatezze ed in ricchezze, queste credute vili operazioni rimasero nella gente povera e bassa. Ora per venire più da presso al costume, di cui vogliamo ragionare, non crederei, che alcuno potesse aver dubbio, che Abelle per condurre la gregge al pascolo, e custodirla non abbia adoperata una verga, od un bastone alla maniera, che oggidì da' pastori vediamo usarsi. Non vi era bisogno d' insegnamento per fargli porre in uso una cosa, che la natura medesima gl' insegnava. Perciò non fa mestiero di prove per dimostrare questo uso pastoreccio assai per se manifesto. Ciò nulla ostante voglio recare innanzi un testimonio, ch' è fuori di ogni eccezione. Nel Levitico al capo ultimo ver. 32. l' eterno Dio per bocca di Mosè fa intendere al popolo d' Israello il suo volere intorno alle decime da offerirsi. Ecco le parole: *Di tutte le decime di bue, e di pecora, e di capra, che passano sotto la verga del Pastore, tutto quello, che decimo nascerà, sia consecrato al Signo-*

re

re (1). Deono qui considerarsi le parole *sotto alla verga del Pastore*, dalle quali s' intende chiaramente, ch' era proprio de' pastori il portare in mano una verga, o bastone. Ora dico essere questa l' antichissima origine del baston di comando, e di governo. Crescendo dopo Abeile il numero de' pastori, crebbe eziandio l' accennato uso per condurre e governare la gregge, dal quale fu agevole di formare una idea di autorità e di governo significato in quella pastorale verga. Di ciò traggo una prova chiarissima dalla fonte più pura e più bella della greca erudizione, cioè, da Omero, il quale con le maniere più acconce e proprie della lingua i versi suoi, come niuno potrà a ragione negare, ci lasciò scritti. Quindi proprietà molto elegante di favellare in Omero io chiamo quella usata per significare uno, che tiene sopra gli altri governo, chiamandolo *pimena* (*a*), cioè *pastore*. Così egli *pimena laon* (*b*) *pastore del popolo* chiamò Agamennone, il quale nell' esercito greco essendo Re, e tenendo il supremo comando, teneva in mano un bastone per segno di sua autorità. Anche Eschilo nella medesima significazione, con cui disse Omero *pimèna*, adoperò la voce *pimanora* (*c*) cioè *pastore*. La cosa avvenne, perchè dall' uso del bastone o verga, che portavano in mano i pastori nel condurre e governare la greggia, si sono gli uomini convenuti nella idea, che il bastone o verga portata in mano a somiglianza appunto de' pastori significasse autorità e governo. Ma sì come questo mio ragionamento giovare molto mi dee per dichiarire in altro luogo una verità, che assai per la religione cristiana rileva; così voglio con diligenza dimostrare non solamente la origine; ma i progressi eziandio per ogni età di questo uso, che ancor dura. Le persone più segnalate ne' primi tempi, o fosse, perchè erano tutti pastori, o fosse, perchè volessero dimostrare sopra gli al-

(1) *Omnium decimarum bovis, & ovis, & capræ, quæ sub Pastoris virga transeunt, quidquid decimum venerit, sanctificabitur Domino.*

(*a*) ποιμενα. (*b*) ποιμένα λαῶν. (*c*) ποιμάνωρα.

altri comando, sempre portavano il bastone. Così Giacobbe nella dipartenza da Labano andava camminando innanzi col suo bastone, come si legge al capo 32. della Genesi, ver. 10. Così Giuda diede alla sconosciuta Tamarre per pegno il bastone, che tenea in mano, come sta scritto al capo 38. della Genesi, ver. 18. mentr' egli se ne andava a tosare le pecore. Ma ciò ancora non ispiega chiaro quanto noi intendiamo di far conoscere. Conviene far argomento da que' popoli, che appresso il diluvio dalla discendenza di Cam andarono ad albergar nell' Egitto, dove pensar si dee ritenuto l' uso della verga o bastone per significare autorità e governo. Da due fonti ne traggo le prove. La prima è l' uso de' simboli, che prima da popoli Egizj semplicemente usati divennero poi vanità e follie. La seconda è la dipartenza, che fece il popolo d' Israello dall' Egitto sotto la scorta di Mosè, e di Aronne. L' una e l' altra di queste due fonti mi daranno a bastanza prove ed argomenti, onde condurmi per due vie ad una evidente dimostrazione di ciò, che ho proposto. E quanto alla prima, è d' uopo osservare, che venuti i discendenti di Cam ad abitare nell' Egitto mirando il Nilo, che in certa stagione crescendo sopra le sponde spandevasi per le campagne, e che poi ritornava dentro alle rive nel suo corso primiero lasciando il terreno di se molto fecondo, studiarono di ridurre a certa notizia questa utile inondazione per ammaestrare ed avvertire i popoli ad una ottima cultura. Ora, sì come questi aveano già la idea, che il bastone e la verga significasse governo, autorità, dominio, vollero dinotare con un bastone o verga incrocicchiata questo crescimento del Nilo, il quale signoreggiava, per così dire, su le vaste campagne. Osservarono anche una stella nel Cielo, la quale al suo apparire su l' orizzonte annunciava la escrescenza del fiume, per la qual cosa fu detta canicola; cioè abbajatore, od Anubi; poichè questa, come il cane, che abbajando dà il segno, dava il voluto indizio. Avute queste notizie certe e del crescere, e dello scemare del Nilo, a tempo opportuno seminavano il terreno, che inondato da

quell'

quell' acque produceva una abbondantissima ricolta. Quindi al primo simbolo, ch' era l' abbajatore o l' Anubi accresciuti altri, che significavano l' abbondanza ed il traffico di vendere le biade a' popoli forestieri, s' inventò un simbolo, che tutto questo rappresentasse, e lo chiamarono Mercurio. La cagione del nome si tragge chiara dalla natura medesima della cosa rappresentata. Il simbolo dinotava il traffico, onde dalla voce Ebrea o Fenizia *mercal*, o *racal* (*a*) fu detto Mercurio. E sì come nel trafficare usare si suole dagli uomini men giusti l' astuzia, l' inganno, la frode; così di poi Mercurio, perduta la prima cognizione del simbolo, fu creduto scaltro ingannatore e ladro. Per significare il crescimento del Nilo se gli pose in mano, quando era un simbolo, una verga, la quale venne poi chiamata caduceo, e fu tenuta per un segno di autorità e di comando in tutto l' oriente. Quindi non vi era Orientale, che avesse sopra gli altri dignità, il quale non portasse una verga, od un bastone in mano; poichè, come osserva anche il Padre le Brun nel lib. 7. delle pratiche superstiziose al capo 7., in ogni tempo una verga od una bacchetta è stata il segno più ordinario della potestà impartita agli uomini. Da questo poi nacque l' uso superstizioso delle bacchette per iscoprire i metalli, i tesori, le acque, ed altro, della qual cosa a lungo ragiona il citato Padre le Brun. Ora per ritornare al caduceo di Mercurio, mi piace chiamare ad esamina alcun poco ciò, che ne scrisse l' Autore della storia de' Cieli. Deduce egli questa voce *caduceo* dalla Ebrea o Fenizia *cadosc* (*b*), la quale significa *separato*, *distinto*, *sanctus* come i Latini dicono, o *sancitus*, ch' è lo stesso. Così fu chiamato, dice il predetto Autore, *per avvertire, che colui, il quale portava questo bastone, era un uomo pubblico, che dovea andare e venire liberamente, e la cui persona era inviolabile. Tale si è*, soggiunge, *la origine del nome, che dassi alla bacchetta, che porta Mercurio*. Io confesso il vero, considerando questo luogo,

 non

(*a*) מרכל, רכל. (*b*) קָדוֹשׁ.

non ho potuto perſuadermi, che qui il mentovato Autore abbia ferito nel ſegno. Parmi non eſſer vera la origine di queſto nome. Ed ecco la mia ragione. Se fu detto *caduceo* dalla voce Ebrea o Fenizia *cadoſc*, la medeſima voce o dovea ritenerſi di poi, quàndo paſsò a' Greci, ſe bene ſi aveſſe ignorata la primiera ſignificazione, come ſi ritenne *Bacchos* (*a*) dall' antica *BaKà* (*b*), di cui non s' intendea più il primo ſignificato; o non dovea paſſare ſolamente ne' Latini, i quali dicono *caduceus*. La voce latina *caduceus* corriſponde bensì alla Ebrea o Fenizia *cadoſc*; ma non vi corriſponde la greca, chiamandoſi in greco il *caduceo cincion*, o *cericion* (*c*) dal nome *cirix* (*d*), che vuol dire *promulgatore*, *banditore*, il quale con un baſtone in mano portava le ambaſciate con pubblica autorità tra gli eſerciti guerreggianti, e promulgava la pace. Quindi raſſembra, che la ſignificazione latina del nome *caduceus* venga più toſto dal verbo *cadere*, quaſi faceſſe *cadère*, cioè *ceſſare* le guerre e le conteſe. Ma ciò, che più ancora pare contrario al ſentimento dell' accennato Autore, è, che il *caduceus* de' Latini corriſponde all' antica voce, e non vi corriſponde il *cericion* de' Greci; conciosſia che dovea paſſare prima ne' Greci, e poi ne' Latini. Donde l' hanno preſa i Latini? Non dagli Egizj ne' tempi di poi, perchè già allora n' era perduta la primiera ſignificazione: non da' Greci, perchè non è veriſimile, che i Latini dal *cericion* greco faceſſero *caduceus*. Ciò, che ora dico del *caduceo*, dico eziandio della voce Mercurio. *Mercurius* dicono i Latini, la qual voce corriſponde alla Fenizia *marcal* (*e*); ed i Greci dicono *hermìs*, od *hermès* (*f*) che nulla vi corriſponde. Ora come i Latini hanno preſa una voce corriſpondente, ed i Greci non l' hanno? Queſto è ciò, che mi fa molto dubitare della dottrina in queſto luogo del laudato Autore, dove parla di Mercurio, e del caduceo. Se i Latini non aveſſero queſte voci corriſpondenti alle

(*a*) Βάκχος. (*b*) בָּכָה. (*c*) κηρυκεῖον. (*d*) κήρυξ. (*e*) מרכל. (*f*) ἑρμῆς.

alle primiere accennate, non dubiterei di fargli ragione; poichè, perduta la prima significazione, i Greci potevano usare altre voci, che significassero, se non la origine, l' uffizio almeno. Così potrebbe stare il *cericion*, che significa la manifestazione della pubblica autorità, e della pace, che dimostrava il caduceo, verga o bastone posta in mano di Mercurio; e similmente potrebbe stare il nome greco *hermès* per dinotare un interprete, un direttore, com' era Mercurio, che si poneva a' capi delle strade per additare la via. Ma quello, che non so intendere, è, che i Latini abbiano ritenute queste voci *Mercurius*, *caduceus*, che non ritennero i Greci. Bramerei, che ingegni più perspicaci, che il mio non è, esaminassero diligentemente queste cose, e le sviluppassero. Già per quello appartiene al presente proposito mio, basta, che la verga posta in mano a Mercurio, o sia detta da' Greci *ciricion*, o da' Latini *caduceus*, fosse un bastone che significasse autorità e comando. Per la qual cosa veggo granfatto di non ingannarmi, se osservo, che gli Egizj discesi da Cam aveano già questa comune idea della verga. Da ciò nacque il costume di tutti gli Orientali, che per dimostrare, come abbiam detto, la loro maggioranza, ed il loro dominio sopra gli altri, portavano in mano un bastone chiamato da' Greci *sciptro*, o *sceptro* (*a*). La voce *sciptron* è fatta dal verbo *scipto*, o *scepto* (*b*) che significa *mi appoggio*, *mi sostento*. Dal che si conosce, che lo scettro non fu altro, che un bastone, il quale significava in mano di segnalate persone autorità e comando. Serviva perciò lo scettro anche per sostenere la persona camminando, o per qualche altra bisogna. Quindi leggiamo nell' Esodo al capo 12. ver. 11., che comandò il Signore al popolo Israelitico, che nell' uscire dell' Egitto mangiassero l' agnello col bastone in mano (1) per servirsene di sostegno nel viaggio. Scrive altresì Omero, che Ulisse dimandò ad Eumeo un legno per sostenersi camminando per la via sdrucciolevole; e

(1) *tenentes baculos in manibus*.
(*a*) σκῆπτρον. (*b*) σκήπτω.

che Eumeo gli diede lo scettro, sul quale appoggiatosi entrò a guisa di mendico nella città. Vedi Omero nella Odissea lib. 1. ver. 195. Lo scettro adunque, o sia bastone di comando, non era quale ora lo veggiamo in mano de' Monarchi corto, e non atto per servire di appoggio alla persona; ma lungo quale suole essere il bastone, che si porta per via. Ce lo fa chiaro, tra altri parecchj luoghi di Omero, quello, che si legge nella Iliada lib. 2. ver. 46. dove racconta, che Agamennone svegliatosi dal sogno, in cui venne stimolato di armare l' esercito, surse tosto, e preso in mano lo scettro, raunò il popolo, e con regale autorità incominciò a favellare. Era questo lo scettro, che avea Vulcano a Giove, Giove a Saturno, Saturno a Pelope, Pelope ad Atreo, Atreo a Tieste, e Tieste ad Agamennone donato. Descrive l' Epico Poeta questo Re, che nell' atto di favellare al popolo, stava appoggiato su lo scettro. *To og' erisamenos* (*a*). Quindi è manifesto, che se lo scettro gli servia di appoggio per sostenere la persona, era lungo a guisa del bastone, che si adopera per via. Omero descrive nel medesimo luogo gli altri Re, ch' erano nell' esercito col loro scettro, il quale non era altro, che un bastone al modo, che usano i comandanti nelle nostre età. *Questi poi sorsero, ed obbedirono al Duce della gente i Re, che aveano in mano il bastone* (1). Che poi lo scettro, o bastone fosse per segno di governo, di autorità, e di comando nel libro stesso della Iliada al ver. 206. lo dimostra chiaramente il citato Poeta, dove dice: *Uno è il Re, cui diede il figliuolo dello astuto Saturno ed il bastone, e le leggi, onde avesse sopra di loro dominio* (2). Finsero gli antichi, che dal sommo Giove fosse conceduto agli uomini destinati al governo altrui di portare il bastone, o scettro per segno di autorità; imperciocchè

(1) Οἱ δ' ἐπανέστησαν, πείθοντό τε ποιμένι λαῶν
Σκηπτοῦχοι βασιλῆες

(2) Εἷς βασιλεὺς, ᾧ ἔδωκε χρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω
Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν βασιλεύῃ.

(*a*) τῷ ὅγ' ἐρεισάμενος.

chè Giove medeſimo nel Cielo, qualora volea convocare gli altri Numi a concilio, portava lo ſcettro per ſegno di autorità e di comando. Senza addurre molti teſtimonj ſopra di ciò, baſta quello di Ovidio nel libro primo delle Metamorfoſi, dove così parla di Giove:

.... Diis convocatis,
Celſior ipſe loco, ſceptroque innixus eburno
Ora indignantia ſolvit ....

Quindi, sì come i Re, e gl' Imperatori hanno ſu la terra il comando e l' autorità ſopra gli altri uomini; così Giove diede loro di portare a ſimiglianza di lui il baſtone o lo ſcettro. Le follie degli antichi favoleggiando diſſero le coſe allo contrario ſovente di quello, ch' erano. Il fatto ſta, che sì come gli uomini preſero comunemente per ſegno di autorità e di governo il portare il baſtone; così quando finſero Giove eſſere il ſupremo moderatore delle coſe, gli attribuirono toſto il tenere in mano una verga; ed inoltre, perchè credevano, che queſto Nume foſſe di ogni coſa donatore, favoleggiarono, ch' egli aveſſe conceduto agli uomini, come ſuoi vicarj ſu la terra, di portare un baſtone in mano per ſegno di autorità ſopra i popoli ſoggetti. Paſsò oltre la ſignificazione dello ſcettro; poichè non inteſero ſoltanto per eſſo autorità e dominio; ma eziandio il regno medeſimo, la qual coſa bramo, che ſia diligentemente notata. Gli eſempj ſono molti e chiariſſimi negli ſcrittori. Omero nel luogo ſopraccitato del lib. 2. della Iliada al ver. 206. dice *ſciptron d' edocen*, *&c.* (*a*) dove ſi vuole ſpiegare *diede il regno*, *&c.* Similmente Euripide nell' Oreſte al ver. 1057. ſcrive, cioè, *ſperando di ottenere il regno* (1). Così anche ſpiega lo Scoliaſte in queſto luogo. Perciò non è da dubitare, che il nome di ſcettro non ſignificaſſe un tempo, e non ſignifichi oggidì il regno medeſimo. Ciò avviene per quella antichiſſima idea da noi dimoſtrata, nella quale convennero gli uomini per ogni età di prendere il baſtone come un ſegno di autorità, e di dominio. La quale ſignificazione è tanto

 chia-

(1) ἀλλ' ἐπὶ σκήπτροις ἔχων τὴν ἐλπίδ', &c.
(*a*) σκῆπτρόν τ' ἔδωκεν, &c.

chiara, che ſe io voleſſi raccorre tutti i luoghi degli ſcrittori, dove ciò viene accennato, troppo lungo ragionamento ſenza averne uopo farei. Omero, dal quale gli altri ſcrittori, che vennero di poi, tanta erudizione, e tante eleganti maniere dello ſcrivere hanno tratte, in cento luoghi lo fa conoſcere. Diſamina lo Spondano le parole di Neſtore dette al Re Agamennone nel libro 9. della Iliada, al ver. 99. *Sei Re del popolo, e Giove diede a te il baſtone, e le leggi; acciocchè tu loro doni conſiglio* (1). Qui nota il citato critico, che *per lo ſcettro, o baſtone* di Agamennone ſi dee intendere quell' autorità, che tiene il Re di coſtrignere i popoli al vaſſallaggio, ſe ſono diſertori e ribelli; per *la legge* quella norma preſcritta di vivere, ſecondo la quale il Re governa il ſuo regno. In fatti la verga o lo ſcettro ſi vedrà ſempre in mano alle perſone deſtinate all' altrui governo per ſegno di autorità e di onore, come dice nell' accennato luogo Neſtore ad Agamennone al ver. 38. *Per lo ſcettro, che tieni, ti diede già di eſſere ſopra tutti gli altri onorato* (2). Quindi giurare ſolevano per lo ſcettro, cioè, per la coſa più prezioſa conceduta dagli Dei, quale è il regno. E di già ogni perſona, che dovea moſtrare o gravità, o dignità, portava il baſtone, come fece Criſe, il quale andò alle navi degli Achei per liberare la propria figliuola, che ivi era ſchiava, e vi andò col baſtone in mano per ſignificare gravità, onore, e giuſtizia; poichè coloro, i quali ſedono al governo altrui, debbono oſſervare ſopra tutto la equità, il diritto, il convenevole. Ed infatto, come nota lo Spondano al ver. 234. del libro primo della Iliada, *lo ſcettro nelli Re è ſegno di giuſtizia, e d' impero*. Io credo tanto certo, che il baſtone ſignificaſſe preſſo agli antichi regno e dominio, che il negarlo ſia una ſcempiaggine. Gli eſempj recati ſono chiari, e ſe meſtier faceſſe di apportarne altri, chiariſſimi ſono in Euripide nella Iſigenia in Tauri,

(1) *Λαῶν ἐσσὶ ἄναξ, καί τοι Ζεὺς ἐγγυάλιξε*
Σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσιν βασιλεύησθα.

(2) *Σκήπτρῳ μέν τοι δῶκε τετιμῆσθαι περὶ πάντων.*

ri, nella quale piagnendo la fanciulla lo ſterminio della propria famiglia dice, *è perduto lo ſplendore degli ſcettri* (1), cioè, non vi è più il paterno regno. E non molto di poi al ver. 235. credendo Ella, che foſſe morto Oreſte ſuo fratello, piagne l' avverſo deſtino di lui, che dovea ſuccedere al regno del Padre in Argo; laonde chiama Oreſte *Argi ſciptuchon* (*a*) cioè, che dovea avere il *baſtone*, *o ſcettro* di Argo: Più chiari non poſſono eſſere i luoghi per trarne argomento di ciò, che io affermo. La medeſima ſignificazione, ch' ebbe il portare una verga in mano preſſo a' Greci, ſi mantenne altresì preſſo a' Latini. Nè meno qui voglio raccorre molti teſtimonj degli Scrittori. Apertiſſimo è quello di Virgilio nel lib. primo della Eneida, dove così ſcrive,

Hic pietatis honos? ſic nos in ſceptra reponis?

nel qual luogo *ſceptra* è lo ſteſſo, che *imperia*. Similmente Marco Tullio nella Orazione *pro Sext.* prende nel medeſimo ſignificato la voce *ſceptra*. Anzi Tacito negli Annali ritiene la parola medeſima greca *ſciptuchi*, o *ſceptuchi* (*b*) per ſignificare coloro, che hanno il ſupremo comando. Quindi parlando de' Sarmati dice, *ſceptuchi*, *utrinque donis acceptis*, *more gentico arma induere*. E ſe foſſe d' uopo aggiungerei ſimili teſtimonj, che fanno prova certiſſima, che la voce ſcettro, o ſia baſtone venne adoperata dagli ſcrittori Greci, e Latini per ſignificare regno, comando, dominio. Parrà forſe ad alcuno ſoverchia queſta mia diligenza in volere dimoſtrare una coſa per ſe a baſtanza manifeſta; ma tale non dee parere; poichè oltre l' avere inveſtigata la primiera antichiſſima origine di queſto coſtume, e la ragione, per la quale gli uomini convennero nella idea di prendere il baſtone, (che non fu altro da prima, che quella verga, che portava in mano il paſtore per condurre gli armenti) per ſegno di autorità e di dominio, mi verrà fatto di porre in tutta la ſua luce un luogo delle ſante Scritture falſamente dagl' inimici della criſtiana Religio-

(1) ἔῤῥει φόως σκήπτρων.
(*a*) Ἄργει σκηπτοῦχον. (*b*) σκηπτοῦχοι.

gione interpretato. Ora per non dipartirmi dalla dottrina propoſta, con la quale fu veduto infino a qui, che gli Egizj preſero la verga per ſimbolo di poteſtà e di comando, aggiungo a tante altre prove quella tratta da Macrobio nel libro primo de' ſuoi Saturnali al capo 21. Deſcrive egli il vecchio coſtume, col quale venia ſimboleggiato il Sole in queſta guiſa: *Per ornamento del Sole ſotto nome di Attine vi pongono una fiſtola, ed una bacchetta. La fiſtola dimoſtra l' ordine del fiato ineguale; perchè i venti, ne' quali non vi è alcuna ugualità, prendono dal Sole la loro propria ſoſtanza. La bacchetta ſignifica la poteſtà del Sole, che governa tutte le coſe* (1). Ecco la verga per ſimbolo di poteſtà, e di governo. Compio con queſto chiariſſimo teſtimonio il ragionare mio intorno a queſto coſtume per quanto appartiene a' Gentili, e paſſo quindi al tempo della dipartenza, che fece il popolo Iſraelitico dalla ſchiavitù dell' Egitto ſotto la ſcorta di Mosè, e di Aronne. Da queſta fonte non meno ricaverò prove ed argomenti chiariſſimi, che il baſtone ſignificò ſempre autorità e dominio, e moſtrerò inſieme, che altro non fu prima, che quella verga, che di portar erano uſati ſino da' più vecchj tempi del mondo i Paſtori. Ed ecco, che per incominciare da una prova aſſai aperta, ciò vediamo dimoſtrarſi in Mosè. Stava queſti a paſcere il gregge di ſuo ſuocero, quando ſe ne andò ſul monte, dove gli apparve il Signore in una fiamma di fuoco di mezzo al roveto, e gli fece manifeſto, che volea liberare il popolo d' Iſraello da quella miſera prigionia. Conviene qui conſiderare Mosè paſtore, che teneva in mano alla maniera uſata una verga. Queſto appariſce chiaro dalle parole ſteſſe, che gli diſſe il Signore, quando Mosè ſi ſcuſava di andarſene ad annunziare la volontà di lui al popolo, perchè non gli avrebbe creduto. Allora gli diſ-

(1) *Solem ſub nomine Attinis ornant fiſtula & virga. Fiſtula ordinem ſpiritus inæqualis oſtendit; quia venti, in quibus nulla æqualitas eſt, propriam ſumunt de Sole ſubſtantiam. Virga poteſtatem Solis aſſerit, qui cuncta moderatur.*

disse Dio, cosa è quella, che tieni in mano? Rispon-de Mosè, questa è la solita verga, che adoperare sogliono i Pastori. Iddio per dimostrargli un segno, per cui avrebbono creduto gl' Israeliti, che veramente gli fosse apparso il Signore, gli comandò, che gettasse in terra quel bastone. Lo gettò, e divenne un serpente. Inoltre gli comanda Dio, che prenda per la coda quel serpente. Lo prende, e ritorna un bastone, come prima. Questo ed altri prodigiosi segni gli diede il Signore; acciocchè operandoli alla presenza del popolo facesse credere, ch' era spedito da Dio per annunziare loro la liberazione dall' Egitto. Ora ecco la prodigiosa verga in mano di Mosè, che non era altro, che il bastone, che adoperava per condurre e governare la greggia. Quindi non è maraviglia, se appresso i popoli usciti dell' Egitto il bastone portato in mano venne creduto un segno di autorità, e di comando. Già Mosè fatto condottiere degl' Israeliti non lasciò mai quella verga, con la quale fece tanti prodigj. Per la qual cosa al capo 4. dell' Esodo si legge, che assicurato Mosè dal Signore, che in Egitto non vi erano più coloro, i quali lo volevano uccidere, prese la moglie seco, ed i figliuoli, e là ritornò portando il suo bastone in mano (1). Mosè dunque se ne andò dinanzi a Faraone, e fece palesi a lui i comandamenti del Dio d' Israello. Non credette l' Egizio Re, onde fu di mestieri di operare i prodigj. Gettò la verga, che aveva in mano, in terra, e divenne tosto un serpente. Allora l' ostinato Faraone chiamò coloro, i quali all' astrologia, ed all' arte dello indovinare attendevano, e fece gettassero in terra i loro bastoni, i quali divennero serpenti; ma il serpente di Mosè e di Aronne divorò tutti quelli degli Egizj. Dubita il Grozio, se da questa verga portata da Mosè, e da Aronne sia derivato il costume primieramente nelle genti vicine, di poi presso a' Greci, ed a' Romani, che gli Ambasciadori e gli Araldi portassero in mano il caduceo, che non era altro, che un bastone nella maniera di sopra spiegata. *Vedi*, di-

ce

(1) *portans virgam Dei in manu sua*.

ce il citato Grozio al capo 7. dell' Esodo, ver. 10. *se quindi da prima alle genti circonvicine, di poi a' Greci, ed a' Romani sia pervenuto il costume, che gli Ambasciadori portino il caduceo* (1). Io dico; che l'uso di portare il bastone per segno di autorità e di comando era presso agli Egizj, e presso alle altre nazioni anche prima di questo fatto di Mosè, e di Aronne; ed aggiungo, che gli uomini fino da' più antichi tempi erano già convenuti nella idea, che il bastone significasse autorità e comando per l' uso, che fu da prima ne' pastori di adoperarlo. E da ciò si conosce altresì la origine della verga magica. Leggiamo, che coloro, i quali nell' arte dello indovinare, e di far comparire agli occhi stupende cose si esercitavano, sempre aveano in mano una verga, con la quale fare solevano i loro incantesimi ed i loro prestigj. Il conoscere, che il bastone significava comando, ed in oltre il vedere, che la verga di Mosè, e di Aronne operava prodigj, diede peravventura occasione di credere, che senza il bastone non si potessero fare. Non conobbero che il Dio d' Israello si era servito di questo segno esterno in mano di Mosè per operare maravigliose cose dinanzi all' ostinato Faraone, e che tutta la virtù era del Signore, non di quella verga. Credettero essi, che il bastone avesse una virtù divina per operare maraviglie. Da ciò forse nacque il proverbio *Virgula divina*, che leggiamo in Erasmo, di cui fa menzione nel lib. primo *de officiis* Marco Tullio, Nonio Marcello, e Varrone; e vuolsi significare una cosa fatta per divina virtù. Da ciò parmi altresì, che i Gentili adoratori de' falsi Numi abbiano attribuita a Pallade quella prodigiosa verga, o bastone, col quale di fare era usa mille stupendissime cose, come si legge in Omero nel libro 13. della Odissea, ed altrove, ne' quali luoghi racconta il Poeta, che la Dea con la sua verga divina fece divenire Ulis-

(1) *Vide, an hinc ad finitimas, primum gentes; deinde ad Græcos, Romanosque mos evenerit Legatis ferendi caduceum.*

liſſe di vecchio giovane, e di giovane vecchio, e che gli aggiunſe, ſecondo l' uopo, forza e vigore. Di queſta prodigioſa verga ſcriſſe Antiſtene Cinico, e la paragonò al baſtone, che coſtumava egli portare, come dice Luciano nel Dialogo di Cratete, e Diogene. Antiſtene fu l' inventore della ſetta Cinica, e portava per faſto e grandezza un baſtone in mano, la qual coſa in Atene era mal tollerata. La ragione è chiara dal coſtume appunto, di cui parliamo. Non conveniva ad una perſona privata portare in mano il baſtone nella Repubblica di Atene; perchè era queſto un ſegno di autorità e di dominio. Antiſtene a tale giunſe in ciò di ſuperbia, che ſcrivendo della ſua verga, non ebbe roſſore di paragonarla a quella di Pallade così prodigioſa. Nota lo Spondano, che Omero alle verghe o baſtoni portati in mano da' Numi attribuiſce ſempre una virtù molto ſtupenda. Così avvenne dello ſcettro di Nettuno, il quale, come ſi legge nel libro 13. della Iliada, al ver. 59. toccando con eſſo i due Ajaci li rendette molto più forti ed arditi nella pugna. Così la verga di Circe toccando i compagni, ch' erano con Euriloco, li fece divenire animali immondi. La coſa è raccontata da Omero nel libro 10. della Odiſſea, al ver. 236. in queſta guiſa: *Percotendoli con la bacchetta li racchiuſe dentro allo porcile, ed eſſi aveano il capo, la voce, ed il corpo tutto da porco* (1). Virgilio nella Eneida prendendo da Omero la dottrina per ſimil modo deſcrive Circe, ed il baſtone prodigioſo di lei. Anzi del caduceo medeſimo di Mercurio ſu la imitatione Omerica ſcrive lo ſteſſo Virgilio nel libro quarto. Quindi è facile il conoſcere, che Omero, e gli altri fatti di Omero imitatori attribuirono mai ſempre una virtù prodigioſa al baſtone tenuto in mano per ſegno di autorità e di comando. Ed in fatto conſiderando la magica poſſanza attribuita alla verga, non ſi ſcorge negli uomini nata queſta idea, ſe non ſe dalla conſiderazione comune a tut-

(1) Ῥάβδῳ πεπληγυῖα κατὰ συφεοῖσιν ἐέργνυ.
Οἱ δὲ συῶν μὲν ἔχον κεφαλὰς φωνήν τε δέμας τε

tutti, che il bastone era quel simbolo, che noi diciamo. Perciò Iddio medesimo per non dipartirsi da questa comune idea, che aveano gli uomini, fece, che la verga di Mosè operasse prodigj in presenza di Faraone per fargli conoscere, che veramente Mosè era eletto per condottiere del popolo Israelitico, e per ambasciadore di lui portando in segno di ciò in mano il bastone. Anzi altri segni fece vedere all' ostinato Re; ma non tralasciò questo della verga, ch' era nella comune considerazione. Anche gli Egizj le loro verghe per diabolico prestigio fecero divenire serpenti; ma la vanità di tale apparente prodigio comparve allora, che dalla verga di Mosè mutata in serpente furono divorati quelli degli Egizj. Ed ecco, che da ciò è facile lo scernere, onde abbia avuta origine la verga, che oggidì chiamiamo magica, di cui abbiamo idea, come di uno stromento adoperato per far cose prodigiose. Dal caduceo di Mercurio, dalla verga di Mosè, dal baston di Pallade, da quello di Circe, e di altri, che con esso operarono maraviglie, nacque questa idea di magica verga. La invenzione poi del Caduceo, della verga di Pallade e di Circe, e di altri venne per una idea più antica, nella quale si erano convenuti gli uomini, che il bastone significasse comando, autorità, dominio. Perciò fu posto in mano a Giove, a Nettuno, ed agli altri Numi; poscia in mano a' Re, a' comandanti, e ad altre segnalate persone. E già ci giova vederne l' uso per la significazione da noi divisata manifestato con altri avvenimenti, che si leggono nelle sagre carte. Lascio le follie de' Rabbini, i quali della verga di Mosè mirabili cose; ma non vere raccontano. Dicono primieramente, che Dio la creò per servigio di Adamo; che di poi passò per eredità ad Abramo; indi al Patriarca Giuseppe, il quale essendo in Egitto la donò a quel popolo per gli benefizj colà ricevuti. Aggiungono, che Jetro se ne andò ad involarla di nascoso agli Egizj; e che ritornato in Patria la piantò nel suo orto, dove crebbe a tale grandezza, che uomo alcuno non vi era quanto si vo-

glia

glia nerboruto e forte, che forza avesse di poterla svellere. Raccontano, che Jetro perciò fece promessa a chi l' avesse svelta, di concedergli la propria figliuola in moglie; e che Mosè la svelse, onde ebbe per moglie Zefora. Questa è una ridicola favola de' Rabbini, che amarono di vendere al rozzo volgo ebreo mille di simili fanfaluche. Perciò lascio queste, ed altre sciocche cose a questo proposito raccontate, e seguo soltanto a dimostrare, che il bastone significa autorità e dominio, come a bastanza manifestano le sagre scritture. Nota è nel libro de' Numeri al capo 16. e 17. la rea persecuzione mossa da Core, Datan, ed Abiron contro Mosè, ed Aronne quasi si avessero questi usurpata contro ogni diritto l' autorità e il dominio sopra gli altri; e quasi Mosè non per comandamento del Signore si fosse fatto condottiere del popolo, ed Aronne sommo sacerdote pel ministero dell' altare; ma per superbia, e per opprimere il popolo soggetto. Narrano quindi le sagre lettere il gastigo, che questi tre iniquissimi uomini ebbero dal Signore, il quale li fece ingojar vivi dalla terra. Ma, poichè il popolo sollevato contro Mosè, ed Aronne, cheto non era ancora e persuaso, che Dio l' uno per condottiere, l' altro per sommo Sacerdote avesse prescelto, comandò il Signore a Mosè, che prendesse dalli Principi delle dodici Tribù il loro bastone, e che il nome di ciascuna Tribù in esso scrivesse. Or qui conviene avvertire, che questi dodici bastoni erano quelli, che portavano in mano i Principi delle Tribù per segno di autorità e di dominio. Diede dunque ogni Principe in mano di Mosè il proprio bastone, il quale era la insegna, dirò così, dell' autorità di ogni Tribù. Oltre a questi dodici bastoni eravi quello della Tribù di Levi, la quale chiamavasi Tribù bensì; ma non dovea reputarsi tra quelle dodici, che aveano diritto alla eredità della terra promessa. Tale era la Tribù di Levi, che dovea vivere soltanto delle decime al mantenimento di lei dal Signore prescritte. Avea anch' essa il suo bastone per segno di autorità e di comando nel sommo Sacerdozio a lei destinato. Raccolti dunque

que questi bastoni, che bastoni erano di comando portati in mano dalli Principi delle Tribù, Mosè per comandamento del Signore li pose *nel Tabernacolo del Testimonio*, dove ritornando il giorno appresso si vide la verga di Aronne germogliare e fiorire. Allora Mosè fece vedere il bastone della Tribù di Levi verde e fiorito, e gli altri aridi e secchi a tutto il popolo, il quale prese maraviglia di quel nuovo prodigio, e credette, che di fatto il Signore avesse scelto Aronne della Tribù di Levi per sommo Sacerdote. Fu la fiorita verga posta in serbo nel Tabernacolo per testimonio dell' avvenuto prodigio. Da ciò si conosce, che Aronne forse non adoperò più la verga, che fiorì; ma alcun' altra, come venne dipoi adoperata dagli altri sommi Sacerdoti; nella mano de' quali significò sempre l' autorevole dignità, che tennero nel sagro ministero. Questo costume non fu mai tralasciato; e già il bastone, che ora noi veggiamo in mano a' Vescovi chiamato comunemente *pastorale*, non è altro, che un segno della loro dignità e comando ne' sagri ministerj. Anzi questo *pastorale* de' Vescovi fa conoscere appunto la origine antichissima da me divisata del baston di comando, che venne da quella verga, che solevano portare i Pastori, onde Pastore per somiglianza si chiama eziandio il Vescovo, come pastore de' popoli chiamò Omero il Re Agamennone *pimena laon* (*a*) per la medesima ragione. Il modo adunque, con cui io ragiono delle verghe portate da' Principi delle dodici Tribù, a me sembra assai ragionevole e fondato su l' uso di portare il bastone per segno di autorità, e di comando. Per la qual cosa prendo non poco maraviglia, che i critici dicano di queste verghe, che quando ebbero il comando di portarle a Mosè, le tagliarono tutte da uno stesso albero chiamato Mandorlo. Ecco ciò, che scrive il Munstero sopra le parole del ver. secondo nel capo 17. de' Numeri, *singulas virgas &c. Tutte queste verghe furono di uno stesso albero mandorlo; e perchè la sola verga di Aronne fiorì, e produsse frutto,* *vol-*

(*a*) ποιμένα λαῶν.

volle il Signore con sì fatto segno, e con sì gran miracolo dare a divedere, che tutte le Tribù d' Israello erano aliene dal Sacerdozio, e che niuna era atta per esercitare i riti sagri, fuorchè la sola Tribù di Levi. La qual cosa essi conoscendo dicevano, noi tutti siamo perduti, e moriamo, se o con meditato consiglio, o per ignoranza si accosteremo, e porremo mano nel ministero del Tempio, come nel fine di questo capo sta scritto (1). Fino a qui il Munstero, le parole del quale su questo proposito ho voluto trascrivere tutte per far conoscere, come altrove ho fatto, che i critici sagri l' uno sovente dall' altro non solamente la medesima dottrina; ma le stesse parole eziandio prendendo, riempirono i loro comenti. Il Fagio ripete in questo luogo le parole del Munstero senza lasciarne una. Il Clario altresì le trascrive tutte. Per la qual cosa il raccoglitore de' critici sagri poteva con maggiore economia distribuire i volumi, ed avvertire, che il Fagio per esempio, ed il Clario dicono qui le stesse cose e le stesse parole, che dice il Munstero. A che servono tante repetizioni? Errò il Munstero, e con essolui errarono il Fagio ed il Clario; poichè tutti entrarono in un parere, cioè, che le verghe de' Principi delle Tribù fossero tagliate dallo stesso arbore mandorlo. La qual cosa se fosse vera, a distrugger quasi verrebbe la spiegazione mia fondata sul costume di portare il bastone di comando; poichè se fossero state tolte dallo stesso mandorlo per consegnarle a Mosè, vero non sarebbe, che fossero que' bastoni, che portavano in mano i Principi della Tribù,

(1) *Hæ singulæ virgæ ab una & eadem fuerunt amygdalina arbore. Et quod sola virga Aharon floruit, & protulit fructum, voluit Dominus hoc inditio, & magno miraculo ostendere, omnes Israelitarum tribus alienas esse a Sacerdotio, nullamque idoneam, quæ in Sanctis ministraret præter unam Tribum Levi. Quod agnoscentes dicebant, nos omnes expiramus, deficimus & morimur, si vel scienter vel ignoranter accesserimus, & ingesserimus nos ministerio Templi, ut in fine hujus capitis habetur.*

bù, i quali già non doveano essere piuttosto di mandorlo, che di altro albero. Non so donde cotesti critici abbiano appresso, che quelle verghe erano tutte di mandorlo. Nelle sagre lettere non ne veggo di ciò vestigio alcuno. Da' comenti de' Rabbini che lo apprendessero non lo credo; poichè osservo, che il Fagio senza veder punto di contraddirsi reca innanzi il parere degl' interpreti Ebrei. *Accennano gli Ebrei interpreti*, dic' egli, *la cagione, per la quale più tosto mandorla, che altro frutto producesse la verga di Aronne; e su perchè cotesto frutto più agevolmente e più presto, che gli altri non fanno, spunta; onde eziandio l' albero mandorla presso agli Ebrei ha il nome dall' esser desto e sollecito* (1). Così il Fagio. Ora io in questa guisa ragiono: Se tutte le verghe delle Tribù, senza eccettuarne quella di Levi, erano di mandorlo, che maraviglia era, o che mistero, che producesse più tosto mandorle, che altro frutto? La maraviglia ed il mistero fu, perchè essendo tutti secchi ed aridi que' bastoni senza sapere di qual arbore, o di qual legno fossero, quello di Aronne fiorì, e producesse mandorle più tosto, che altro frutto per le ragioni, che furono osservate dagl' interpreti ebrei, e da altri. Errò qui il Munstero, e trasse in errore gli altri, che lo seguirono. Io certamente non veggo nè autorità, nè ragione, onde poter dire, che quelle verghe fossero tutte dello stesso albero. Forse perchè videro in questo luogo fatta menzione delle mandorle, che produsse la verga di Aronne, credettero, che tutte fossero del medesimo mandorlo. Lascio il giudizio di questa mia osservazione a coloro, che molto addentro sanno nello studio delle Sagre lettere, e porto speranza, che mi faranno ragione; e se allo contrario avvenisse, saprò loro buon grado, che abbiano dichiarita una cosa, che io non intendea. Così dovrebbe la so-

(1) *Afferunt Hebræi interpretes caussam, cur magis amygdala, quam alium fructum protulerit virga Aharonis; quia is fructus facilius & celerius, quam reliqui, erumpat; unde & Amygdalus arbor apud Hebræos ab evigilando, & festinando nomen habet.*

società delle lettere con iscambievole uffizio promovere le discipline, e rintracciarne la verità delle cose, altri nuovi lumi porgendo, e le osservazioni altrui illustrando o correggendo, senza che se ne prendesse vana gloria chi corregge, o dispiacere chi è corretto; poichè niuno da se solo sa, e quello, che io non veggo, un altro chiaramente discopre. Ma ciò nella Letteraria società è bensì da desiderarsi; ma non da creder, che avvenga; imperciocchè ognuno dall' amore delle proprie cose è condotto, e dal desiderio di gloria sopra gli altri oltremodo trasportato, onde de' proprj pareri si compiace, e gli altrui non non apprezza. Ma di ciò a bastanza. Ritorniamo al proposito. Venne il popolo d' Israello condotto da Mosè nel deserto, dove mancando l' acqua da bere, incominciò a querelarsi, quasi dovesse morir di sete in quella solitudine. Udite le querele, andarono Mosè ed Aronne a far preghiere all' eterno Signore, il quale comandò a Mosè, che prendesse il suo bastone, e che raunati gl' Israeliti, toccasse con esso due volte una pietra, donde sarebbono uscite dell' acque. Così fece, ed avenne il prodigio. Parmi ancor qui essere a bastanza chiaro, che il bastone significava autorità e dominio; conciossia che il Signore per dimostrare Mosè autorevole, gli disse al capo 20. de' Numeri, al ver. 8. *Prendi la verga, e raduna il popolo* (1). Che mestier faceva di prendere il bastone, se non se per mostrare comando, ed operare il prodigio? Parla di questa verga il Grozio nel luogo citato de' Numeri, e la chiama verga, *la quale era per Aronne in segno di dominio sopra i Leviti* (2). A me non giova l' investigare qui, se fosse quella di Aronne, *ch' era dinanzi al Signore* (3), come pare si raccolga dalle citate parole; o pure quella adoperata altre volte da Mosè, e che tenere in mano soleva. Soltanto mi basta, che il Grozio confermi ciò, che io diviso,

 cioè,

(1) *Tolle virgam, & congrega populum.*
(2) *quæ erat Aharonis signum imperii in Levitas.*
(3) *Quæ erat in conspectu Domini.*

cioè, ch'era per segno di autorità e di comando, *signum imperii*. Ma facciamoci più avanti, e vedremo sempre più prender lume il nostro ragionamento. Al capo 24. del libro de' Numeri, ver. 17. si legge, che Balaam, disse, *nascerà una stella dalla Tribù di Giacobbe, e sorgerà una verga dal popolo d' Israello* (1). Queste parole furono dette da lui per uno spirito, che dentro lo movea a dir così annunziando ciò, che dovea avvenire. Qui fa d' uopo per lo proposito nostro d' investigare, cosa significhi questa parola *virga* espressa per la ebrea voce *Sceveth* (*a*). Meglio non potrei dimostrarlo, che col porre in mezzo in primo luogo le interpretazioni di questa voce fatte in altre lingue; e di poi col riferire la spiegazione degli Sponitori. Quanto al primo, veggo, che la Parafrasi caldea, la quale in molto pregio fu mai sempre tenuta dagli Ebrei, come molto accurata, interpreta la voce *Sceveth Messia* (*b*), che viene prima dalla stessa Parafrasi chiamato *Re* (*c*). Così dunque la Parafrasi Caldea di Onchelos spiega questo luogo, *sorgerà un Re dalla Tribù di Giacobbe, e si ugnerà Cristo della famiglia d' Israello* (2). Ed ecco presa e spiegata la verga pel dominio e regno, ch' ebbe il Redentore del mondo. Esaminiamo ora la interpretazione Siriaca, ch' è ancora più chiara. Legge il Siriaco, *nascerà una stella da Giacobbe, ed un Principe da Israello* (3). Più manifesta non può essere la significazione della voce ebrea *sceveth verga* spiegata dal Siriaco con la voce *risco* (*d*), che signi-

(1) *Orietur Stella ex Jacob, & consurget virga de Israel.*

(2) *Surget Rex de Jacob, & ungetur Christus de domo Israel.*

(3) *Orietur Stella ex Jacob, & surget princeps de Israel.*

(*a*) שֵׁבֶט. (*b*) מְשִׁיחָא. (*c*) מַלְכָּא.

(*d*) ܪܝܫܐ:

significa *principe*, *dominatore*. Finalmente nella interpretazione di Simmaco così sta scritto, *anastissete sciptron* (*a*) *sorgerà lo scetro*, dove senza dubbio vuole significare *regno*, *e dominio*. Vengo agli Sponitori. Il Drusio parlando di questo luogo dice, che la voce ebrea *sceveth* non significa Tribù; ma il Re, che porta lo scettro, come lo chiama Omero *sciptuchon vassilea* (*b*); poichè i Re tenevano in mano lo scettro, cioè il bastone, *quod insigne regni erat*, *unde pro ipso rege ponitur*, sono tutte parole del laudato critico. Non dissimile è la spiegazione del Grozio, il quale afferma, che la voce *sceveth* significa scettro, ed anzi il Re medesimo. Quindi Maimonide, tuttochè voglia intendere questo luogo di Davidde valoroso Re, che uccise in parte, ed in parte soggiogò i Moabiti; pure, come osserva il laudato Grozio, ciò riferisce misticamente al Messia, la cui vittoria sopra le altre tutte fu segnalata e grande. Non credo, che più vi si richiegga per ispiegare un passo, il quale più chiaro, che non è il meriggio, dimostra, che la verga, o bastone detto dagli Ebrei *sceveth* significa dominio, autorità, imperio. Con questa dottrina diviene agevole di spiegare altresì molti altri luoghi nelle sagre lettere, che forse gli Sponitori non osservarono granfatto. Nel libro de' Giudici al capo 6. si legge, che essendo rimasto il popolo d' Israello vinto e disfatto da' Madianiti, si mosse il Signore a pietà di lui a rispetto di Gedeone, il quale offerì a Dio divoto sagrifizio. Scese dunque l' Angiolo del Signore, e per far conoscere al buon Gedeone, che veramente il Dio d' Israello voleagli dare ajuto, toccò con la punta del bastone la vittima offerta, e calò fuoco a consumarla. E che altro volea dire nell' Angiolo quel portare il bastone in mano, se non che aveva autorità e impero, siccome quegli, ch' era spedito dal Signore per nunzio a Gedeone, e per operare il prodigio? Anche i gentili favoleggiarono, che Mercurio col suo caduceo, ch' era un bastone nella foggia altrove spiegata, servia di nun-

(*a*) ἀναστήσεται σκῆπτρον. (*b*) σκηπτοῦχον βασιλέα.

nunzio a Giove conducendo e riconducendo le anime dalle ombre infernali. Non deesi creder però, che i gentili abbiano ciò preso da' libri sagri, quasi fosse questa una imitazione dell' Angiolo comparso col bastone in mano a Gedeone qual nunzio. Nacque soltanto questo favoleggiare della cieca Gentilità per la idea comune, che aveano gli uomini, che il bastone fosse segno di autorità e dominio. Quindi l' eterno Signore favellando cogli uomini, all' umano loro intendimento accomodava le maniere di farsi intendere; onde fece a Gedeone comparire l' Angiolo con una verga in mano per segno, ch' era suo nunzio, e che aveva autorità e comando. L' uso di portare il bastone era già comune nell' oriente, ed ogni distinta persona lo tenea in mano per dimostranza onorevole. Di ciò fanno prova gli esempj, che sono nelle divine scritture. Non meno Gionata aveva il bastone in mano quando andò contro i Filistei. Ciò apparisce chiaro nel capo 14. del lib. primo de' Re, al vers. 27. dove leggesi, che Gionata colla estremità del bastone toccò un favo di mele contro il comandamento di Saule suo Padre, il quale comandamento però non era a Gionata palese, *ed istese la sommità della verga, che teneva in mano* (1). Banaja altresì figliuolo di Jojada, come si ritrova scritto al capo 23. del lib. secondo, ver. 21. aveva il bastone allora, che pugnò contro quell' Egizio, cui tolse di mano l' asta, e con essa lo uccise. Mi giova con molti esempli dimostrare l' uso mai sempre conservato di portare una verga o bastone per segno d' imperio e comando. E già da altro non venne, che nelle sagre carte eziandio si fa menzione sovente di portare in mano una verga, se non perchè eravi molto in uso simile costumanza. Nella storia di Esterre si conosce ben chiaro, che Assuero teneva in mano una verga per dimostrarsi regnante, e che non era lecito ad alcuno entrare nelle stanze di lui, se per segno di conceder-

gli

(1) *Extenditque summitatem virgæ, quam tenebat in manu.*

gli la grazia non lo toccava con eſſa. Così egli ſteſe il ſuo baſtone verſo Eſterre quando la vide nell' atrio adorna delle veſti reali. Lo ſtendere della verga verſo di lei, fu ſegno, ch' egli l' ammetteva a favellare ſeco; onde la donna baciata la eſtremità di quel baſtone per dimoſtranza di riverenza alla maeſtà del ſuo impero, ottenne di poterlo invitare nel dì vegnente ſeco a convito. Non finirei più, ſe io voleſſi tutti addurre que' luoghi, ne' quali ſi fa menzione della bacchetta per ſegno di autorità e di dominio. Dovrò in altro mio ragionamento far di ciò parola. Laonde laſciati addietro molti altri teſtimonj, quello ſolo mi piace di mentovare, che leggo nel Salmo della Volgata 44. al ver. 7. dove è ſcritto, *la ſede tua*, *o Signore*, *durerà eternamente*, *la verga di direzione è la verga del tuo regno* (1). Le quali parole così interpreta Aquila, *lo ſcettro di rettitudine è lo ſcettro del tuo regno* (2), e vuole ſignificare, che il governo, che tiene ſopra le coſe tutte il ſempiterno Signore, è giuſto e retto. Il Profeta Davidde attribuiſce la verga a Dio per dinotare il ſuo imperio, accomodandoſi con queſta eſpreſſione all' intendimento degli uomini, i quali all' udire baſtone, o verga in mano di ſegnalata perſona, intendono toſto dinotarſi imperio, autorità, e dominio. La chiarezza di queſto luogo mi fa credere ſoverchio di far menzione di altri molti, che ſi potrebbono addurre per confermare la medeſima verità. Già, come diſſi, un' altra occaſione, che avrò di ragionare ſu queſto propoſito, farà, che io eſamini tutti que' luoghi, ne' quali ſi ritrova mentovata la verga ed il baſtone nel ſignificato, che noi diviſiamo; e dovrò far vedere, che in ogni luogo porta ſignificazione di autorità, e di dominio. Che ſe alcuna volta peravventura ſembraſſe, che queſta voce doveſſe ſpiegarſi per afflizione, o gaſtigo, farò conoſcere ciò avvenire per una *catacreſi* di nome traſpor-

(1) *ſedes tua*, *Deus*, *in ſæculum ſæculi*, *virga directionis virga regni tui*.

(2) σκῆπτρον εὐθύτητος σκῆπτρον βασιλείας σου.

tato dalla propria significazione in un' altra per una certa somiglianza, e per un certo risguardo, che spiegheremo. Lasciate dunque da canto sì fatte cose, lascio eziandio di far parola della verga, la quale viene attribuita a Giuseppe sposo della Vergine Santissima. E' una follia de' Pittori il dipingerlo con un bastone fronzuto. Mille sono gli errori popolari, de' quali già scrisse Tommaso Brovun. I Pittori non dissimiglievoli da' Poeti si prendono a capriccio licenze, e se trovano esempio dalla storia, non attendono granfatto a vedere, se vero sia o no. Quindi nacquero gli errori da quest' arte, che non sono pochi nè leggieri. Di tal fatta uno è questo di farci veder dipinto S. Giuseppe con una verga fronzuta in mano. Appresso il Fabrizio ne' libri Apocrifi del nuovo Testamento viene narrata la storia creduta già favolosa di questo bastone di S. Giuseppe. Ora su questo racconto confermato da una popolare e vana tradizione i pittori, come in altre cose sogliono, fecero errore. Di questa cosa dunque, siccome falsa, non giova altro aggiungere. E qui, per accostarsi alla fine di questo ragionamento, crederei, che quanto sino ad ora fu detto intorno al baston di comando con la scorta delle sacre e profane lettere, fosse bastevole per far sicura prova, che questo costume è sino a noi pervenuto da tempi antichissimi, e che la idea dello scettro dinotante autorità ed imperio nacque dalla fonte già da me additata. E' vero, che il bastone servia anche di appoggio, e di gastigo; ma deesi avvertire, che quando vuole significare gastigo, conviene ridurlo sempre al significato primiero, cioè, di autorità e dominio. Così leggiamo, che la voce *sceveth*, la quale significa presso agli Ebrei verga e scettro, è adoperata anche per significare quel bastone, con cui il Padre gastiga i figliuoli. Il senso traslato della voce si conosce chiaro; imperciocchè il Padre nella famiglia è come il Re nel suo regno, il qual con la verga, ch' è lo settro, cioè, con suprema autorità punisce e regge i popoli soggetti, onde è scritto ne' Salmi,

li

li reggerai con verga ferrea (1), cioè la autorità, che eserciterai sopra di essi, sia aspra e severa. Ora le voci ebree, che io ritrovo adoperate per significare verga o bastone, sono *hhoscer* (*a*), *machel* (*b*), *maththa* (*c*), *mischhan* (*d*), e *scheveth* (*e*) convengono tutte nella primiera significazione di additare autorità e dominio; avvegnachè quindi si trasferiscano a significare altre cose, che hanno però sempre risguardo al primiero significato. Tali sono altresì le voci greche riferite da Esichio, *scipto*, *vactiria*, *ciricion*, *ravdos*, *ropalon* (*f*). Lungo ragionamento ho fatto di questo uso del baston di comando, che sino a noi pervenne; poichè molto sarà a proposito ciò, che ho detto, per quello che tengo nell' animo di ragionare intorno alla profezia di Giacobbe, *non auferetur sceptrum de Juda*, *&c.* E' un luogo questo in molte distorte maniere spiegato dagli Ebrei, che alla venuta del Messia sono contrarj, dalle comuni spiegazioni de' quali dipartitosi ne' più novelli tempi un Giudeo di Amsterdam spiegò la parola *sceptrum* in una guisa non meno, che le altre de' suoi, falsa. Ora io, poichè non so, se altri abbiano la falsità di tale spiegazione contro di cotesto Rabbino dimostrata nella guisa, che io intendo di fare, nel fine di questa storia aggiungerne voglio la confutazione. Dimostrerò, che la voce ebrea *sceveth* significa senza dubbio *scettro*, cioè, quel *bastone*, che adoperare si soleva per dimostranza di autorità e di dominio. Farò conoscere, ch' era questo il costume di tutto l' oriente, onde non solamente dagli Ebrei; ma da' Greci eziandio, e da' Latini la voce bastone, o scettro venne adoperata per significare il regno medesimo. Per la qual cosa ciò, che ora tralascio, là diffusamente spiegherò; acciocchè rimanga dimostrato con chiarissime ragioni, ch' errò il mentova-

(1) *reges eos in virga ferrea*.

(*a*) חשֶׁר. (*b*) מַקֵּל. (*c*) מַטֶּה. (*d*) מִשְׁעַן.
(*e*) שֵׁבֶט. (*f*) σκῆπτρον, βακτηρία, κηρύκιον, ῥάβδος, ῥόπαλον.

vato Ebreo, e follemente errò, volendo dare ad intendere che la voce *sceveth* nella predizione di Giacobbe non significa *regno*; ma *afflizione*. Intanto ciò, che ho detto, basta a mio credere, per far manifesta l'antichissima origine dell'uso fino a noi pervenuto di portare il baston di comando. Mi rattenni, come in altri luoghi ho fatto, di ammassare in gran numero esempli ed autorità de' Scrittori per non accrescere di soverchio, e senza utile il ragionamento. Altri potranno a loro voglia vederne i luoghi da me tralasciati, co' quali però niente più proveranno di quello, che io mi adoperai di provare, e proverò via più nella divisata confutazione per quello appartiene alla predetta profezia di Giacobbe.

CAPO VI.

Dell' uso di porre corone, o festoni di foglie verdi su le porte, per segno di festa, o di allegrezza.

QUanto giovi l' andare investigando la origine di certi costumi, che sono tra noi, e che si veggono tuttodì, ed alla loro instituzione non si attende granfatto, credo, che potranno agevolmente conoscere quegli, a' quali non sarà grave di leggere queste osservazioni mie. Se in alcuna chiesa si fa festa, veggiamo ornata la porta di lauro e di verdi ghirlande fatte, come diciamo, a festoni, a cagione appunto della festa. Così anche miriamo su le porte de' pubblici palagi, quando viene al nuovo governo della Città alcun ragguardevole Personaggio spedito dalla pubblica autorità, porsi corone di lauro, o di altri rami verdi per segno di festa e di allegrezza. Tutti ciò veggono, e niuno bada al costume. A me venne il desiderio di ricercarne la origine, e con l' attenta osservazione giunsi a vederlo fino presso ad antichissime nazioni praticato. Ora, poichè io tengo pensiero, che varj simili costumi nati sieno da una comune idea, ch' ebbero mai sempre gli uomini di alcune cose, che osservarono atte a significarne un' altra, per simbolo di cui le adoperarono, credo, che questo non meno sia nato dalla comune idea, ch' ebbero gli uomini, delle corone, e delle foglie verdi, quelle credute atte per significare magnificenza e dignità, queste allegrezza e speranza, e perciò opportune entrambe queste due cose estimando per adoperarle nelle feste, ed esporle alla pubblica vista per segno appunto di magnificenza, di giubilo, e di speranza. Dell' una, e dell' altra cosa conviene, che parliamo più di proposito. Che le corone significassero grandezza e magnificenza non fa mestiero di addurne esempli; poichè è assai palese, che gl' Imperadori, i Poeti furono adornati di corone fatte di verde lauro, di cui scrive il Poeta:

Ar-

Arbor vittoriosa e trionfale
Onor d' Imperadori e di Poeti.

Di più sappiamo, che le ghirlande tessute di fiori, o di altra verzura vennero mai sempre nelle danze, ne' conviti, e nelle allegrezze adoperate. Finalmente la corona per onore e premio di alcuna generosa azione fu donata dagli antichi, e dura tuttavia il costume. Parmi poter conghietturare, donde venisse fatto, che la corona fosse presa per simbolo di tal fatta. Suole questa formarsi in cerchio, la quale figura è simbolo della divinità, onde scrisse il Chirchero, *che nel globo, nel circolo, o nella sfera viene significata quella eterna ed immensa essenza di Dio pura e semplice e da niun confine ristretta* (1). Ed in fatti il circolo presso a' Matematici è la figura più assoluta e perfetta, che v' abbia, onde venne in proverbio mentovato da Erasmo il dire *circulum absolvere* per significare una cosa fatta con tutta la perfezione. Quindi anche avvenne, che gli Egizj mirando il cerchio nella figura del Sole, e mirandolo altresì posto in fronte al loro Osiride, lasciato il simbolo, adorarono qual Nume il Sole, ed adorarono insieme Osiride, che col Sole confusero. Veggendoli rappresentati con un cerchio, che non ha nè principio, nè fine, ne formarono idea di una divinità. L' errore nacque, perchè lasciarono il simbolo, e passarono alla cosa simboleggiata. Il quale inganno fu sì grande, che diede occasione alla idolatria. La figura dunque circolare venne sempre creduta un segno dinotante la divinità. Perciò potrebbe dirsi, che non senza mistero abbia voluto l' eterno Signore, che da un lato, e dall' altro dell' arca, come si legge nell' Esodo al capo 25. ver. 12. fossero fatti de' cerchj d' oro a guisa di anella, onde potesse esser portata l' arca. Quella figura di cerchio più tosto, che in altro modo, poteva di leggieri simboleggiare la divinità, come eziandio la corona ch' era di sopra all' arca. Il

(1) *Per globum & circulum, seu sphæram significari æternam illam, & immensam Dei essentiam puram & simplicem nullisque terminis definitam.*

Il formar dunque con foglie di albero, con fiori, e con altra cosa una figura circolare, quale è la corona, venne presa dagli uomini per un segno di perfezione, di grandezza, di magnificenza. Laonde non conviene cercare chi fosse l' inventore delle corone. La natura medesima insegnò a formare una figura, che fosse simbolo di grandezza e di onore. Perciò io non approverei ciò, che dicono alcuni affermando, che Bacco fu l' inventore delle corone. Forse vennero in questa opinione per l' uso, che vi era negli antichi di adoperarle ne' conviti, ne' quali si bevea largamente in onore del Nume, cui il vino era sagro. Altri portano opinione, che Giano ne fosse autore. Altri finalmente con la scorta di Aristotile scrivono, che furono inventate le corone a motivo del dolore, che cagiona al capo il bere il vino. Per la qual cosa inventarono di cinger la fronte con corone di edera, come quella, ch' è più facile da ritrovarsi, più facile ad attorcigliarsi, e più atta ad iscemare il dolore del capo. Di ciò scrive Musonio Filosofo dove tratta *de Luxu Græcorum* al capo 8. A ben pensare però, queste sono tutte cose di poi; cioè, prima per una idea comune furono poste in uso le corone, e poscia per varie cagioni adoperate. Ed in fatto non solamente gli uomini; ma ancora altre cose vennero con esse adornate. Così tra gli altri doni, che venivano dati per onore a' vincitori ne' giuochi Circensi, uno era questo, ed assai magnifico della corona. Sì fatti doni furono descritti da Clemente Alessandrino, donde ne prese la dotrina lo Scoliaste di Euripide, in questa guisa: *Tra i doni il primo era il regalo, il secondo onore il raccorre le monete gettate, il terzo lo spargere delle frondi, il quatro ed ultimo la corona* (1). Dalle quali parole si apprende in oltre, che presso agli antichi vi era il costume di gettar denari per gloria del vincitore, come oggidì si suol fare nelle feste di allegrezza per onore di

(1) *Inter munera primum erat donarium, secundus honos collectio nummulorum, tertius frondium sparsio, quartus & ultimus corona.*

di qualche illustre personaggio. Così pure si solevano gettare per terra in segno di riverenza verdi rami, la quale costumanza altresì veggiamo essere fino a noi pervenuta, come diremo. L' adoperar poi verdi foglie per intrecciare corone o festoni sulle porte de' Templi, o di altro luogo, non venne fatto senza il suo simbolo. E' noto, che presso agli antichi i rami verdi di albero erano portati in mano dalle persone supplichevoli allora quando volevano impetrare alcuna grazia, o ricevere ajuto. In Euripide sono chiari gli esempli, e particolarmente nella Tragedia intitolata *le Supplici*. E nel vero, siccome il color verde serve per simbolo di speranza; così i supplichevoli andavano co' verdi rami in mano per dimostrare la speranza, che aveano, di ottenere la inchiesta. Per questo effetto le corone, ed i festoni verdi si posero su le porte de' Templi per segno di sperare l'ottenimento di avere il Nume propizio, che nella festa si onorava. Similmente il porli su le porte di ragguardevole personaggio, che sedeva al governo della città, o su le porte di novelli sposi, altro non simboleggiava, che speranza di buon governo, e di futura prole. Con questa mia dottrina credo potersi conoscere più antica e più vera la origine delle corone di quello, che viene descritta da Celio Rodigino nel libro terzo delle sue antiche lezioni, al capo 33. dove rapporta, che Prometeo avendo manifestato a Giove la predizione delle Parche intorno al figliuolo di Tetide, il quale dovea divenire più illustre e maggiore del Padre, ch' era lo stesso Giove, lo sciolse dalla catena, con cui era legato, con la condizione però, che dovesse portare un anello fatto di pietra o di ferro per dare a divedere, che non era ancora interamente assoluto. Da ciò credesi, che abbia avuta origine il portare l' anello. Di più racconta, che Prometeo si pose in capo una corona per dimostranza, che aveva vinto, ed impunemente peccato. Dal quale avvenimento pensa il citato critico, che sia stata presa occasione di portare la corona nelle vittorie, e nelle grandi allegrezze. Io qui osservo, che se Pro-

me-

meteo usò la corona per ſegno di vittoria e di allegrezza, avvenne, perchè già gli uomini aveano prima la idea di queſto ſimbolo nata dalla coſa medeſima, cioè, dalla figura della corona fatta in cerchio, che ſimboleggia l' eſſere divino. Queſto uſo dunque che nacque da tali principj, crebbe in miſura, che non ſolamente per gl' Imperadori, e per gli Re; ma ancora ne' giuochi, ne' conviti, nelle impreſe, ne' trionfi ſi adoperarono le corone, o ponendole ſopra il capo agli uomini, o pure adornandone anche le pareti. Perciò gli antichi coronavano ſovente i ſimulacri de' loro Numi, ed era religione il farli comparire in tal foggia ornati, come ſi può vedere preſſo a M. de la Chauſſe, dove tratta *de ſimulachris Deorum*, e ne deſcrive le immagini. Che più? nè meno i morti, che morivano con gloria ſi laſciavano ſenza l' ornamento della corona. Laonde ſcrive Cicerone nel lib. 2. *de Legibus* quaſi preſſo al fine; *Illa jam ſignificatio eſt laudis ornamenta ad mortuos pertinere, quod coronam paratam, &c.* Rimane eziandio tra noi oggidì alcun veſtigio di queſto coſtume; poichè ſi ſogliono ornare di corona quegli, che muojono celibi: Così negli antichi era ſegno di onore l' eſſere ſepolto coronato. Quindi Creonte nelle Feniſſe di Euripide vieta, che Polinice ſia ſeppellito ornato di corona. Era queſto un ornamento molto in uſo per ſegno di onore. Io porto opinione, che le corone foſſero da prima teſſute di foglie verdi, e di fiori quando particolarmente ſi adoperavano per ornamento feſtivo. Creſciuto poi l' uſo, accadde, che vennero fatte d' oro, di argento, e di altra materia. Anzi ſi trova ſcritto, che Empedocle condannò la uſanza di adoperarle teſſute di foglie di lauro (1). Ma queſta fu una vana ſottigliezza di que' Filoſofi, i quali penſavano eſſere diſconvenevole coſa, che gli uomini per far corone ſpogliaſſero gli alberi di foglie date loro dalla natura per difendere i frutti dal calore ſoverchio del Sole. Per la qual coſa volevano più toſto, che foſſero teſſute di fiori, de' quali non è altra la utilità, ſe non

ſe

(1) τῆς δάφνης τῶν φύλλων ἀποπάμπαν ἔχεσθαι.

se il piacere di odorarli, e di mirare con diletto la varietà de' colori, come il vermiglio nella rosa, ed il bianco nel giglio. Perciò ne' conviti erano le corone il più delle volte intrecciate soltanto di rose, e di altri fiori. Dissi il più delle volte, conciossia che alcune si usavano di edera; acciocchè questa essendo di qualità fredda temperasse la fervidezza, che suole cagionare il bere. I Poeti eziandio certe fiate si coronavano di rose come sagre alle muse. Da ciò avvenne, che Saffo derise una donna vana ed imperita, che portava il capo adorno di una ghirlanda di rose, come solevano le Muse del monte Pierio. Di ciò vedi Celio Rodigino nel lib. 14. capo 59. delle sue antiche lezioni. Ma per farsi più da presso all' uso di cui parliamo, conviene osservare gli Egizj, e le maniere, con le quali celebravano le loro feste. Faceano questi nell' incominciar di ogni mese novello una festa, nella quale portavano in pubblica vista i simboli, che dimostravano la qualità di quel mese. Conducevano per le vie quell' animale, che corrispondeva al segno celeste, in cui entrava il Sole. La festa però più celebre era quella dell' Equinozio, quando il Sole entra nell'ariete, ch' è il primo segno. Nel plenilunio di quel mese correa la gran festa, nella quale per la magnificenza della pompa, e per la molta allegrezza ognuno metteva sopra alle sue porte delle corone, e de' festoni di foglie e di rami verdi, e tutto s' inghirlandava di fiori il montone, che per simbolo dell' ariete celeste si conduceva per le strade, e veniva con molta venerazione adorato dal popolo. Ed ecco l' uso antichissimo di appendere su le porte corone di verdi foglie per dimostranza della magnificenza della festa, per allegrezza, e per isperanza, che i Numi fossero propizj a' voti comuni. Tale costume nacque per la idea antica degli uomini, i quali presero queste cose per simboli, che rappresentavano ciò, ch' essi intendevano, cioè, la corona la magnificenza, il verde l' allegrezza e la speranza. Quindi si trasferì il simbolo della corona per dinotare la magnificenza delli Re, de' vincitori, de' Poeti; l' al-

le-

legrezza nelle danze, ne' conviti; la ſperanza ne' ſupplichevoli, che portavano in mano rami verdi di albero. Sull' arca volle Dio, come ſi legge nell' Eſodo al capo 25. la corona; poichè l' incoronare ſignificava magnificenza; onde diſſe il Profeta Davidde, *li coronaſti di gloria, e di onore*; e nella Cantica ſi legge: *uſcite, e vedete, o figliuole di Sion, il Re Salamone con la corona, con cui lo coronò ſua madre in die deſponſationis ſuæ, e nel giorno dell' allegrezza del ſuo cuore*. Era queſto un favellare, con cui riferiva l' autore della Cantica al coſtume del popolo, che nelle nozze era uſato di ornarſi con corone, e porre ſu le porte foglie e rami verdi per ſegno di allegrezza e di ſperanza. Qui giova più diligentemente ragionare di queſta antica coſtumanza, come richiede il propoſito noſtro. Gli antichi dunque, ed in particolare gli Egizj adoperavano i ſimboli; acciocchè queſti ſerviſſero di una tacita ſcrittura, onde il popolo conoſceſſe agevolmente ciò, che ſi volea fare intendere a pro della società e del commerzio. Per far conoſcere, poniamo eſempio, che in una caſa eravi uno, poco innanzi, trapaſſato, ponevaſi ſu la porta qualche ſimbolo, che dinotaſſe meſtizia, onde ognuno in paſſando a rimirare quel ſegno lugubre, era a baſtanza perſuaſo di ciò, che voleaſi ſignificare. Il ſimbolo, che in tal caſo ſi adoperava, era un ramo di cipreſſo. Sapevaſi, che queſto albero era ſagro a' Numi infernali non ſenza la ſua ragione, ed il ſuo ſignificato; poichè il cipreſſo una volta tagliato, come ci avvertiſce Plinio, più non rinaſce. Laonde ben conveniva alla ſignificazione di un uomo morto, il quale uſcito di queſta vita, più non vi ritorna. Però ſcriſſe Virgilio nel 6. della Eneida: *& ferales ante cupreſſos conſtituunt*. Un altro ſimbolo uſavano, quando alcun dimeſtico giaceva ammalato. Ponevaſi non corona; ma un ramo di lauro ſu la porta, e chi lo vedeva, conoſcea, che nella caſa eravi uno infermo; imperciocchè quel ramo di lauro eravi poſto per muovere a pietà Apollo per l' amore, ch' ebbe a Dafne, che ſignifica appunto il lauro, e donaſſe ſalute all' egro. Il quale coſtume fu altresì ne' Ro-

mani, fcrivendo Stazio di un certo marito, che giacendo egra fua moglie chiamata Prifcilla, fece mille voti,

.... nunc anxius omnibus aris
Illacrimat, fignatque fores, &c.

Per lo contrario quando fi volea dimoftrare, che in alcun albergo vi era o fefta di nozze, o di altro faufto avvenimento, fi ponevano fu le porte verdi corone di alloro, o di altre piante fronzute per fegno di allegrezza. Così nelle fefte chiamate *Efivia* (*a*), delle quali fa menzione il Meurfio nella fua Grecia Feriata, fi ponevano fu le porte rami di alloro per fignificare, che i figliuoli di quella famiglia paffavano dalla adolefcenza alla virilità, per la qual cofa fi faceva giocondità e fefta. Il ramo di alloro ufato per quefto fimbolo fi chiamava *Corithali* (*b*). La varietà di porre o rami verdi, o corone dimoftrava varie cofe. Chiunque vedeva fu le porte in tal guifa appefe verdi corone, e feftoni reftava chiaramente avvertito, che là fi celebravano le nozze de' novelli fpofi. Ora, o foffe quefto ufo davanti praticato per dinotare le fefte facre ne' Templi de' Numi adornando le porte con verdi corone, o foffe prima efercitato per additare le fefte delle proprie cafe, il fatto fta, che anche fu le porte de' Templi nelle fefte, che fi facevano, ponevanfi quefte corone verdi, o feftoni li vogliamo dire. Dell' uno e dell' altro ne abbiamo efempli preffo a' Greci, ed a' Romani. Gli Atenieſi, quando nafceva un fanciullo, celebravano una fefta chiamata *Amfidromia* (*c*), in cui, al riferire di Arpocrazione, e di Efichio, portavano intorno al focolare degli Dei Penati il fanciullo, coronavano di verde corona la porta, facrificavano per la profperità del pargoletto, e facevano convito. Appreffo Ateneo fi fa di quefto ufo apertiffima menzione con quefti verfi: *Nè alcuna corona evvi dinanzi all' ufcio, nè il fumo, che fi alza dal fagrifizio tocca la punta del nafo, effendo la fefta Amfidromia* (1).

Ag-

(1) Οὐ στέφανος οὐδ' εἷς ἐστι πρόσθε τῶν θυρῶν,
Οὐ κνίσσα κρούει ῥινὸς ὑπεροχὰς ἄκρας
Ἀμφιδρομίων ὄντων..................

(*a*) ἐφήβια. (*b*) Κορυθάλη. (*c*) Ἀμφιδρόμια.

Aggiunge l' Autore dell' Etimologico un' altra cirimonia, che faceano gli Ateniesi in tal giorno. Ponevano a cuocersi sotto le ceneri del pane, e consegnavano il fanciullo alla nutrice. Così io spiego le parole greche del citato Autore, *encrisiu artu optomenu* (1); la voce *encrisiu* (*a*) parmi doversi spiegare senza dubbio *posto sotto alle ceneri*, come suol farsi. Nè credo andare in ciò errato dal vero; poichè ritrovo le prove assai chiare di questa mia spiegazione. Nella Genesi al capo 18. scrissero i Settanta *piisson encrisias* (2) *fa del pane socceneriecio*. Così nell' Esodo al capo 12. ver. 39. Che più? Budeo stesso diligente comentatore della lingua greca spiega (3) *encrisias artos*, *pane soccenericcio*. La mia spiegazione adunque è certissima. Ciò dico, poichè parmi, che il Meursio non ispieghi chiaro le mentovate parole dicendo, *panem occultatum*: sia però questo soltanto detto di passaggio. Ritorno al proposito della festa, che si facea nella nascita di alcun fanciullo. Scrive Esichio, che tale differenza si usava nell' ornare le porte di corone; che se il fanciullo nato era maschio, si appendevano corone verdi di olivo, e s' era femmina si ponevano di lana. Nè questa varietà era senza il suo simbolo; poichè la oliva non solamente era sagra a Pallade; ma ancora si donava in premio a' vincitori ne' giuochi olimpici, come racconta Pausania *in Corinthiacis*. Per la qual cosa tale corona era simbolo della prodezza, e del valore, che auguravasi al figliuolo maschio atto per le guerre, e per le imprese magnanime. Con la corona poi di lana si volea simboleggiare la condizione femminile ne' domestichi lavori, quale era quello di tesre praticato negli antichi dalle più celebri ed illustri femmine. Laonde dice Esichio, che nascendo una fanciulla, si poneva su la porta una corona di lana (4) per significare il lavorio, cui dovea attendere. Così

(1) ἐγκρυφίȣ ἄρτȣ ὀπτωμένȣ.
(2) ποίησον ἐγκρυφίας.
(3) ἐγκρυφίας ἄρτος.
(4) διὰ τ̀ ταλασιȣργίαν.
(a) ἐγκρυφίȣ.

io spiego il luogo di Esichio lasciato dal Meursio nella sua Grecia Feriata senza alcuna spiegazione. La costumanza fino a qui descritta ne' Greci nella natività di alcun figliuolo, a me sembra a bastanza accennata eziandio ne' Romani da Giovenale nella Satira nona:

Nullum ergo meritum est, ingrate & perfide, nullum,
Quod tibi filiolus vel filia nascitur ex me;
Tollis enim, libris actorum spargere gaudes
Argumenta viri, foribus suspende coronas
Jam pater es........................

L' uso poi di por corone tessute di fiori, o di verdi foglie di alloro era similmente presso a' Greci. Scrive Pausania nel libro secondo, che i popoli Ermoniensi celebravano una festa a Cerere nella primavera, e che nella pubblica pompa portavano ghirlande di fiori in capo, che appendevano poi su la porta del Tempio, e sull' altare, dove sagrificavano una giovenca alla Dea. Passò la medesima festa, per quanto io veggo, a' Latini. Me lo fa manifesto un luogo di Tibullo, che viene eziandio mentovato da Gasparo Sagittario nel lib. 30. dove tratta *de Januis Veterum*. Così scrive il citato Poeta nella Elegia prima del lib. primo:

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona
Spicea, quæ templi pendeat ante fores.

Una prova però molto più chiara di questo costume nel rito sagro io traggo dalle divine Scritture. Nel Libro primo de' Maccabei al capo 4. si legge, che Giuda dedicò il Tempio del Signore con solenne festa ornando la facciata con appendervi corone d' oro e festoni (1). Il qual uso di ornare in questa guisa le porte de' Templi viene confermato dalle parole del Profeta Zaccaria, dalle quali apprendiamo, che non solamente su le porte de' Templi; ma dentro eziandio si appendevano le corone per onorata memoria. *E vi saranno delle corone*, dice il citato Profeta al capo 6. ver. 14. *poste nel Tempio del Signore per ricordanza di Elem, di Tobia, di Giadaja, di Hem figliuolo di Sofonia.*

(1) *& ornaverunt faciem Templi aureis coronis.*

nia (2). Ed in fatto tale era l' uſanza altresì de' Gentili di appendere le corone ne' templi de' Numi per ricordanza onorevole de' Re trapaſſati. Ce lo dimoſtra Giovenale nella Satira 13. con queſti verſi

Confer & hos veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandæ rubiginis, & populorum
Dona, vel antiquo poſitas a Rege coronas.

Chiama Romolo Re antico, e gli altri, che vennero di poi. Da queſta dottrina, con cui ſi fa conoſcere il coſtume degli antichi di ornare le porte de' templi con verdi corone, e con feſtoni, prende lume quel paſſo degli Atti Appoſtolici al capo 14., dove è ſcritto, che i popoli in veggendo l' Appoſtolo Paolo operare mille prodigj in compagnia di Barnaba, volevano offerir loro ſagrifizio quaſi foſſero due Numi, l' uno Giove, e l' altro Mercurio. E già il Sacerdote di Giove portate le vittime e le corone dinanzi alle porte del tempio ſi apparecchiava di offerire. Da ciò ſi conoſce, ch' eravi l' uſo di por le corone ſu le porte de' Templi, il quale poi fu molto dilatato. Anche le ſtatue de' Numi ſi coronavano. Anzi i Lari pubblici e privati ſi adornarano con corone. Perciò ſcrive Plinio nel lib. 21. *Le corone erano l' onore degli Dei, e de' Lari pubblici e privati* (2). E Giovenale nella Satira nona.

O parvi noſtrique Lares, quos thure minuto
Aut farre & tenui ſoleo exornare corona,

Nel qual luogo ci dimoſtra Servio la origine di adornare in queſta guiſa i Dei Lari. Fu, dice, perchè gli uomini preſſo agli antichi ſolevano eſſere ſepolti nelle proprie caſe, onde incominciarono ad adorarli come Dei. Abbiamo di ciò detto altrove. Si può addurre inoltre il teſtimonio di Pauſania, il quale deſcrive Diana, ed altri Numi ornati di corone. Così in Barucco al capo 6. ver. 9., dove ſi favella de' falſi Numi, diceſi, che portavano eſſi ſul capo le corone d' oro.

 E già

(1) *Et coronæ erunt Helem, & Tobiæ, & Idajæ, & Hem filio Sophoniæ, memoriale in templo Domini.*
(2) *Coronæ Deorum honos erant, & Larium publicorum privatorumque.*

E già non solamente i simulacri degli Dei si coronavano; ma ancora gli altari, e le vittime stesse, come dicemmo. L' uso delle corone d' oro fu introdotto dal lusso sempre fatto maggiore de' popoli. Prima erano di foglie verdi, o di fiori. Ce lo attesta A. Gellio nel lib. 5. al capo 6. dove facendo menzione delle corone militari dice, che la corona trionfale era d' oro; ma che prima usare si soleva di Lauro. Così la corona, che si donava per un sostenuto assedio era di gramigna. Con questa fu onorato Fabio Massimo per aver liberata Roma dall' assedio de' Cartaginesi. La corona detta da' Latini *Civica* era fatta di foglie di quercia, o di elce. Quella detta *Ovalis* era di mirto. A coloro poi, che i primi salivano su le mura assediate, ad entravano nel campo nemico si donava una corona d' oro. Questo costume d' incoronare chi facea qualche gloriosa azione erasi di troppo fatto comune. Perciò Marco Catone biasimava la troppa facilità di dar corone a' soldati per leggierissime cagioni. Ne' giuochi eziandio il vincitore era coronato. Negli Olimpici di oliva: ne' Pizj di alloro: negl' Istmj di abete: nelli Nemei di apio. Venivano similmente coronati i Poeti, i quali nel rappresentare le loro drammatiche composizioni riportavano sopra gli altri competitori il plauso ed il compiacimento del popolo spettatore. Dalli principj, che abbiamo divisati, divenne sì grande l' uso delle corone per simbolo di magnificenza e di grandezza, che furono sempre ornamento de' Regnanti, e contrassegno di virtù. E poichè il costume era di farle di foglie verdi, è al proposito mio, che di queste favelli, usate non meno a' giorni nostri su le porte di quelle chiese, dove si celebra la festa, e su le porte de' Personaggi illustri, che vengono al governo di qualche città, come in questa di Padova, nella quale ora scrivo. L' ambizione smoderata fece, che le corone di verdi foglie tessute si videro cambiate in corone d' oro e di argento. La primiera costumanza però ottenne sino a queste nostre età di adoperarle fatte di verdi frondi di alloro su le porte delle Chiese ed altrove. Sono chiamate molto propriamente *fe-*

sto-

stoni in nostra lingua; poichè si appendono eziandio senza esser fatte in cerchio, e dimostrano la festa e sagra e profana, che si vuole celebrare. Sogliono farsi di alloro, onde abbiamo l' italiano proverbio dall' ornare le chiese de' rami di questo arbore, nelle solenni festività, *chi non vuole la festa, lievi l' alloro*, il quale significa, *chi non vuole una cosa, lievi la occasione*. Io non crederei, che mestiere vi fosse di produrre altre ragioni per far conoscere donde sia nato questo costume, e come venne nell' una, e nell' altra maniera praticato dagli antichi per ogni età, e onde fino a noi pervenne. Pure per non tralasciare quegli esempli, che ho facili alla mano senza ricercarli da lungi, voglio confermare via più esser vero, che il porre corone o festoni di rami verdi su le porte, dove si fa festa, venne usato dagli uomini, i quali convennero in questa idea, che le corone significassero la magnificenza, ed i rami verdi l' allegrezza e la speranza della felicità della cosa, per cui la festa si celebrava. Giovenale tra gli altri di questa costumanza fa menzione nelle sue Satire. Nella festa così scrive:

Paucæ adeo Cereris vittas contingere dignæ,
Quarum non timeat Pater oscula: necte coronam
Postibus, & densos per limina necte corymbos.

Due costumi qui tocca il satirico Poeta: l' uno era, che gli antichi solevano andare incontro alle femmine, ch' erano loro parenti, a baciarle, onde sentire se aveano bevuto vino, la qual cosa in una femmina era reputata assai turpe. Laonde scrive Plinio, che Catone permise, *che i parenti baciassero le femmine, onde sapessero, se rendevano odor di vino* (1). Del qual costume favella Plutarco ne' suoi Problemi: l' altro è quello, di cui parliamo, cioè, di por corone, e verdi rami su le porte, dove si facea qualche festa. Un chiarissimo esempio di appendere festoni su la porta di alcun ragguardevole personaggio, che tiene il governo del popolo, io ritrovo in Ovidio, che non può

(1) *propinquos fœminis osculum dare, ut scirent, an temetum olerent.*

essere più acconcio al proposito. Descrive egli le porte de' palagi degl' Imperadori Romani, le quali stavano sempre nella guisa ornate, nella quale a' giorni nostri veggiamo le porte qui in Padova de' pubblici Palagi. Ovidio nel lib. terzo *Tristium*, Eleg. 1. accenna questo costume, e ne ricerca la cagione con questi versi:

Cur tamen apposita velatur janua lauro?
Cingit & augustas arbor opaca fores?
An quia perpetuos meruit domus ista triumphos?
An quia Leucadio semper amata deo est?
Ipsa ne quod festa est? an quod facit omnia festa?
Quam tribuit terris, pacis an ista nota est?
Utque viret semper laurus, nec fronde caduca
Carpitur, æternum sic habet illa decus.
Causa superpositæ scripto testata coronæ
Servatos cives indicat hujus ope.

Così scrivea Ovidio per ottenere pietà del suo miserabile esiglio. Da qui si conosce molto apertamente, che di festoni di alloro, e di corone erano adornate le porte de' pubblici Palagi per dimostranza di magnificenza, di allegrezza, e di speranza, che avea il popolo del buon governo di colui, che là soggiornava. Anzi, perchè col volgere del tempo, s' invecchiavano le corone ed i festoni di alloro, ogni anno si mutavano, come tra noi oggidì ogni volta che un novello Personaggio viene al governo della città, sogliono questi festoni essere mutati. Un bellissimo luogo a questo proposito si legge in Macrobio nel lib. primo *Saturnal.* al capo 12. *Nell' entrar anche dello stesso mese e nel regal palagio, e nelle curie, e nelle case delli Flamini si muteranno i vecchj festoni di lauro con de' nuovi* (1). Ed Ovidio altresì simili cose scrive nel lib. primo de' Fasti. Quindi osserva Gasparo Sagittario, che fu solenne negli antichi l' ornare le porte nelle pubbliche e nelle private feste con corone di fiori, e di frondi. Così Catullo Carm. 63. ver. 92.

Hæc

(1) *Eodem quoque ingrediente mense tam in regia curiisque, atque Flaminum domibus laureæ veteres novis laureis mutabuntur.*

Hæc circum ſedes late contexta locavit,
Veſtibulum ut molli velatum fronde vireret.

Similmente Luciano *in Dial. Meretr. diligenter inſpice januam, num ſertis exornata ſit*. Non altrimenti Giovenale nella Satira ſeſta:

Ornentur poſtes, & grandi janua lauro.

Nelle nozze ſi adornava tutta la caſa, e ſu le porte ſi ponevano corone, e feſtoni verdi, onde Apulejo ne' ſuoi turpi libri dell' aſino d'oro, al lib. 4. così laſciò ſcritto, *la caſa tutta piena di allori, e tutta lucida di fiaccole ec.* (1) E più chiaro Stazio,

Fronde virent poſtes, & compita flammis.

Da queſti due luoghi due coſtumi ſi vogliono oſſervare, l' uno è quello, di cui qui trattiamo; l' altro è, che gli antichi coſtumavano, come anche oggidì ſi uſa, di accender lumi per le vie; e nelle proprie caſe per ſegno di allegrezza; lo che abbiamo altrove avvertito. Ora per non dipartirmi dal propoſito, aggiungo ciò, che Giovenale nella mentovata Satira ſeſta ſcrive contro la poco leale fede, che ſerba al marito la moglie, la quale, appena ſono appeſi i rami di alloro ſu le porte, che ella rivolge l' animo altrove:

Ornatas paullo ante fores pendentia linquit
Vela domus, & adhuc virides in limine ramos.

Per vedere poi, che i novelli criſtiani portarono ſeco per la comune idea, che di tal coſa aveano, un sì fatto coſtume, baſta leggere Tertulliano nell' Apologetico, dove così ſcrive, *perchè in queſto allegro giorno non poniamo ſopra gli uſcj le corone di alloro* (2)? ed in un altro luogo, *eſce dalla porta coronata di alloro* (3). Pare, che queſta coſtumanza ſia ripreſa da Tertulliano. Di ciò ſcrive eziandio S. Gregorio Nazianzeno nella Orazione *in Natalem Domini*. Forſe quindi Martino Bracarenſe preſe occaſione di apertamente condannarla ſcrivendo così: *Non è lecito eſercitare gl' iniqui riti ne' giorni delle Calende, ed attendere agli ozj genti-*

(1) *Domus tota lauris obſita, & tædis lucida.*
(2) *Cur die læto laureis poſtes non adumbramus?*
(3) *procedit de janua laureata.*

tili, nè ornare le case con alloro, e con verdi rami d' albero. Tutto questo rito è del Gentilesimo (1). Anche le leggi vietarono di porre queste corone su le porte de' Templi; ma si dee intendere del culto superstizioso dato agl' Idoli; poichè l' uso di ornare le porte delle nostre chiese con festoni verdi non sembra vietato dalli versi di Paulino, e di Prudenzio. Vedi su di ciò Carlo Pasqualio *de Coronis*. L' uso certamente appresso noi è innocente, se bene fosse un tempo de' Gentili; imperciocchè questo simbolo di allegrezza, e di speranza è indirizzato al culto del vero Dio. Era empio presso agl' idolatri non per se medesimo; ma pel fine, al quale era rivolto. E già, che fosse de' Gentili ed antichissimo, non conviene dubitare; avvegnachè, oltre le testimonianze sopraccitate degli scrittori, altre ne abbiamo apertissime in Euripide, il quale nella Tragedia intitolata Gione al ver. 79. così della sua antichissima età lasciò scritto: *Poichè veggo cotesto figliuolo di Apollo uscire, per ornare le porte dinanzi al Tempio con rami di alloro* (2). Ed al verso 103. della stessa Tragedia: *Con rami di alloro e con sagre corone orneremo con pulitezza gli atrj di Apollo* (3). Nel qual luogo Giovanni Brodeo apporta le parole di Ateneo, *coronano le porte delle loro amate per onore, come se coronassero gli atrj del tempio di qualche Nume* (4). In oltre leggesi nella Satira 12. di Giovenale, che facendo sagrifizio a' Numi nelle proprie case si adornavano con verdi rami di alloro le porte:

Cun-

(1) *Non licet iniquas observationes agere diebus Calendarum, & ociis vacare gentilibus, neque lauro, aut viriditate arborum cingere domos.*

(2) Ὁρῶ γὰρ ἐκβαίνοντα λοξίου γόνον
Τόνδ', ὡς πρὸ ναοῦ λαμπρὰ θῇ πυλώματα
Δάφνης κλάδοισιν............

(3) .... πτόρθοισι δάφνης
Στέφεσί θ' ἱεροῖς ἐσόδους φοίβου
Καθαρὰς θήσομεν................

(4) στεφανοῦσι δὲ τὰς τῶν ἐρωμένων θύρας· ἤτοι τιμῆς χάριν, καθάπερ εἴ τινος θεοῦ τὰ πρόθυρα στεφανοῦσιν αὐτῷ.

Cuncta nitent, longos erexit janua ramos
Et matutinis operantur festa lucernis.

Che più? Virgilio nel lib. 2. della Eneida raccontando l' incendio di Troja fa menzione di tal costume usato da' Trojani. Laonde in persona di Enea così favella:

Nos delubra deum miseri, quibus ultimus esset
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.

Racconta Enea, che in quel giorno infelice andavano ponendo frondi su le porte de' Templi nulla pensando al danno, ch' era loro per avvenire. Spiega Servio le parole *festa fronde*, cioè, *quella che dinota i giorni festivi, come l' alloro, la oliva, la edera* (1). Dalla quale spiegazione apprendiamo, che quelle frondi tessute in corone e festoni si ponevano su le porte de' Templi per dinotare la festa, che si faceva, come appunto si suole appresso noi, che conserviamo tale costume di ornare le porte delle chiese con festoni verdi di alloro per segno della festa, che si celebra. In oltre apprendiamo da Servio, che si usava anticamente l' alloro, la oliva, e la edera, delle quali frondi, come abbiam veduto, si tessevano eziandio le corone de' Sovrani, e de' vincitori. Io non ragiono più innanzi di questa costumanza, la quale venne portata fino a noi per quella medesima idea, per cui fu incominciata; imperocchè, se non m' inganno, quello, che fu detto, bastar può per averne quella notizia, che io avvisai di porre in mezzo per coloro, che di averla bramassero. Ora dunque ponendo fine a questo ragionamento, mi piace passare ad un altro, onde investigare in oltre la origine di un costume, il quale parmi poco lungi discostarsi da questo, di cui fino ad ora fu ragionato.

(1) *quæ festos indicat dies, ut laurus, oliva, hedera.*

CA-

CAPO VII.

Dell' uso di piantare il majo.

Colui, che attentamente considera le maniere del pensare degli uomini per ogni età del vecchio mondo, conosce ben chiaro, quanto in certe universali idee si sieno essi mai sempre convenuti. Dalla qual cosa avvenne, che certi costumi sono nati tra gli uomini, e si sono per lunghissime età mantenuti, se bene varie nazioni passarono dal culto del vero Dio a quello vano ed empio degl' Idoli; e comechè di poi nella pienezza de' tempi per divina misericordia, gli Ebrei, ed i Gentili popoli fossero illuminati dal chiaro lume della vangelica fede di Cristo Signore; pure portarono seco molti costumi primieri. Nata dunque e stabilita la novella chiesa cristiana, parecchie costumanze o riti di religione furono a bastanza santificate o dal comando del Signore, al quale piacque per un modo accomodato al pensamento umano condurre il suo popolo, o dal rito Ecclesiastico nella cristiana Legge, in cui le cirimonie furono bastevolmente rendute sagre dal fine, al quale sono rivolte, cioè, al culto del vero Dio. Altri poi o alla religione non appartenenti, o dall' abuso profanati, si conservarono presso alle nazioni, e si conservano tra noi tuttavia. Di questa ultima fatta io credo essere stato negli antichi, ed ancora durar oggidì l' uso, come noi diciamo, di piantare il majo. Ora, se io voglio andar dietro alle tracce di questo costume per considerarlo ne' suoi incominciamenti, posso condurmi fino a' tempi di Saturno. E già per formare sopra di ciò un ragionevole discorso, non ho mestiero di esaminare, se Saturno non fosse altro da prima, che un simbolo degli Egizj per significare l' amministrazione della giustizia, e del diritto; e se quindi, venendo gli uomini dalla giustizia condannati a morte, si desse luogo alla favola di credere, che Sa-

tur-

turno si dilettasse di vittime umane, onde la stolta gente incominciasse a sagrificarne: tutto questo è fuori del proposito mio. Soltanto mi giova osservare dalla favola di Saturno, che al tempo, nel quale si assegna ad esso la età dell' oro, vi era l' amministrazione di una incorrotta giustizia. Inoltre ad utile mi torna l' avertire ciò, che si favoleggia del medesimo Saturno, cioè, che al suo tempo era la età florida, e quasi una continua primavera. La qual cosa certamente non vuole altro dinotare, se non se la placidezza del vivere, ed il tempo dell' amministrazione della giustizia, la quale accadeva forse nella stagione, in cui l' Egitto in primavera era tutto coperto di verzura nelle campagne. Il tempo dell' amministrazione placida delle leggi, e la stagione gioconda di primavera diede occasione agli uomini peravventura di formare una idea di maggioranza, e di superiorità in colui, il quale era sopra di essi autorevole, e da cui potevano ricevere benefizio. Quindi per risguardo alla età florida, in cui regnò Saturno, incominciarono coloro, che dipendevano dall' altrui comando, e bramavano di riconoscerlo per sovrano benefico, a piantare de' rami verdi dinanzi alla casa di lui per segno di venerazione, e per indizio della speranza, che aveano, di godere sotto di lui un placido e propizio governo, come goder solevano le genti nel regno felice di Saturno. Della qual cosa a' giorni nostri in Italia ne abbiamo un chiarissimo esempio. Per quanto viene riferito, il primo giorno di maggio si suole portare dinanzi alle case de' nobili di Genova un majo adorno dell' arma di quell' illustre Personaggio, a cui vien recato col suono di guerrieri stromenti. Ciò, che io dico, venne scritto altresì dal Sig. Manni nel suo maggio. In Germania eziandio si suole piantare il majo dinanzi alle case delle nobili persone. Ma per vedere ancora più chiaro, che io non mi diparto da quella verisimilitudine, che sola in tali cose si dee attendere, possiamo conoscere la origine di questo costume dalla stessa denominazione, onde noi diciamo, *piantare il majo*. E' questa una denominazione tratta

da'

da' Latini, i quali favellando del mese chiamato da essi *majus*, vollero riferire al tempo, in cui Saturno amministrava le leggi come sovrano, e rendeva la età florida e felice. Se vogliamo ricercare negli Egizj la stagione, nella quale si credeva, che Saturno avesse fatto uso particolarmente di amministrare le leggi, non dobbiamo persuaderci, che sia stato soltanto il tempo nostro di primavera, e di maggio. Nell' Egitto in altro tempo ancora era la stagione felice e gioconda; e perciò leggiamo, che il mese di Febbrajo per gli Egizj era il più dolce, il più ameno, ed il più placido di tutti gli altri. Per la qual cosa avvenne, che dopo il regno di Saturno, i Giudici nell' Egitto, per memoria di quella felicità del Saturnale governo, si raunarono per giudicare nella fiorita stagione. Così gli Europei per la medesima idea, perchè nel maggio aveano la primavera, in tale stagione si raunavano per la retta amministrazione de' giudizj. E da ciò nacque, che i Latini nominarono il mese di maggio per rispetto al regnare di Saturno. Udiamo Ovidio nel lib. primo de' Fasti, dove va cercando, donde sia avvenuto, che questo mese fosse chiamato *majus*. Scrive l' accennato Poeta, che *majus* fu detto a *majoribus*, cioè, per que' Maggiori, che furono Romolo, e Numitore, i quali diedero le leggi in tale stagione, ed amministrarono la giustizia rendendo il regno felice non meno peravventura di quello di Saturno. Quindi, siccome *majores* furono detti da' Latini a *majestate* descritta nel medesimo luogo da Ovidio; così *majus maggio* fu detto *a majestate*, *& a majoribus*, i quali governavano la Repubblica. Ed ecco, che qui si scorge il costume di piantare il majo, che non fu altro, che il piantare dinanzi alla casa di colui, ch' era riconosciuto come padrone e giudice, alcune verdi piante in segno di riconoscerlo per maggiore. Noi Italiani, tolta la parola stessa da' Latini, abbiamo detto piantare il majo, cioè, piantare un ramo verde per riconoscere alcuno per suo sovrano e Signore. La voce majo è fatta da *majus*, e significa appunto quel ramo di albero, che si suole

pian-

piantare, come diremo. Ora per vedere sempre più chiara la origine del costume, di cui parliamo, conviene leggere Macrobio nel primo de' Saturnali, al capo 12., e Plutarco nella vita di Numa Pompilio, dove espongono le varie opinioni su la denominazione del mese di maggio. Basta a me però quella prendere, che mi sembra a bastanza acconcia, e che più quadra al proposito, di cui favello, quale è quella da noi esposta. Io qui però non mi fermo; ma passo oltre ad osservare, che questo costume fu assai ampliato; e che su tale idea di mostrar segno di rispetto, di riverenza, e di speranza verso il maggiore col piantare dinanzi alla casa di lui una o più piante nelle calende di maggio, si mutò alcun poco la maniera di usare questa costumanza senza molto variarne la significazione. E per vederne un vestigio non oscuro, basta leggere ciò, che prescrive l' eterno Signore a Mosè nel Levitico al capo 23. Tra le feste comandate al popolo Israelitico si legge quella de' Tabernacoli. Pare, che il modo di prescriverla fosse un volere instruire il popolo Ebreo di quella venerazione, ch' egli aver dovea verso il suo Signore, da cui ebbe e sperar poteva a mille i benefizj. Per gl' Israeliti, che videro forse in Egitto dinanzi alle case de' maggiori una o più piante per segno di riverenza, e di speranza, molto fu opportuno il comandargli, che dopo la ricolta prendessero delle piante e de' rami fronzuti, e li piantassero a foggia di padiglioni per celebrarvi dentro la festa al Signore. E' vero, che una tal festa fu comandata per memoria, che il Signore *fece abitare ne' Tabernacoli i figliuoli d' Israello* (1), dopo averli fatti uscir dell' Egitto; ma il farli appunto abitare in simili luoghi tessuti, dirò così, di rami verdi e di frondi per ricordanza della dipartenza dall' Egitto, fu un modo di far loro conoscere, che piantar doveano que' rami per segno di riverenza e di speranza verso un loro maggiore, e di un maggiore di sì gran conto, quanto è Dio sopra gli uomini. Ed in

(1) *habitare fecerit in Tabernaculis filios Israel.*

in fatto, dopo le parole, con le quali comanda tal festa, soggiugne, *Ego dominus Deus vester*, io sono quegli, che ve lo comanda, sono quel Dio, che dovete riconoscere per vostro Signore. Certamente rassembra, che non sia senza significazione il fare, che uscissero gl' Israeliti dall' Egitto nella verde stagione; perchè avessero agio di formarsi con rami frondosi le proprie abitazioni, le quali facevano senza dubbio ritratto di quelle, che usavano gli Egizj, quando si raunavano i loro maggiori per amministrar le leggi, e la giustizia. Non è la prima volta, che Dio volesse ammaestrare il suo popolo con questi segni esterni, a' quali era avvezzo. Soltanto con la eterna sua sapienza proibiva; che quello facevano gli Ebrei, non lo facessero al modo degli Egizj, i costumi, ed i riti de' quali erano ordinati al culto de' falsi Numi. Per la qual cosa vietò loro nel Deuteronomio al capo 16. ver. 21., che non piantassero boschetti, o albero alcuno dinanzi all' altare al nome di lui consecrato. Eravi questo uso negli Egizj, e nelle altre gentili nazioni di piantare verdi piante per segno di venerazione dinanzi agli altari de' loro Numi. Laonde, perchè non cadessero gli Ebrei nella Idolatria, proibì loro questo manifesto costume nel rito sagro, bastando soltanto, che nella festa de' Tabernacoli avessero un tacito ammestramento di quella venerazione, che aver doveano pel loro Signore. Ed in vero, se il popolo Ebreo non fosse stato sì facile alla idolatria pel commerzio avuto cogli Egizj, non gli avrebbe forse proibiti quegli usi, e que' riti, ch' erano come segni esterni di riverenza e di culto. Ritenne le vittime, il sacerdozio, le lustrazioni; ma sempre ordinate in modo, che non ponesse gli Ebrei in facile occasione di cadere nella idolatria. E che sia vero, parmi di vederlo chiaro nella Genesi al capo 21. ver. 33. dove è scritto, che Abramo *piantò un bosco, ed ivi invocò il nome del Signore Iddio eterno* (1). Era questo un costu-

(1) *plantavit lucum, & invocavit ibi nomen Domini Dei æterni*.

fiume delle genti, come abbiamo poco innanzi accennato, di piantar arbori in guisa di boschetto, e di venerare colà i loro Numi. Per la qual cosa ciò, che qui fece Abramo, sembra contrario a quello, che comanda il Signore nel luogo sopraccitato del Deuteronomio, *non pianterai alcun bosco, e niun albero dinanzi all' altare del Signore Iddio tuo* (1). Per ispiegare questo luogo, conviene si osservi diligentemente, che non vi era ancora la legge Mosaica, ed in oltre, che Abramo indirizzava il culto al vero Dio, tuttochè ritenesse il modo delle genti. Così comandò il Signore ad Abramo, che sagrificasse vittime umane, il quale era un rito degl' idolatri; ma lo comandò soltanto per far prova della fedeltà di lui, e perciò, qualora vide, che Abramo era pronto in venerazione del suo Dio di obbedire al comando, glielo vietò. Ora io in tal guisa spiego il luogo predetto della Genesi, rigettando quella spiegazione, che alcun altro reca in mezzo, cioè, che Abramo piantasse quel boschetto o per memoria delle cose operate, o per far ombra al pozzo, che aveva comperato. Ho per mia ragione chiare le parole, che seguono, *ed invocò ivi il nome di Dio eterno*. E di più la mia spiegazione viene confermata da ciò, che qui osserva il Vatablo. *significa*, dic' egli, *che Abramo di nuovo instituì il culto di Dio per dar testimonio della sua gratitudine* (2); e cio fece *ivi*, dove *piantò il bosco*. Da tutto questo, che ho fin qui osservato su questi luoghi delle sagre lettere, si trae argomento dell' uso, che vi era anche nel rito sagro presso a' gentili di piantare dinanzi agli templi, ed agli altari degli Dei certe boscaglie di verdi rami per segno di venerazione e di culto. Lo che forse nacque, come abbiam divisato, dal modo, con cui regnò Saturno creduto un Dio dalla cieca gentilità. Questo uso o rito si andò alcun poco mutando; poichè non solamente solevano pianta-

(1) *non plantabis lucum, & omnem arborem juxta altare domini Dei tui.*

(2) *Significat, Abrahamum de integro instituisse cultum Dei, quo suam gratitudinem testatam faceret.*

re arbori, o verdi rami nella maniera spiegata; ma ancora li portavano in mano nella celebrazione di qualche festa. Teseo, per testimonio di Plutarco nella vita di lui, incominciò la festa detta *Oscoforia* (*a*), nella quale alcuni giovani nobili scelti da ogni Tribù correvano dal tempio di Bacco sino a quello di Minerva portando in mano tralci di vite carichi di uva, e chi primo giungeva alla meta, restava vincitore, e riportava il destinato premio. Era questa una festa celebrata in onore di Bacco, e di Pallade; per lo che, non solamente, perchè il vino era sagro a Bacco; ma perchè ancora que' verdi rami significavano venerazione e culto verso i due Numi, li tenevano in mano. Così eziandio in onore di Apollo si portava in mano un ramo di oliva, o di alloro, e si poneva dinanzi alle porte del Tempio. Basta leggere Eustazio, e l' Autore dell' etimologico per esserne persuasi. Era questa festa detta *Pianepsia* (*b*). Il ramo, che ponevasi dinanzi al tempio chiamavasi *Iresioni* (*c*), perchè era di oliva, o pure di lauro. A questo proposito è assai bello ciò, che scrisse Aristofane nella Commedia intitolata la Ricchezza, dove nella scena seconda dell' atto quinto il giovane deride la innamorata vecchia, discoprendo ed additando con un fuscellino, che teneva in mano, le grinze ch' ella avea sul volto; ma disdegnosa colei non voleva, che le approssimasse quella face. Cui facetamente rispose Cremilo:

Dice bene alla se, perchè se indosso
Una sola scintilla a lei s' appicca,
Come una rama d' olivastro vecchia
L' abbrucierà ....

Questa rama d' olivastro era quella, di cui parliamo, cioè, quel ramo, ch' era stato per un anno intero dinanzi al tempio di Apollo, che si chiamava *Iresione*. Vedi la mia annotazione sul luogo citato di questa Commedia da me tradotta. Dice il mentovato Eustazio, che questo ramo collocavasi anche su le porte di coloro, che lo aveano piantato dinanzi al Tempio.

Ma

(*a*) Ὀσχοφόρια. (*b*) Πυανέψια. (*c*) Εἰρεσιώνη.

Ma ciò si facea dopo la festa. Due cose sono degne di osservazione in questo rito: l' una è di porre il ramo verde dinanzi al tempio di Apollo per segno di riverenza e di culto: l' altra di porvelo per impetrare dal Nume felicità e benefizio. In fatti la speranza di ottenere grazia era significata nella verde pianta; onde eziandio i supplichevoli, come abbiamo notato altrove, solevano con verdi rami in mano pregare. Che fosse un modo questo dalla gente supplicante usato, lo raccolgo dalle parole stesse dell' autore dell' Etimologico, dove parla dell' accennata festa, *si poneva poi*, dic' egli, *dinanzi ad Apollo il verde ramo per segno di preghiera* (1). La voce *icesìa* (*a*) a bastanza spiega, che quel ramo piantato significava preghiera. Dalla qual cosa vien manifesto altresì, che non errai dicendo nel fine dell' antecedente ragionamento, che questo costume di piantare il majo, quando se ne ricerchi la origine, si scopre chiaramente non esser molto da quello diverso, per cui solevano gli antichi, e noi tuttavia siamo soliti di porre su le porte de' Templi, o di altro pubblico luogo, dove si celebra festa, corone o festoni di alloro, o di altre foglie verdi. Il piantare rami fronzuti dinanzi agli altari, o dinanzi i loro templi ne' gentili, il fare sagrifizio o festa a' Numi in certi boschetti, che chiamano i Latini *lucos*, l' appendere corone di lauro, o di oliva sulle porte similmente de' templi, il portare verdi rami in mano nell' atto di supplicare, tutto facea simiglianza alla età di Saturno, alla felicità del suo regno, al tempo di promulgare le leggi, al raunarsi de' Giudici nel più ameno e fiorito mese dell' anno. Il simbolo poi della cosa fu tutto di venerazione e di speranza, onde la corona era presa per segno di maestà e di grandezza, e per premio di vittoria; e le cose verdi per segno di speranza, e di preghiera. In questa idea convennero gli uomini, i quali poi mutarono alcun poco il modo del costume; ma non granfatto la significazione. Veggiamo sino ne' tempi, ne' quali stette

(1) προετίθετο ἱκεσία τῷ Ἀπόλλωνι.
(*a*) ἱκεσία.

tra noi il Redentore dell' uman genere, che in questa medesima idea convenivano gli uomini; perchè già quegli Ebrei, i quali, mirando i prodigj di Cristo, lo riconoscevano per loro Signore e maestro, quando nell' entrare in Gerusalemme passava per le vie, correvano e tagliavano degli alberi verdi, e li ponevano nella strada, per la quale egli passava in segno di venerazione e di trionfo non solo; ma ancora per indizio supplichevole, onde speravano di averlo propizio. Non dubito, che questa spiegazione mia non debba sembrare molto più acconcia di quella, che ne fa il Munstero, il Grozio, ed altri Critici, i quali spiegano, che gli Ebrei con ciò volessero riferire alla festa de' Tabernacoli, della quale abbiamo parlato. Portavano i verdi rami, stendevano le vestimenta per terra, onde accompagnare con trionfo Gesù; il quale costume era già praticato per segno di onore. Clemente Alessandrino tra gli altri onori, che venivano fatti a coloro, che vincevano ne' giuochi Circensi, dice, che uno era questo, *lo sparger delle frondi*. Spargevano fiori e frondi per le strade dove passava il vincitore, la quale usanza dura ancora tra noi. Anche le vestimenta si stendevano per le vie, per le quali passava qualche segnalato personaggio, della quale costumanza altresì alcun vestigio noi serbiamo ponendosi sotto a' piedi, dove sede o cammina ragguardevole persona, de' tapeti. Dell' uso antico ne abbiamo chiaro l' esempio nell' Agamennone di Eschilo, dove sta scritto, *coprire il suolo della strada con istrati* (1). E Plutarco di Catone Uticense racconta, che gettavano le vestimenta a' piedi di lui per dove camminava. Era questo certamente un segno di venerazione e di trionfo. Che più chiari esempj ne vogliamo? Quando fu eletto Re d' Israello Jeu, come si legge nel lib. 4. de' Re, al capo 9. ver. 13. gettava ognuno il proprio vestimento sotto a' piedi di lui. Era dunque una maniera questa usata di venerazione non altramente, che quella dello spargere fiori e frondi per terra. Così fece per segno di allegrezza e di trionfo Simone

Mac-

(1) πέδον κελεύθου στρωννύναι πετάσμασιν.

Maccabeo, quando acquiſtò Geruſalemme, ed eſpugnò Gazara. La coſa è narrata nel libro primo de' Maccabei al capo 13. ver. 51. Non nego, che alcuna fiata queſto coſtume non aveſſe riſguardo alla feſta de' Tabernacoli; ma ſempre però era per ſimboleggiare la venerazione e la ſperanza, che aveano verſo l'eterno Dio. Laonde Giuda Maccabeo non meno, come abbiamo nel lib. 2. de' Maccabei al capo 10., nella feſta, che celebrava per avere riacquiſtato il Tempio, e la Santa Città, fece portare verdi rami e palme in mano per riverenza e culto di quel Signore, *qui proſperavit mundare locum*. Ma per avere ancora un più forte argomento di ciò, che io ragiono, conviene leggere le parole dell' Appoſtolo Giovanni, che ſtanno ſcritte nell' Apocaliſſi al capo 7. Deſcrive egli quella immenſa moltitudine di gente, che di ogni nazione raccolta ſtava dinanzi al trono, ed in preſenza dell' Agnello. Dice, che queſta era tutta veſtita di bianche veſti, e con verdi rami di palma in mano. Era tutto queſto per riſpetto a' ſimboli, ne' quali conveniva la idea comune degli uomini, riconoſcendo le veſti bianche per ſimbolo della innocenza, ed i verdi rami per ſimbolo della venerazione verſo il divino Agnello, in onore di cui aveano ottenuta la vittoria. Se a queſte mie oſſervazioni ſi fa ragione, poſſo aver animo di dire, che non è d' approvarſi il parere del Grozio, il quale ſopra il capo ventuno di S. Matteo, al ver. 9. ſcrive, che *il rito di portare i rami, come molti altri coſtumi, pare ſia pervenuto a' Greci dalli Giudei* (1). Queſto è un giudicare delle coſe leggiermente, e ſenza penetrarvi dentro. Io ho detto altre volte, ed ora lo ripeto, che nè gli Ebrei da' gentili, nè i gentili dagli Ebrei preſero i coſtumi ed i riti, che dagli uni, o dagli altri di eſſere ſtati preſi hanno ſembianza. Vennero uſati dagli uomini per quella comune idea, che aveano delle coſe atte a ſimboleggiare ciò, ch' eſſi intendevano. Apporta il Grozio il teſtimonio di Clemente Aleſſandrino, il quale da

 ciò,

(1) *ritus ramos portandi, ut multa alia, videtur a Judæis ad Græcos perveniſſe.*

ciò, che scrive Orfeo, afferma che appresso i Gentili si usavano i rami verdi piantati dinanzi a' templi, ed agli altari quando si prestava culto di religione a' Numi. Di più il Grozio ci pone innanzi il costume degli Ateniesi di celebrare la festa detta *Oscoforia* (*a*), della quale abbiamo fatta menzione. Tutto è vero; ma questi costumi, e questi riti non erano da' Greci usati, perchè gli avessero presi dagli Ebrei. Vi erano già prima, che il popolo Isaelitico sotto la condotta di Mosè uscisse dell' Egitto. Che maggior prova di ciò si potrebbe addure, che il comando medesimo, che dà il Signore agl' Israeliti nel Deuteronomio al capo 16. dicendo, *non pianterai alcun bosco, e niun albero dinanzi all' altare del Signore Iddio tuo*. Eravi dunque prima questo costume ne' gentili, e seguì ad essere di poi nelle nazioni, che vennero; nè si può dubitare, che gli Egizj non l' abbiano portato seco quando andarono a piantare la Colonia Ateniese. Ed in fatto non per altro diede tale comandamento al popolo Ebreo il Signore, se non perchè essendo stato avvezzo al costume dell' Egitto, non cadesse nella idolatria. Ma di ciò ho detto poco innanzi a bastanza. Ora mi conviene discendere a favellare più da presso di questa costumanza di piantare il majo rimasta tra noi nella gente di villa. Si chiama in nostra lingua majo quel ramo di albero, che piantano i contadini nell' entrare del maggio dinanzi alla casa delle loro innamorate. *Majo* propriamente si chiama l' albero detto Alpe; ma favellandosi a proposito di questo costume, si chiama majo quel ramo verde, che si pianta, avendo tolta questa voce, come io credo, da' Latini, i quali chiamano *majus* il mese, in cui si usa questo costume per le ragioni addotte. Argomento di ciò fa, che questo uso dalla voce latina *majus* è chiamato *majuma*, come si può vedere nel lib. intitolato *Flos Italicæ Linguæ* del Monosini, car. 407. *Majuma* però si dicea anche da' Latini quella festa, che facevano i Romani nel mese di maggio, in cui si gettavano nuotando nel Tevere, ed a seconda andavano
fino

(*a*) Ὀσχοφόρια.

sino ad Ostia giuocando nell' acque. Di ciò si ritrova fatta menzione nel codice Teodosiano. Il Sig. Manni nel suo maggio favella più a lungo dell' albero majo, e del *majuma*, del quale a me giova soltanto di aver fatta parola a questo nostro proposito. Dalla voce *majo* si legge fatto nel Vocabolario della Crusca il verbo *ammajare*, che vale *ornare* di rami fronzuti. Ora io seguendo la conghiettura mia non crederei potersi porre in dubbio, ch' essendo tolta la voce *majo* dalla latina *majus* per le cose dette di sopra, non sia questo quel costume, di cui parliamo, ch' era altresì degli Antichi, i quali usati erano di piantare verdi rami dinanzi alle porte de' loro maggiori e padroni per risguardo al tempo del felice regno di Saturno secondo le ragioni mentovate; e dinanzi a' templi de' loro Numi per atto di religione. Ma per vedere, che questo stesso costume, che hanno ora i contadini di piantare un ramo verde dinanzi alle porte delle loro innamorate, aveano eziandio anticamente i gentili, basta leggere il luogo già altrove citato di Ateneo, dove dice, *coronano le porte delle loro amate per far ad esse onore, come se coronassero le porte del tempio di alcun Nume* (1). Nelle quali parole avvertiamo due costumi poco dissomiglievoli, e quasi dalla medesima fonte derivati. Il primo è quello, di cui presentemente parliamo, di piantare un ramo verde dinanzi all' uscio di colei, che si ama: il secondo è quello, di cui abbiamo nell' antecedente ragionamento parlato, di ornare le porte de' templi degli Dei con verdi corone, o festoni. Del primo favella Tibullo nella Elegia 2. del lib. primo, con questi versi:

> *Te meminisse decet quæ plurima voce peregi*
> *Supplice, quum posti florea serta darem.*

Dove si dee avvertire, che gli amanti o piantavano un verde ramo dinanzi all' uscio dell' amata donna, o ponevano una verde corona, che portavano in capo, su la soglia, o l' attaccavano alla porta, come osserva

(1) στεφανοῦσι δὲ τὰς τῶν ἐρωμένων θύρας· ἤτοι τιμῆς χάριν, καθάπερ εἴ τινος θεοῦ τὰ πρόθυρα στεφανοῦσιν αὐτῷ.

Gasparo Sagittario *de Januis veterum* capo 37. n. 13. Al qual proposito appartiene quello, che dice Ovidio de *Arte amandi*.

Postibus & duræ precibus blandire puellæ,
Et capiti demtas limine pone rosas.

E nel lib. 1. *de remedio amoris*:

Effice nocturna frangatur janua rixa,
Et tegat ornatas multa corona fores.

Finalmente Catullo, per non citar altri, carm. 59.

Mihi januæ frequentes, mihi limina tepida,
Mihi floridis corollis redimita domus erat.

Tale appunto è l' uso de' contadini di piantare il majo, cioè, un ramo verde dinanzi alla porta della innamorata, o pure di appenderlo all' uscio medesimo. Ciò, che io dico, si conosce manifestamente dal modo proverbiale, che abbiamo in nostra lingua, onde si suol dire, *appiccare il majo ad ogni uscio*, e vuole significare, *innamorarsi di ogni femmina*. Questo stesso uso, che anche oggidì nella gente villereccia rimane, si pratica per onorare la persona, *per segno di onore* (*a*), come dice Ateneo, e per culto del Nume, che presiede agli amori, come lo stesso Ateneo afferma. Per la qual cosa non si può dubitare, che questo costume di piantare il majo non venga da una costumanza gentile, la quale nacque da ciò, che si favoleggia del regno felice di Saturno. Dal quale incominciamento ampliatosi l' uso, per rappresentare la prima florida età Saturnale, si raunarono i Giudici nel più bel mese dell' anno, cioè, nel maggio per amministrare giustizia. Quindi avvenne altresì, che i Fiatoli piantavano verdi rami dinanzi agli uscj de' loro padroni in segno di riverenza, e di speranza. Indi s' accrebbe il costume, e fu trasportato al culto ed alla venerazione de' Numi piantando verdi rami dinanzi a' templi, e facendo de' boschetti chiamati da' Latini *luci*, per gli esercizj di religione, o pure ponendo corone su le porte de' templi medesimi, ed ornando con ghirlande gli altari ed i simulacri degli Dei. Finalmente fu rivolto ad onorare le innamorate riguardandole scioccamente qua-

(*a*) τιμῆς χάριν.

quali Dive. Laonde dinanzi all' uſcio, e ſull' uſcio medeſimo ſi poſero corone e verdi rami. E' maraviglia il vedere, che per una antichiſſima idea fino a queſte noſtre età ſia pervenuto tale coſtume di piantare il majo, il quale ſenza dubbio non è diſſimile da quel vecchio gentile, che ſino ad ora fu deſcritto. Qui metto fine al mio ragionamento fatto per inveſtigare la origine di queſta coſtumanza. Altri potranno peravventura dire a queſto propoſito molto più di quello, che io non ho detto, e diſcoprire meglio, donde ſia nato tale coſtume; onde io almeno di queſto andrò contento di aver loro aperta la via di produrci in mezzo più certe ed accurate oſſervazioni.

CAPO VIII.

Dell' uso di mangiar l' Agnello nella Pasqua.

NOn è malagevole il ritrovare la origine dell' uso, che tuttavia si conserva tra noi, di mangiare l' agnello nelle feste di Pasqua. L' uso antico degli Ebrei passò fino alle nostre età insieme con la festa. Ora essendo ciò per se manifesto, cosa degna non è dell' opera il consumar le parole nell' espor la cagione, per cui vi sia questo costume tra noi. Prezzo dell' opera parmi essere più tosto l' investigare più accuratamente, che non fu fatto, perchè vi fosse tale costumanza presso agli Ebrei nella celebrazione della festa pasquale. Fu questo un comando del Signore dato al popolo Israelitico, come si legge al capo 12. dell' Esodo. Ora per conoscere per quale cagione l' eterno Dio abbia voluto, che gli Ebrei mangiassero l' agnello nella festa predetta, conviene esporre alla distesa l' accennato comando. Quando al divino Signore piacque di togliere dalla schiavitù dell' Egitto il suo popolo eletto, acciocchè fatto libero gli offerisse sacrifizio, molti prodigj furono operati per mano di Mosè, e di Aronne, onde l' ostinato Re degli Egizj si persuadesse, ch' era questo deliberato volere del vero onnipossente Dio, che di là uscisse il popolo Ebreo. Ma, poichè la ostinazione del superbo Regnante non si piegava, adoperò il Signore l' estremo gastigo, dopo il quale lasciò uscire gli Ebrei. Prima dunque, che si compiesse lo sdegno del Signore su l' empio Faraone, furono avvertiti Mosè, ed il fratello di lui, che raunassero il popolo, e gli dicessero, che il giorno decimo di quel mese, che allora correva, prendessero per ogni famiglia un agnello di un anno, il quale non avesse imperfezione alcuna o macchia; e che nel dì quattordicesimo lo sagrificassero, e col sangue bagnassero le porte delle loro abitazioni; ed inoltre, che dopo averlo sagrificato lo mangiassero in quella notte stessa,

man-

mangiando insieme dell' erbe amare, e del pane non fermentato. Indi comandò, che gli prescrivessero il modo di mangiarlo, cioè, arrostito senza lasciar parte alcuna cruda, o cotta con l' acqua; e di mangiarlo tutto, cioè, capo, piedi, ed intestini; sicchè niuna parte rimanesse fino alla mattina, e se alcuna ne fosse rimasta, l' abbruciassero; che mangiandolo tenessero cinti i lombi, avessero i calzari ne' piedi, ed il bastone in mano; e che lo mangiassero presto. Appresso questo, spiegò loro cosa volea fare. In questa notte, disse, farò morire nell' Egitto tutti i primogeniti, e passando per le contrade Egizie l' Angiolo sterminatore, dove vedrà col sangue dell' agnello bagnate le soglie della abitazione passerà oltre, ed a voi non nuocerà il gastigo. Quindi il Signore chiamò questa opera, che volea fare a benefizio degl' Israeliti, *Pasqua* cioè *Passaggio*, significando il passar dell' Angiolo sterminatore dinanzi alle case degli Ebrei senza offenderli, e recando esterminio a' primogeniti degli Egizj. Ecco la origine di mangiare l' agnello nel tempo di Pasqua celebrata ogni anno in memoria di questo prodigio operato da Dio contro il popolo dell' Egitto. Ora conviene diligentemente osservare la cagione, per la quale volle Dio, che gli Ebrei mangiassero l' agnello più tosto, che un altro animale, e perchè egli abbia prescritte tutte le altre esposte cirimonie di mangiarlo. Non dee credersi, che ciò fosse senza la sua significazione; e se bene io vegga, che gli Spositori delle sagre lettere non la osservano, come dovrebbono, pure giova osservarla. E di vero, quando si consideri, che Dio Signore facendo uscire dell' Egitto il suo popolo, voleva insieme distoglierlo da què costumi gentili, ch' erano negli Egizj, si scorge immantanente, che quanto comandò agli Ebrei fu tutto opposto a quegli usi ed a que' riti dell' Egitto, ne' quali particolarmente vi era pericolo, che gl' Israeliti avvezzi a quella società cadessero nella idolatria e nella superstizione. La stoltezza degli Egizj derisa da molti scrittori fu tale nel culto di religione, che perduto il primiero

in-

innocente significato de' simboli, vennero alla pazzia di adorare come Numi i medesimi simboli. Lo sparaviere, la upupa, il Drago, il Cocodrillo, l' Ippopotamo, il Pitone, il serpente, l' anguilla, lo Scarafaggio, la Ibi, la cicogna, la lucerta, il Leone, la capra salvatica, il montone, il capretto, il Bue, ed altri animali, per finirla, ch' erano simboli, dalla forsennataggine Egizia ebbero culto e venerazione. Nè si prenda alcuno di ciò maraviglia; poichè, s' è vero quello, che si ritrova scritto, fino le cipolle erano adorate. Tra gli altri animali, non si può dubitare, che non adorassero il bue, il capretto, e l' agnello, i quali di poi furono anche creduti atti al sagrifizio nella lege Mosaica; imperciocchè ne abbiamo una prova chiarissima nell' Esodo al capo 8. altrove citato, dove Mosè a Faraone, il quale gli permetteva, che stando in Egitto sagrificasse al suo Dio, risponde, *non puote ciò farsi; imperciocchè le cose, che sono abbominate dagli Egizj, noi sacrificheremo al Signore Iddio nostro: che se offeriremo in vittima quelle cose, che gli Egizj adorano, ci lapideranno* (1). Ed in fatto l' ariete era un simbolo degli Egizj molto venerato e tenuto in pregio qual Nume. Nell' incominciare di ogni novello mese si conduceva in pompa l' animale, che lo rappresentava, e si facea festa. La maggiore però era quella nell' Equinozio di primavera, quando il Sole entra nell' ariete. Per conoscere chiaramente la cagione, per la quale volle Dio, che gli Ebrei mangiassero l' agnello nella guisa predetta, dobbiamo esaminar bene questa festa Egizia, e vedremo, che quello, che fecero gli Ebrei per comando del Signore, era opposto al rito degli Egizj, e tutto risguardava alla derisione della loro festa. Davanti al plenilunio dell' Equinozio di primavera nell' Egitto si facevano grandi apparecchj pel giorno festi-

vo,

(1) *non potest ita fieri: abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si mactaverimus ea, quæ colunt Ægyptii, coram eis lapidibus nos obruent.*

vo, che si avvicinava. Di poi il giorno quattordicesimo era quello della gran festa, in cui tutto il popolo stava in somma giocondità, ornava ognuno la propria casa di corone, e di verdi frondi per segno di allegrezza, e di speranza di un anno propizio. In quel dì si conduceva l' ariete tutto adornato di fiori per le pubbliche strade per simbolo, che il Sole entrava in quel segno celeste, tutti adoravano quell' animale, tutti gli porgevano incensi e venerazioni. Ora piacque al Signore, che gli Ebrei per risguardo a quella festa, il giorno decimo del medesimo mese prendessero un agnello, ed un capretto (1), perchè l' uno e l' altro era adorato dagli Egizj, e lo riserbassero fino al giorno quattordicesimo. I Critici sagri varie spiegazioni pongono in mezzo per dichiarare quale fosse la cagione, per cui volle Dio, che dalli dieci fino alli quattordici tenessero gli Ebrei apparecchiato l' agnello. Lo spiegamento però più ragionevole esser mi sembra il dire, che ciò abbia comandato il Signore per rispetto alla festa degli Egizj, in cui similmente precedeva l' apparecchio, per far conoscere agli Ebrei, che venendo ad essi comandato di sagrificar poi, e di mangiare l' agnello, voleva che la Egizia festa fosse abbominata. In fatti, a ben considerare, tutto era per risguardo al costume degli Egizj. Così fu il volere, che l' Agnello fosse sagrificato nel giorno stesso, in cui il popolo dell' Egitto lo conduceva per le vie con tanta pompa e con tanta religione. Se noi ci faremo più avanti, ed osserveremo i modi prescritti da Dio, vedremo, che tutto è opposto al costume degl' idolatri, ciò facendo per tener lontani gli Ebrei dalla idolatria, alla quale aveano facile la inclinazione pel commercio co' gentili. Comanda il Signore, che nulla mangino di crudo del sagrificato Agnello, *non ne mangierete alcuna parte cruda* (2). Ecco un altro comando opposto all' uso Egizio. Nelle feste di Bacco celebrate con tanta pompa, e che poi ad altre nazioni passarono, era solenne, come abbia-

(1) *juxta quem ritum tolletis & hœdum*.
(2) *non comeditis ex eo crudum quid*.

biamo veduto ragionando de' Baccanali, il mangiare le carni crude delle vittime sagrificate. La *Omosagia* (*a*), cioè il *mangiar carne cruda*, era una festa di Bacco, di cui oltre Euripide nelle Baccanti fa menzione Arnobio, Clemente Alessandrino, e Prudenzio, il quale contro Simmaco così scrive:

.... Baccho caper omnibus aris
Caeditur, & virides discindunt ore chelydros
Qui Bromium placare volunt.......

Anche Giulio Firmico, e Plutarco scrivono di questo costume, il quale certamente nacque negli Egizj con la festa di Bacco, e passò di poi ad altre gentili nazioni. E perciò dicemmo, che la *Omosagia* fu anche dell'età posteriori. Comanda inoltre il Signore, che mangino l'agnello non lesso; ma arrostito. La qual cosa altresì non deesi creder priva della sua significanza. Qui non meno volle dare un precetto opposto al costume Egizio. S'è vero, che gli Ateniesi erano una colonia degli Egizj, non si può dubitare, che con la idolatria non venissero eziandio i loro costumi, ed i loro riti di religione in Atene. Or dunque dagli Ateniesi, come fa l'Autore della storia de' Cieli, possiamo noi pure far argomento dell'uso e del rito Egizio. Gli Ateniesi quando facevano sagrifizio alle Ore, cioè, alle Stagioni (la qual cosa aveva simiglianza senza dubbio all'Horo degli Egizj) non arrostivano; ma lessavano la carne di quelle vittime, che mangiavano. Nè mi voglia alcuno opporre, che qualora sia vero, che gli Egizj adorassero gli animali, vero ancora esser dee, che di essi non mangiassero; onde è scritto, che Pitagora portò dall'Egitto il costume di non mangiar carne di animali per la trasmigrazione dell'anime, pensando, che le anime degli uomini in quelle degli animali passassero, vana opinione e pazza. Ora io rispondo, che quando si dice degli Egizj, che non mangiavano carne di animale, deesi intendere particolarmente de' Sacerdoti, e di quegli animali, che portavano il nome di qualche segno del Zodiaco, verso de' quali serbavano una particolare religione. Voleva, è vero, la religione Egizia, che non si mangiasse carne di ani-

(*a*) Ὠμοφάγια.

ma-

mali; ma vi erano i suoi modi di mangiarla senza violare il precetto. L' uso però era di non mangiarla arrostita. Quindi venne il costume medesimo negli Ateniesi, i quali discendendo dagli Egizj in molte parti i modi della religione conservarono, se bene in molte li variassero. Perciò scrive Ateneo, che *gli Ateniesi sagrificando alle Ore, non arrostiscono; ma lessano la carne* (1). Di fatto pare, che questo fosse uso de' gentili di non mangiare le carni delle vittime arrostite; poichè ritrovo, che anche le donne di Eretria città della Eubea nella festa chiamata *Temosforia* (a) cuocevano le carni, che mangiavano non al fuoco; ma al Sole arrostite, forse perchè non vi era l' uso od il rito di arrostirle; usandosi più tosto di lessarle. Ora ciò, che dice Plinio nel lib. 13. cap. 19. citato dal Grozio, parmi doversi intendere de' tempi più bassi. Che se poi volessimo dire, che il comando dato agli Ebrei di mangiare l' agnello arrostito non fosse per opponimento al costume Egizio, dir si potrebbe non senza ragione, che così comandò; perchè dovendo tosto partire, era il cuocerlo in questa guisa più facile. Ed in vero, leggiamo appresso Platone nel lib. terzo *de Republica*, che Omero pose nelle mense degli Eroi le carni non lesse; ma bensì arrostite, perchè era più agevole il cuocerle in questo modo. Sopra ciò vedi Celio Rodigino nel lib. 15. delle sue antiche Lezioni. Camminiamo innanzi, ed osserviamo le altre maniere di mangiare l' agnello prescritte agli Ebrei. Gli comandò, che dovessero mangiare il capo, i piedi, e gl' intestini. Questo potrebbesi credere comandato, perchè nulla rimanesse di quella vittima fino al dì vegnente; poichè se parte alcuna vi rimaneva, dovea essere abbruciata. Ma se vorremo considerare bene adentro alla cosa, vedremo, che anche qui il Signore oppone questo comando all' uso Egizio. Leggo nel libro secondo di Erodoto, che gli Egizj, quando sagrifica-

(1) Ἀθηναῖοι ταῖς ὥραις θύοντες οὐκ ὀπτῶσιν, ἀλλ' ἕψουσι τὰ κρέα.
(a) Θεσμοφόρεια.

cavano una pecora, sparsovi sopra del vino verso il Tempio, ed invocato il Nume, a cui si offeriva, tagliavano ad essa il capo, e portandolo in su la piazza, procuravano di venderlo alla gente forestiera. Se poi non venia fatto di venderlo, lo gettavano nel fiume facendo su di esso queste imprecazioni: se alcun danno dee avvenire o a chi fece questo sagrifizio, od all' Egitto, tutto si rivolga contro di questo capo; e ciò detto dispettosamente lo gettavano nell' acqua. Pare certamente, che avendo Dio comandato, che mangiassero il capo dell' agnello, volesse far opposizione a questo costume, che proibiva il mangiarlo. Pure non nego potersi spiegare eziandio, che null' altro volesse significare il Signore comandando, che tutta fosse mangiata la vittima, se non se che quello era un sagrifizio fatto a cagione del cammino, che doveano tosto intraprendere, il quale noi chiameremmo viatico. Ed in fatto leggiamo in Macrobio, che gli antichi usi erano di fare un simiglievole sagrifizio. Nel libro secondo de' suoi Saturnali, al capo secondo il citato Autore introduce un certo Flaviano, il quale racconta un giuoco di Catone con queste parole; *Vi fu un sagrifizio presso agli antichi, che si chiamava per lo viaggio. In esso vi era il costume, che se cosa alcuna fosse rimasta delle vivande, si consumava abbruciandola. Quindi è il giuoco di Catone; poichè un certo Quinto Albidio, il quale avea scialacquate tutte le sue sustanze, e finalmente alla propria casa, che gli era rimasta, avendo posto incendio, diceva, che sacrificato avea per lo viaggio* (1). Tale fu il comando del Signore, che niuna parte della vittima rimanesse fino al dì vegnente, e se alcuna ve ne fosse rimasta, che si dovesse abbruciarla. Era questo un sagrifizio per viatico, *propter viam*, della qual-

(1) *Sacrificium apud veteres fuit, quod vocabatur propter viam. In eo mos erat, ut si quid ex epulis superfuisset, igne consumeretur. Hinc Catonis jocus est. Nam Q. Albidium quemdam, qui bona sua comedisset, & novissime domum, quæ ei reliqua erat, incendio perdidisset, propter viam fecisse dicebat.*

qual cosa alcuna idea oggidì noi pure nel rito sagro conserviamo. Quindi il Sagramento dell' Altare, che si dà a' moribondi, Viatico si appella. Da quanto sino ad ora fu detto, si fa manifesto, che in questo mangiar dell' agnello ogni rito aveva la sua significazione. Così il mangiarlo co' calzari in piedi (1) volea dire, che non lo mangiassero, come si soleva in altre occasioni, cioè, a suo agio. Per intendere ciò, che ora dico, conviene avvertire l' uso degli antichi di non sedere a mensa senza lavarsi i piedi. Ne abbiamo gli esempj negli scrittori. In Terenzio nell' Eautont. att. 1. sc. 1.

. . . . accurrunt servi, soleas detrahunt:
Video alios festinare, lectos sternere,
Cœnam apparare . . . .

Altri in vece di *soleas* leggono *soccos*, ch' è lo stesso per lo proposito nostro. Così leggiamo, che presso a' Latini appunto *poscere soleas* era un modo di significare, che il convitato volea partire, onde scrisse Orazio *& soleas poscit*. Che più desideriamo di testimonj, e di esempj? Cristo medesimo nella ultima cena lavò i piedi a' suoi discepoli. L' uso è manifesto. Volle perciò il Signore, che gli Ebrei mangiando l' agnello, lo mangiassero co' calzari in piedi senza lavarli secondo il costume, per esser pronti al cammino. E che ciò sia vero, veggiamo, che Dio medesimo comanda loro espressamente, che lo mangino *festinanter*. Volle per fine, che insieme con l' agnello mangiassero dell' erbe amare, ed il pane non fermentato. Ciò pure non fu senza il suo mistero. Mangiando l' erbe amare in questa festa, la quale dovea essere celebrata ogni anno per le venture età, venia fatto agli Ebrei di ridursi a memoria l' amarezza, che aveano sofferta nella schiavitù dell' Egitto, e render quindi grazie all' Altissimo, cui piacque liberarli. Similmente il mangiare il pan azzimo, come insipido e sciapito, dovea loro far ricordare il disgusto dell' acerba prigionia. Piace ad altri l' interpretare, che gli azzimi significassero la

(1) *& calceamenta habebitis in pedibus*.

verità e schiettezza della libertà acquistata secondo la spiegazione dell' Appostolo, *Epulemur in azymis sinceritatis & veritatis*. Ed in fatto il pane azzimo puro e schietto è simbolo di purità e di umiltà; conciossia che il fermento da' Greci è chiamato *aparsis* (a), cioè elevamento, onde dice l' Appostolo *in fermento malitiæ, aut nequitiæ*. Ora non rimane altro da osservare nel sagrifizio dell' agnello, e nel rito di mangiarlo, se non se che volle il Signore fossero bagnate col sangue di questa vittima le porte degli Ebrei. E' manifesto, che il fine fu; acciocchè passando l' Angiolo sterminatore, alle case degli Ebrei non nuocesse. Pure, se vogliamo attentamente considerare, vi ritroveremo un altro fine, ed una altra significazione. Celebravasi, come fu detto, in quel giorno la solenne festa degli Egizj, nella quale conducevano per le strade l' ariete adorato dal popolo. La pompa e la celebrità era molta, ed ognuno ornava le porte delle proprie case con corone, e con verdi rami per segno di allegrezza. Ora nel tempo, in cui ciò facevano gli Egizj, comandò il Signore, che allo contrario facessero gli Ebrei bagnando col sangue della vittima le porte. La qual cosa agli Ebrei dovea apportar giovamento, siccome quella folle allegrezza degli Egizj recar loro esterminio. Abbiamo fino a qui veduta e dichiarita la solennità di sagrificare e mangiare l' agnello pasquale. La celebrazione di questa festa durò sempre presso agli Ebrei. Ogni famiglia sagrificava l' agnello, e lo mangiava nel modo prescritto nell' Esodo. Così pure per comando del Signore venne celebrata la festa degli azzimi. Venuta poi la pienezza de' tempi, ne' quali piacque all' eterno Creatore di prendere la mortale condizione per l' umano salvamento, le figure dell' antica Legge ebbero fine in quella recata dell' aspettato Signore, ed insieme le Mosaiche cirimonie cessarono; poichè noi cristiani, secondo il favellar dell' Appostolo, abbiamo scosso il giogo della legge, e fummo da Cristo restituiti alla libertà della grazia. Laonde non l' esercizio dell' opere legali dell' an-

(a) ἄπαρσις.

antica legge; ma quello della fede in Cristo congiunta con la carità, e con le buone opere fece a' Cristiani conseguire la giustizia, come scrive l' Appostolo Paolo a' Romani, ed a' Galati. Venne Gesù Signor nostro, come di se medesimo favella, a compier la legge; poichè l' altra non era compiuta; per lo che sta scritto, *Pascha nostrum immolatus est Christus*. La Pasqua dell' antica legge era figura di quella de' Cristiani. Fu compiuta questa di Cristo, quando l' ultima fiata cenò con suoi discepoli, dando loro il suo corpo, ed il suo sangue sotto la specie di pane e di vino, e quando si lasciò sagrificar dagli Ebrei su la Croce. L' agnello antico sagrificato dagli Ebrei, e preso in cibo; il sangue di quella vittima sparso su le soglie, perchè l' Angiolo sterminatore non nuocesse al popolo Israelitico nell' Egitto, ben era figura, considerandolo per risguardo alla cristiana legge, del sangue e della morte di quell' innocente Agnello, che lo sparse per la umana redenzione. La Pasqua di noi cristiani era già figurata da quella Mosaica, e siccome l' Agnello innocente, ch' è Cristo, fu simboleggiato dall' agnello pasquale; così si serba ancora la costumanza tra noi di mangiarlo nella Pasqua. Porto speranza, che questo mio ragionamento sopra sì fatto costume non dispiacerà a coloro, i quali potevano bensì conoscere agevolmente la origine di questo uso; ma non badavano forse alla molta erudizione, che sopra di ciò si potea porre in mezzo. Io dunque contento soltanto di questo poco, che ho detto, lascerò di buon grado libero il campo ad altri di accrescere illustramenti ed osservazioni più accurate di quello, che io non ho saputo addurre.

CAPO IX.

Dell' uso di mangiar l' uova in tempo di Pasqua.

AVendo nell' antecedente ragionamento favellato dell' uso di mangiare l' agnello nel tempo di Pasqua, mi parve cosa non disconvenevole al proposito di parlare eziandio alcun poco di un' altra costumanza, che abbiamo nell' accennato tempo più, che in altro non si fa, cioè, di mangiar le uova, di giuocar con esse, e di tingerle di varj colori, e rosse il più di frequente. Parrà forse ad alcuno, che meno intende nella sacra e profana erudizione, una ridicola cosa esser questa, nè degna granfatto di seria occupazione. Il favellare delle uova è cosa, dirà l' inesperto che vuole sputar senno, da pazzi simboleggiati appunto dal volgo colle uova. Ma si lasci l' ignorante nella sua mellonaggine, e seguiamo noi il nostro proposito con quella diligenza, che anche delle cose, le quali sembrano le più minute e basse, giugne a produrne erudizioni non biasimevoli. Io non mi pongo in pensiero di voler fare un compiuto trattato delle uova per quanto appartiene alle varie loro qualità, all' uso di mangiarle in varie guise, e finalmente per quanto intorno ad esse fu scritto. Altri forse avranno di tal cose alla distesa parlato, così richiedendo il loro proposito. A me soltanto basta di far chiaro, donde sia venuto il costume, che presso noi tuttavia rimane, di mangiar le uova in tempo di Pasqua, e di farne gli altri usi accennati. Lascio perciò di recare innanzi la giocosa quistione, se fosse prima l' uovo, o la gallina. A chi piace di leggerla addito il luogo, il quale è in Plutarco ne' Simposj lib. 2. cap. 3. ed in Macrobio nel lib. 7. al capo 16. dove propone la quistione, e adduce in dialogo dall' una parte, e dall' altra le ragioni, le quali ben ponderate fanno argomento, che prima fu la gallina, e poi l' uovo; siccome prima fu l' uomo, ed in esso di poi la

vir-

virtù di procreare. Lascio di far menzione di ciò, che scrissero i periti dell' arte medica, i quali osservarono, che l' uovo contiene in se tutti e quattro gli elementi, quasi sia un picciolo mondo. Basta leggere Celio Rodigino nel lib. 14. delle sue antiche lezioni per vederne la descrizione. Lascio tutto quello, che delle uova scrisse Aristotile nella storia degli animali, dove osserva dalla varia figura delle uova la varietà de' maschj, o femmine, che nascono. Solamente mi piace a questo proposito non tralasciare ciò, che scrive Agostino Nisa nel lib. 1. Capo 10. *de auguriis Veterum*, cioè, che gli antichi solevano far augurj eziandio dall' uova di gallina, e di colombo per gli parti, come fece Livia Augusta moglie di Nerone quando era incinta di Tiberio Cesare. Lascio altresì ciò, che fu scritto delle uova per la mensa, chiamandole i Greci altre *tromità* (*a*), altre *rofità* (*b*), altre *taginistà* (*c*), altre *pnictà* (*d*) secondo Galeno; altre con altri nomi appellandole o per la maniera di cuocerle, o per l' uso di porle a mensa, o nel principio, o nel fine. Furono usate nelle seconde mense con molta sontuosità, come attesta Pindaro, e scrive Ateneo. Appresso i Romani si volevano apporre nel principio della mensa, onde è nato il proverbio *ab ovo ad mala*, che vuole significare dal principio della mensa sino alla fine. Aggiungo qui, che anche ne' conviti, che si facevano su' sepolcri de' trapassati, nella morte de' domestici, e negli anniversari per ricordanza dell' accaduta morte, tra le altre cose si usavano le uova, come scrive Gruterio nel lib. 2. *de Jure Manium*, capo 12. Per rispetto a questo costume così scrisse Giovenale nella Satira quinta:

Sed tibi dimidio constrictus cammatus ovo
Ponitur exigua ferali cœna patella.

Lascio tutto questo, ed altro, che a lungo dire si potrebbe, per discendere più da presso ad esaminare la costumanza proposta. Osservo, che il mangiare le uo-

(*a*) τρομητῦ. (*b*) ῥοφητύ. (*c*) τηγανιστά.
(*d*) πνικτύ.

va in tempo di Pasqua, non è forse senza risguardo alla religione. Parmi, che ne porga indizio la chiesa medesima, la quale suole aver rito di benedire le uova, come le altre cose si fanno nella Pasqua, non solamente per un atto divoto; ma per togliere eziandio, come io stimo, nell' uso che si fa di alcune cose, quel superstizioso, ch' esser vi potrebbe. Non saranno lungi dal farmi ragione coloro, che osserveranno meco, che l' uso delle uova fu superstizioso presso agli antichi gentili, e presso ancora agli Ebrei. Ora io argomento, che siccome i novelli cristiani furono quegli, che o dalla gentilità, o dalla Legge Giudaica, per la predicazione della Vangelica, alla cristiana religione passarono; così certi costumi portarono seco, contro de' quali, come abbiam veduto, scrisse l' Appostolo Paolo, e molti buoni zelatori del santo Vangelo per isvellerli, ed isbandirli si sono adoperati. Ben fatta è dunque la benedizione per togliere ogni scovenevolezza anche leggiera di tale costume per quanto ha relazione a quello de' gentili, e degli Ebrei. Ritrovo nella storia Giudaica scritta dal Basnagio, nel libro primo, al capo 9., che le donne Ebree erano usate, e lo sono, credo, tuttavia, non per comandamento della Mosaica legge; ma per insegnamento de' Rabbini, e per uso di tradizione in maniera molto superstiziosa venendo il giorno di Pasqua, di nettare tutte e pulire le masserizie di casa, ed usare ogni diligenza, perchè non vi sia cosa, che abbia toccato pane fermentato. Osserva il Bortolocci, che questa soverchia cura di nettare ogni masserizia nella casa nel tempo di Pasqua viene osservata dalle donne cristiane quasi con modo superstizioso. Questo costume può essere venuto dalla Ebrea fonte, è vero; ma non è granfatto condannevole; imperciocchè la solennità grande della festa, che si celebra, fa nascer pensiero di pulitezza particolare nelle famiglie. La superstizione era delle donne Ebree, le quali credevano un delitto il non osservare, che cosa non vi fosse tocca dal pane fermentato per cagione degli azzimi. Ciò però fa prova, che siccome tale costumanza si

po-

potrebbe dir venuta dagli Ebrei, che passati alla religione cristiana, certe antiche loro usanze non tralasciarono; così potrà dirsi, che l' uso altresì delle uova sia derivato da un simile superstizioso costume Ebraico. Ed in fatto, le donne Ebree nella Pasqua, come attesta il citato Basnagio, apparecchiavano la mensa, e tra le altre cose, che ponevano dinanzi per varj simboli, vi ponevano delle uova dure; e ciò per significare un certo uccello chiamato *Ziz*, del quale molto si favoleggia nelle usate guise da' Rabbini. Similmente le donne Ebree nella Pasqua facevano delle focacce, prima di dattili, e di fichi secchi, de' quali abbonda l' Oriente; e poi in altre regioni, ritenendo il primiero costume, di castagne e di pomi. La qual cosa pare imitata eziandio dall' uso nostro di fare certe focacce in varj modi nel tempo di Pasqua; il qual pane si suole molto opportunamente dagli Ecclesiastici benedire per render l' uso convenevole allo stato della cristiana religione. Quindi, a mio credere, non può sembrare inverisimile, che il costume di mangiare le uova nel tempo della nostra Pasqua sia venuto dalla superstiziosa maniera di apporle a mensa nel modo spiegato nella Pasqua degli Ebrei. Ma per far conoscere chiaramente, che questa usanza puote esser nata o dalla Ebrea o dalla Gentile superstizione, si vuole considerare, che anche presso i gentili le uova furono adoperate per rito sagro, onde forse passò il costume negli Ebrei, e dagli uni e dagli altri poi, quando alla cristiana religione passarono, venne seco portato. La cosa ha la sua verisimilitudine, nè si può negarla. Che i Gentili poi adoperassero le uova per rito sagro, è certissimo. Furono adoperate per le espiazioni, come si rende manifesto dalla Satira 6. di Giovenale, dove così sta scritto:

Grande sonat, metuique jubet Septembris & Austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis.

E da Ovidio de Arte aman.

Et veniat quæ lustret anus lectumque locumque,
Præferat & tremula sulphur & ova manu.

Erano tutte queste *lustrazioni* fatte da' Gentili con le

uova. Così con rito divoto e sagro, avvicinandosi il giorno di Pasqua, si sogliono benedire dal Parrocchiano le case, aspergendole con l'acqua lustrale. Parecchie altre volte ho detto, che molti costumi o riti di religione, sebbene furono usati da' gentili per le loro superstizioni, non deono condannarsi, se quasi per simil modo si veggono posti in uso da' cristiani; poichè molte costumanze e riti da' cristiani eziandio per una comune idea furono e sono praticati; e molti altri, se bene da' gentili alli cristiani passarono; pure sono a bastanza renduti religiosi e sagri dal fine, al quale sono indiritti, e dallo stesso uso Ecclesiastico. Spargevano altresì i gentili ne' templi de' loro Idoli l'acqua lustrale nel modo, che nelle chiese cristiane si suol fare. Ne abbiamo l'esempio nella Satira sesta di Giovenale, dove mostra, che questo costume era venuto dagli Egizj, i quali nel tempio d'Iside spargevano per lustrazione l'acqua del Nilo. Laonde i Romani, i quali aveano il tempio d'Iside, per imitare il costume Egizio, essendo Iside Egizia, fingevano di andarsene a prender l'acqua dall'Egitto, onde spargerla nel tempio della Dea. Ecco i versi del Satirico:

Ibit in Ægypti finem, calidasque petitas
A Meroe portabit aquas, ut spargat in ædem
Isidis, antiquæ, quæ proxima surgit, ovili.

Dell'acqua lustrale noi abbiamo a bastanza altrove ragionato, nè qui giova altro osservare, se non che questo rito fatto sagro ne' cristiani si vede praticato spargendo per le chiese l'acqua benedetta. Ma per ritornare donde siamo partiti, conosciamo esser certo; che le uova furono adoperate dagli antichi per le loro espiazioni. Se fa mestiero di altri esempj, uno è in pronto nel libro undecimo della Metamorfosi di Apulejo, dove descrive la espiazione di una nave fatta in questo modo: *Il sommo Sacerdote con una fiaccola chiara, e con un uovo, e del solfore facendo solennissime preghiere molto puramemte santificata la consagrò alla Dea* (1). Nè sol-

(1) *Summus Sacerdos tæda lucida & ovo & sulphure solemnissimas preces de casto præfatus ore quam purissime purificatam Deæ nuncupavit.*

ſoltanto per le eſpiazioni ſi adoperavano le uova da' gentili; ma eziandio altri uſi ſe ne facevano, come coſe ſagre a varie Deità. I Romani ponevano nel Circo le mete, e ſu le mete collocavano le uova in onore di Caſtore e Polluce, i quali erano nati dall' uovo del Cigno, come è nota la favola. Perciò le uova erano ſagre a Caſtore e Polluce, ed inoltre a Cerere, come ci atteſta Varrone nel lib. 1. de Re Ruſt. *Non fu, come io credo*, dic' egli, *tolto l' uovo, che ne' giuochi Circenſi aſſegna il fine nell' ultimo corſo alle quadrighe. Ma nè meno quell' uovo abbiam veduto, che nella ſolenne feſta di Cerere ſuole eſſere il primo* (1). Se mi ſi chiedeſſe peravventura la cagione, per cui in tanto culto tennero i gentili le uova, io ſtimerei poter riſpondere, non per altro eſſere avvenuto, ſe non perchè credevaſi, che l' uovo foſſe un ſimbolo, od un ſimulacro, che rappreſentaſſe il mondo, primieramente per la ſua figura lunga rotonda quaſi sferica, e da ogni parte chiuſa; e di poi, perchè racchiude in ſe il principio di vita naſcendo dall' uovo l' animale. In queſta opinione mi conduce Macrobio nel lib. ſettimo de' ſuoi Saturnali, al capo 16. Ed in fatto coloro, i quali erano iniziati nelle feſte di Bacco riſguardavano con molta venerazione l' uovo per la cagione accennata. Giova addur le parole di Macrobio: *E perchè non paja*, dic' egli, *che io più del convenevole abbia lodato l' uovo col chiamarlo elemento, dimanda agl' iniziati nelle feſte di Bacco, nelle quali con queſta venerazione riſguardavano l' uovo, poichè dalla ſua figura lunga e rotonda e quaſi ſperale, e d' ogni intorno chiuſa, e dentro di ſe racchiudente la vita, immagine del mondo ſi chiama* (2). Ed

(1) *Non, credo, ovum illud ſublatum eſt, quod ludis Circenſibus noviſſimi curriculi finem facit quadrigis; ſed ne illud quidem ovum vidimus, quod in Cereali pompa ſolet eſſe primum.*

(2) *Et ne videar, plus nimio extuliſſe (ovum) elementi vocabulo, conſule initiatos ſacris Liberi Patris, in quibus hac veneratione colitur, ut ex forma tereti, ac pene ſphærali, atque undique verſum clauſa, & includente intra ſe vitam, mundi ſimulachrum vocetur,*

Ed in vero, poichè tutti gli animali nascono secondo la opinione de' Filosofi dall' uovo, fuorchè la Nottola, come si legge in Macrobio nel luogo citato, lo chiamarono elemento di tutti gli animali. Quindi dissero, che rappresentava il mondo; imperciocchè come scrive il predetto Autore, *è manifesto per consentimento di tutti, che il mondo è il principio di tutte le cose* (1). Tale opinione delle uova aveano gli antichi, e perciò in molto culto le tenevano eziandio per le espiazioni. Per la qual cosa, o dir vogliamo, che dall' Ebreo costume accennato, o dal gentile venisse sino a noi tal uso di mangiare nel più solenne giorno di festa, quale è la Pasqua, le uova, parer non dee inverisimile la mia osservazione. Il benedirle per Ecclesiastico rito, l' uso semplice, che se ne fa, mostra alcun vestigio bensì dell' antico; ma nulla sente del superstizioso. Parrebbe forse ad alcuno non doversi ricercare sì da lungi la origine di tale costumanza, essendo facile il rintracciarla per un altro modo. Dirà, che facendosi ne' primi tempi con molto rigore il quaresimale digiuno, che alla Pasqua precede, uova e latticinj non si mangiavano. Per lo che venuto il tempo di Pasqua, essendone gli uomini per la lunga privazione desiderosi, ne fecero maggior uso. Questa obbiezione, che io a me stesso apposi, parmi non molto verisimile; imperocchè le uova quel cibo delicato ed isquisito non sono, che potesse movere di se la voglia nelle persone. Favellando di costumanze, debbono mostrarsi forti e ragionevoli principj. In oltre ragionando ora di questa, conviene farne argomento dall' altre, che similmente nel tempo di Pasqua si veggono praticate. Il tinger le uova rosse in tal tempo, ed il giuocare con esse, come fanno i giovani, e le volgari persone, non sembra doversi credere senza una imitazione di un uso antico e profano portato forse seco da' novelli cristiani, quando dalla cieca gentilità alla santa cristiana legge passaro-

(1) *Mundum consensu omnium constat, universitatis esse principium.*

rono. Scrive Plinio nel lib. 19. capo 3. e nel lib. 24. capo 11. che i giovani Romani tingevano rosse le uova, e con esse giuocavano facendo festa in onore forse delli due Dioscori, i quali nacquero di Giove dall' uovo del Cigno, come abbiam detto. Potrebbe di più farsi conghiettura, che tal festa fatta da' giovani fosse molto più antica tra' Greci. Certamente Pindaro *in Pythiis* ci fa sapere, che i giovani armati facevano festa a Castore. Anzi alcuni dicono, per testimonio di Natal Conti nel lib. 8. della sua Mitologia al capo 9., che dalli Dioscori Castore e Polluce fu instituita la festa dopo la sconfitta de' giganti, celebrata poi da' giovani, nella quale per memoria degli institutori avranno forse con le uova giuocato. L' uso de' giovani Romani avrà certamente avuto il suo principio. Quindi non è maraviglia, che anche fino alle nostre età sia parvenuto. Ed ecco posto fine al presente ragionamento, con cui mi piacque alcuna cosa far nota intorno al proposto costume, lasciando ancor qui di buona voglia libero il campo ad altri di ragionarne meglio, che io non ho fatto, e se vuole anche, quanto ho detto di rigettare. Io già non voglio ispacciar le cose mie, se non per quello che vagliono, particolarmente in questo secolo, nel quale si studia di ritrovare appunto il pel nell' uovo.

CA-

CAPO X.

Dell' uso, che si chiama Ferrare Agosto.

POichè nel primo giorno di Agosto oggidì tuttavia dura la costumanza di starsene in allegrezza, e di trattare gli amici a convito, piace a me di ricercar brievemente donde sia nato questo costume, e perchè in nostra lingua si chiami *Ferrare Agosto*. Vi furono alcuni scrittori, che su di ciò il loro parere lasciarono scritto; ma pajono, se io non m' inganno, non averci in sì fatta cosa dichiarita quella verisimilitudine, che io crederei potervisi divisare. Onde proceder dunque con tutta la possibile chiarezza in questo ragionamento, conviene qui ridursi a mente quello, che io dissi favellando delle Neomenie, e ragionando altrove de' costumi Egizj. Fu detto, che il primo giorno di ogni mese venne sempre venerato con festa; poichè entrando ogni mese il Sole in un segno del Zodiaco, l' incominciar di ogni mese era festivo. Nè presso a' gentili soltanto; ma eziandio negli Ebrei le Neomenie, cioè, l' incominciamento di ogni novella Luna era celebre. L' uso gentile passò dagli Egizj ne' Greci, da' Greci ne' Latini per la medesima idea, che aveano gli uomini non solamente d' implorare da' Numi propizio il principio di ogni anno; ma eziandio di ogni mese. Ed in fatto prima, che fossero scritti da' Romani i Fasti, e dinotati i nomi delle feste, nel primo giorno di ogni mese dal minore Pontefice veniva convocato il popolo, e si pubblicavano a comune notizia i giorni delle feste, ch' esser doveano in quel mese celebrate. Laonde si crede, che dalla voce greca *calìn* (a), che vuol dir *chiamare*, sia fatto il nome di Calende. Ed ecco, che questa convocazione di popolo prima non meno, che fosse formato il registro de' giorni festivi, era una sorta di festa. Quindi, ampliatosi il costume, furono le Calen-

de

(a) καλεῖν.

de festivamente celebrate, come sembra potersi raccorre da Plauto nella scena prima dell' Atto terzo del Soldato Millantatore da me tradotto, e con varie annotazioni illustrato. Nel detto luogo viene introdotto il vecchio Periplettomene, il quale reca innanzi le ragioni, per le quali non volle giammai prender moglie. Tra le altre accenna questa di non voler udire a sussurrarsi all' orecchio, ... *da mihi, vir, Calendis meam quod matrem juverit*. Io spiego questa voce *Calendis* ogni primo giorno del mese, la qual cosa molto era al marito nojosa e molesta. So, che i critici qui vogliono intendere le Calende di Marzo, nel qual tempo le donne faceano festa a Giunone, onde viene chiamata *Calendaris Juno*. Ciò però nulla nuoce alla mia osservazione; imperciocchè concedo, che l' accennata festa nelle Calende di marzo fosse la più solenne; ma questo non fa prova, che anche le altre Calende di ogni mese non fossero sagre a Giunone. Io dico, che nell' incominciar di ogni mese si si celebrava festa alla Dea, e che tutte le Calende erano sagre. Non ci lascia dubitarne Macrobio nel lib. 1. de' suoi Saturnali, al capo 9. dove dice: *In dominio poi di Giunone sono tutte le Calende. Laonde anche Varrone nel lib. 5. delle cose divine scrive, che a Giano sono dedicati dodici altari, siccome dodici sono i mesi* (1). Per la qual cosa gli antichi lo chiamarono *Giano Giunonio*, *poichè* (sono parole del già citato Autore) *non solamente del mese di Gennajo, ma di tutti i mesi a lui è consegrato il principio* (2). E nel lib. 16. cap. 15. scrive, *come le Idi tutte a Giove; così tutte le Calende a Giunone vengono attribuite* (3). E poco dopo, *A Roma altresì in tutte le Calende, oltre-*

(1) *In ditione autem Junonis sunt omnes Calendæ. Unde & Varro lib. quinto Rerum divinarum scribit, Jano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas.*

(2) *Janum Junonium, quasi non solum mensis Januarii; sed omnium mensium ingressus tenentem.*

(3) *Ut idus omnes Jovi; ita omnes Calendas Junoni tributas.*

trechè il Pontefice Minore nella Curia Calabra fa sagrifizio a Giunone, una scrofa od un agnello si sagrifica a Giunone nella Reggia (1). Ed indi segue a dire a questo proposito altre cose, che evidentemente confermano ciò, che io ragiono. Che più? nello stesso luogo chiama egli tutte le Calende festive, *Poichè questi giorni*, dic' egli, *fuorchè le None*, *sono festivi* (2). Ora mi si può far ragione, se io dico potersi spiegare il passo addotto di Plauto di tutte le Calende, e non di quelle soltanto di marzo. Se i critici avessero ciò considerato, avrebbono potuto lasciarci più dichiarito il predetto luogo del Comico. Ma veniamo più da vicino alla cosa proposta. Il primo giorno dunque di ogni mese per antichissimo costume era sagro e festivo. Ciò posto, è da osservarsi che in alcun mese si celebrava il primo giorno con maggior festa, come solea farsi nelle Calende di marzo, nel qual tempo le matrone Romane si mandavano vicendevolmente de' regali, s' invitavano a convito, e faceano con particolarità di festa sagrifizio a Giunone. La celebrità però di questa festa non impediva, che le Calende degli altri mesi eziandio non fossero festive. La cosa è chiara. Il primo giorno di ogni mese si celebrava festa a Giano; e perciò aveva dodici are, quanti sono i mesi, come abbiam detto. Ora eccoci al proposito nostro. Il mese di Agosto si chiamava prima sestile; poichè incominciando l' anno da Marzo, l' Agosto veniva ad essere il sesto in ordine. Fu Cesare Ottaviano Augusto, che diede di poi al sestile il nome, che ora tiene, di Agosto, detto da' latini *Augustus*. Non v' ha dubbio, che il giorno primo di questo mese era festivo, se festive erano, come fu detto, tutte le Calende. In oltre è da sapersi, che in memoria di qualche segnalato avvenimento, od in onore di alcuno illustre personaggio, si ampliava la festa, che correva in quel pri-

(1) *Romæ quoque Calendis omnibus, præter quod Pontifex Minor in Curia Calabra rem divinam Junoni facit, porcam vel agnum in regio Junoni immolat.*
(2) *Hi enim dies, præter nonas, feriati sunt.*

primo giorno del mese, e celebravasi con maggior pompa. Di tal sorta io credo, che sia stata a' tempi di Cesare Ottaviano Augusto la festa del primo giorno di Agosto. L' aver Cesare in questo mese ottenuto il primo consolato, l' aver trionfato tre volte, l' essere stato seguito dalle Legioni tratte dal Gianicolo, l' aver nel medesimo mese soggiogato l' Egitto, l' avere nello stesso tempo posto fine alle guerre civili; tutto questo diede occasione, che il mese, in cui operò tante imprese, fosse chiamato *Augustus*. Quindi siccome nelle Idi di Agosto tutti i servi, per testimonio di Plutarco nelle quistioni Romane, celebravano festa per l' avvenimento di Servio Tullo, che nacque in tal mese di una donna schiava, s' è vero quello, che viene scritto; così le Calende dello stesso mese celebravansi con particolar festa per l' avvenimento glorioso di Cesare, che operò sì valorose azioni nell' accennato tempo di Agosto. Ed era ben dritto e convenevole, che fosse celebrato il giorno primo; poichè le molte cose operate non potevano aver tutte un dì prefisso di gloriosa e festiva memoria. Laonde col celebrare il primo giorno, in cui già cadeva il solito uso di festa, si celebrava la ricordanza delle cose operate in tutto il mese per onore di Cesare. Seguì il costume di questa festa nelle età di poi, e già era celebre la rimembranza dell' illustre Augusto. Venuti i novelli cristiani, non si tralasciò in Roma l' uso di questa festa presso ad essi eziandio, non nel medesimo modo; ma soltanto per far dimostranza di allegrezza. Nè ciò deesi credere lontano dal vero, qualora si voglia avvertire la costumanza delle Neomenie, della quale abbiamo già parlato, il costume delle quali si scorge fino a noi pervenuto, avendo la gente più divota in particolare divozione la prima, come si suol dire, del mese. Seguitò dunque a dirsi il primo giorno di Agosto *dies feriatus* per la festa in onore di Augusto, che da' cristiani venne confusa con la Neomenia. Nata di poi la lingua Italiana, la quale moltissime voci con qualche varietà dalla latina prendendo, come è solito delle novelle lingue, variò

al-

alcun poco da *feriatus Augustus*, e fece *ferrare Agosto*, la quale maniera di dire non altro significa ne' nostri vocabolarj, che *stare in allegria*, *ed in conviti il primo di Agosto*. Ecco la origine di questo costume, e di questo detto. Da ciò può vedersi quanto vada errato dal vero il Bernino, e gli altri ancora, da' quali tale dottrina ha presa, scrivendo senza osservar dentro alla cosa, che questo costume, onde si dice *ferrare Agosto*, fu tratto dalle catene di S. Piero; poichè si celebra nel primo giorno di Agosto la festa di S. Pietro *in vincula*; e che perciò si dicano le catene di S. Piero i ferri di Agosto. Si può credere, non contraddico, che i Sommi Pontefici volessero forse far celebrare la festa di S. Piero *in vincula* per togliere a' cristiani la occasione di celebrare la festa profana in memoria di Cesare; ma che la formola di dire *ferrare Agosto*, dalle catene di S. Piero sia nata non mi par verisimile. E che sia vero, il *ferrare Agosto* non significa in nostra lingua far la festa di S. Pietro *in vincula*; ma bensì stare in allegrezza ed in convito, la qual cosa certamente non ha risguardo alla festa sagra; ma alla profana in memoria di Augusto. Ciò, che io ho sino ad ora osservato intorno a questo costume, a me sembra più vicino al vero; che se ad altri parrà, che io m' inganni, dovrà quelle ragioni produrre, che dimostrino le osservazioni mie male appoggiate e false, ed allora saprò a lui buon grado del mio disinganno.

CA-

CAPO XI.

Dell' uso di dar la mano dritta per segno di rispetto e di precedenza.

NUlla peravventura è più di frequente tra di noi messo in costume, che il cedere altrui per segno di onore e di precedenza la mano destra o sedendo, o camminando; ed è tale costumanza praticata in tanto, che villana maniera sarebbe il fare altramente. Scrisse il Morino sopra sì fatta cosa, nè seppe farsi a credere, che si dovessero concedere privilegj alla destra piuttosto, che alla sinistra mano, affermando egli non esser altro cagione di stimare più reputata ed onorevole la dritta, se non se la educazione, per la quale gli uomini sono usati di adoperare più la destra, che la sinistra non fanno; onde credettero con leggier pensamento, che quella più onorevole di questa si debba considerare. Cotesto esperto critico favella bensì con quella ragionata erudizione, che fu di lui propria, e ne lo ammiro; ma andando io dietro alle mie tracce, secondo le quali ne' ragionamenti davanti son gito di altri costumi ragionando, parmi, che poteva vie meglio usare del suo senno investigando di ciò più esatta la origine. Io ricorro al mio usato principio, da cui per varie costumanze, siccome è questa, della quale ora parliamo, soglio ritrovare conveniente ragione per dichiarire, donde sieno nate. Certamente, se gli uomini da prima volevano introdur ordine alle cose, conveniva loro distinguer le parti, e quella prima, e questa seconda, e questa maggiore, e quella minore reputare. Fatto ciò, doveano col proprio nome significarle. Della qual cosa non poteva essere più acconcia e sicura maestra, che la natura medesima. Gli uomini dunque sentendo in se stessi il moto de' piedi incominciare più agevolmente da un de' lati, che dall' altro, l' una parte chiamarono diritta, l' altra manca o sinistra. La voce, colla quale le cose appellarono, ac-

compagnava la idea, che ne aveano. Da questo avvenne di poi, ed avviene tuttavia, che educandosi i fanciulletti, quando le membra tenere ancora non sono atte ad una ferma e stabile azione, s' insegna loro di adoperare la mano destra; acciocchè coll' uso frequente di adoperarla determinando gli spiriti a correre sempre a quella più tosto, che all' altra parte, l' uso non si faccia contrario di quello, al quale la natura si riconosce essere più inclinata. Quindi ci dobbiamo render certi, che se un fanciulletto non movesse alcuna mano infino all' età cresciuta, moverebbe più facilmente il destro braccio, che il sinistro non farebbe. Evvi di ciò la fisica ragione accennata da Macrobio ne' Saturnali al lib. 7. cap. 4. dove dimostra e conferma, che *tutte* (1) *le parti destre sono più valide e forti, e più deboli le sinistre*. La qual cosa è affermata eziandio da Lucio Apulejo nell' Apologia. *Le parti destre del corpo*, dic' egli, *sono più valide*. (2) E fu di ciò cita l' autorità di Aristotile, il quale ne' Problemi lasciò scritto, *che le malattie, che incominciano dalla parte destra, hanno più difficile la guarigione, perchè è sconcertato il più robusto*. Che se non di rado si vede alcuno usare la sinistra mano nelle manuali operazioni, ciò nasce, perchè si lasciò molto più di frequente muover la manca, che la dritta non fece, al fanciulletto, onde fu vinta la inclinazione della natura, la quale più di leggiero dalla destra parte, che dalla sinistra il moto suole incominciare. Su questo insegnamento adunque della natura formarono gli uomini la idea della parte dritta, e della sinistra, della mano destra, e della manca, quella maggiore, questa minore in certo modo di ordine reputando, e quella in più di riverenza, e questa in meno tenendo. Ora, poichè ho di-

(1) *Omnes dexteræ partes validiores sunt, & debiliores sinistræ.*

(2) *Dextra corporis validiora sunt...... Aristoteles adeo in problematis scriptum reliquit, quibus æque caducis a dextro morbus occipiat, eorum esse difficiliorem medelam.*

dimostrata la origine di tale costumanza, mi piace di darla a divedere sino dagli antichissimi tempi praticata, ed indi di età in età passando a noi pervenuta, con qualche però varietà ne' tempi primi della chiesa, ed appresso alcune nazioni, per certi particolari risguardi la sinistra prendendo per la destra, come spiegheremo. Nelle Sacre Lettere, il testimonio delle quali è senza niuna eccezione di ogni altro maggiore, io ritrovo un esempio sì fattamente accomodato al mio proposito, che mi do per certo a credere, che se badato vi avesse il Morino, non avrebbe sì di leggieri affermato, che pregiudizj sieno provegnenti dall' educazione il dar alla mano destra privilegio sopra alla sinistra; avvegnachè si conosce assai chiaro, che gli uomini sino dalle più vecchie età ebbero questo pensamento, che la destra mano fosse la più degna e la più onorevole da reputarsi. Leggiamo nella Genesi al capo 48., ch' essendo Giacobbe già pieno di anni caduto egro, gliene venne udita novella a Giuseppe figliuolo di lui. Per la qual cosa il nominato Giuseppe condusse i suoi due figliuoli al letto del vecchio Padre; acciocchè prima di trapassare donasse loro la benedizione. Poichè gli ebbe là condotti, pose Manasse, il quale il primogenito era, alla destra di Giacobbe, ed Efraim, ch' era il minore, alla sinistra. Il buon Vecchio allora, cui per la lunghezza degli anni era venuta meno la vista, sicchè chiaro non potea vedere, stese la mano destra sopra di Efraim, che stava dal sinistro canto, e la manca su di Manasse, che al destro lato giaceva. Giuseppe, come vide così incrocicchiate le mani di Giacobbe, e posta la destra su del minore figliuolo, e la sinistra sopra il maggiore, credette ciò addivenire per errore del Padre, il quale non ben conoscesse, che il maggiore gli era dal destro lato, e che la destra su di lui dovea stendere. Laonde egli di mal grado sofferendo tale scambiamento, presa la mano destra del vecchio Genitore, tentava di levarla dal capo di Efraim, e di porla su quello di Manasse, così dicendo a Giacobbe: *Non conviene ciò fare, o Padre, poichè questi è il primogenito, poni la destra mano sopra il ca-*

po di lui (1). Alle quali parole rispose Giacobbe, che ben e' lo sapeva; ma che appunto così convenia farsi; imperciocchè il figliuolo minore più grande sarebbe divenuto e più segnalato del maggiore. Il perchè cosa era convenevole il porre a lui su del capo per segno della futura maggioranza la destra mano. Vi può essere esempio più chiaro, e che più dimostri la cosa, della quale ragiono? E che potrebbe dire il Morino, o chi il parere di lui ci racconta intorno al privilegio e la maggioranza, che tiene la destra sopra la sinistra per consentimento degli uomini sino delle più vecchie età? Direbbesi per avventura, che la educazione aveva loro ciò insegnato? Ma certamente, se ciò si dicesse, apparirebbe falso; conciossiachè, se i Genitori sì fatta cosa a' figliuoli insegnarono, i primi Padri vi furono, che tale educazione non ebbero, nè da alcuno la appararono. La natura dunque medesima insegnò a' primi, e come a quegli insegnò, agli altri insegnare poteva senza ricorrere alla educazione, la quale in ciò per altro non giova, se non se per impedire, che con atti contrarj non si vinca la inclinazione, che tiene la natura, di adoperare più facilmente le destre parti, che le sinistre, come fu detto colla ragione accennataci da Macrobio, e da altri. Da tutto ciò segue, che se anche si concedesse, che la educazione insegni ad adoperare la destra mano, si dovrebbe noverando allo 'ndietro venire sino alla primiera madre, la quale non avrebbe avuta tale educazione, onde poterla insegnare ad altri. Nè giovava per vero, che l'Autore, il quale riferisce il parere del Morino sul proposito, di cui parliamo, dicesse, che la natura come benigna madre suole con esatta e giusta distribuzione donare eguale attività alle parti del corpo perfettamente formato, che sono doppie, poniamo esempio, all' orecchie, agli occhi, alle mani, alli piedi, de' quali l' un occhio non vede più dell' altro, una orecchia più dell' altra non ode,

(1) *Non ita convenit, Pater, quia hic est primogenitus, pone dexteram tuam super caput ejus.*

ode, e così dell' altre, egualmente operando ciascuna. Che che sia degli occhi, e delle orecchie, che egualmente veggano ed odano, non rileva granfatto, nè giova entrare in tale notomia. Per altro io so, che l' occhio destro fu anticamente eziandio pel più apprezzabile e caro del sinistro reputato, come si può raccorre dalle Divine Scritture. Nel lib. 1. de' Re, al capo 11. si legge, che Naas Ammonita minacciò il popolo di Giabes di Galaad, contro del quale aveva mossa guerra, di voler cavargli l' occhio destro per segno di grande onta e dispregio. Credeva dunque costui essere il destro più del sinistro da stimarsi, se quello più tosto, che questo di cavare al nemico minacciava. Ma ciò anche lasciando da canto, so da un altro lato per fermo, che oltre al testimonio sopraccitato di Macrobio, il quale alle parti destre la forza e l' attività maggiore per fisica ragione attribuisce, so, dissi, per fermo, che vi è una evidente esperienza; imperciocchè, se l' uomo vuole a guisa delli fanciulli, che per somigliante modo sono usati di giucare, andar saltellando sopra di un piede solo, l' altro tenendo sospeso in aria, sul destro più agevolmente sosterrà la persona e saltellerà, che sul manco non potrà fare. La qual cosa è manifesto segnale, che l' attività e la forza maggior istà nella destra parte. Nè questo può dirsi, che avvenga per educazione; stante che la natura da se medesima si scorga adoperarlo. E qui fa a proposito produrre in mezzo la dottrina di Celio Rodigino; acciocchè si vegga quello, che io dico, essere da altri confermato. Ricerca egli nel lib. 1. delle sue antiche lezioni, al capo 12. cosa debba dirsi della parte destra, e sinistra negli animali, i quali sono atti al moto, e là conferma il mio parere, dietro alla scorta di Alberto Magno, e delli Pitagorici, i quali si dicono essere stati i primi, che pensando il mondo animato, ed un corpo di moto capace, vi osservarono il destro ed il sinistro. Conviene leggere tutto il citato capo, dove si spiega questa dottrina. Finalmente, per mentovar ciò, che più al nostro proposito appartiene, conchiude, che *ogni*

perfetto animale mette innanzi prima il deſtro piede nel camminare; e che il ſiniſtro non appartiene al moto, ſe non per accidente; imperciocchè ſi trae e muove il piè ſiniſtro per ſoſtenere il corpo, che non cada (1). Sono tutte queſte parole del citato critico, le quali di ciò, che io dico, fanno un teſtimonio aſſai chiaro. Da tutto queſto adunque ſi riſchiara vie meglio l' eſempio già mentovato delle Sante Scritture, da cui ſi oſſerva, che ſino da' tempi di Giacobbe la mano deſtra ſopra la ſiniſtra ſi reputava ſignificare maggioranza. Il qual eſempio io provo non eſſer nato in virtù della educazione, per la quale e Giacobbe, e Giuſeppe ſtimaſſero, che la deſtra parte ſopra la ſiniſtra voleſſe ſignificar dignità. Ne veggo una prova a baſtanza chiara nel Teſto Ebreo. Legge l' Ebreo nel citato luogo al ver. 14. *Scichel Eth jadau, e fece, che le ſue mani intendeſſero* (2). Le quali parole vogliono dinotare: laſciò, che le mani ſue con propria virtù operaſſero; coſicchè quaſi aveſſe ſenno ed intendimento, la deſtra mano andaſſe a ripoſarſi ſul capo di colui, che dovea eſſer maggiore, tuttochè foſſe dal ſiniſtro lato. Il quale avvenimento in Giacobbe non fu ſenza miſtero, e ſenza inſpirazione divina, la quale lo moſſe a far così ſenza vedere dove movea le mani non avendo chiara la viſta; poichè gli occhi di lui *Chavedù* (3) *erano gravi* per la vecchiezza, cioè, *chiuſi*, e ſenza il lume uſato. E da queſto avvenne, che Giuſeppe credendo, che il Padre per difetto di ſua viſta aveſſe errato a por la deſtra mano ſopra il minore, voleva correggerne lo sbaglio. Ciò dunque non avvenne per educazione, che ne aveſſe avuta Giacobbe di adoperare più toſto la deſtra, che la ſiniſtra; ma fu

(1) *Proinde omne perfectum animal dextrum prius profert pedem inter ambulandum. Siniſter vero non refertur ad motum niſi per accidens; trahitur enim ſiniſter pes ad corpus ſuſtinendum, ne decidat.*

(2) שִׂכֵּל אֶת־יָדָיו *& intelligere fecit manus ſuas.*

(3) כָּבְדוּ.

fu per divino disponimento fatto secondo l'ordine della natura in una cosa, di cui già ne aveano idea gli uomini, cioè, che la destra mano maggioranza significasse. Fino a qui rimane dimostrato, che il costume di dar la mano, cioè, di concedere il posto dal lato destro od in sedendo, od in camminando per segno di onore, ha fondamento in natura, donde gli uomini ne formarono idea di onore verso i maggiori, o maggiori per atto di cortesia reputati in questo modo. Ora dunque, veduta la origine di tale costumanza, mi piace farla conoscere praticata per ogni tempo dalle nazioni infinattantochè a noi pervenne. Nè mi nuoce, che alcuno voglia recare in mezzo certe particolari usanze di alcuni popoli, di alcuni tempi, e di alcuni luoghi, ne' quali o fu, od è la sinistra pel posto maggiore considerata. Qui in Padova, per esempio, la parte presso al muro è stimata la più degna, se bene venga ad essere dal lato manco. Di ciò ne veggo alcuna ragione; perchè il muro fa come difesa al lato di chi cammina da quella parte, e serve, come a dire, di altro compagno da quel canto; cosicchè colui, il quale cammina dalla parte del muro, rimane tra due, cioè, tra il compagno, ed il muro. Non altramente in Venezia per certo comodo delle persone nelle gondole sedendo, il posto più onorevole è la sinistra. La qual cosa non avviene, se non se per agio maggiore di stare da quella parte, onde potere appoggiare più agiatamente il destro braccio risguardando il compagno, o per altra cagione. Certi particolari modi non fanno argomento contro le più universali usanze. Mi fo dunque avanti a mentovare gli esempj per la comune costumanza. Conviene osservare, che Mosè aveva per tal modo la idea di questo costume, che volendo significare la potenza e la virtù del Signore, menziona la destra di lui, ciò dicendo soltanto per risguardo alla costumanza; conciossiachè, siccome Iddio è puro spirito, parte di corpo non si gli dee attribuire se non se per metafora. Laonde il nominato Mosè dicendo la destra di Dio, voleva dinotare la potenza, ch'era in

lui. Perciò al capo 15. dell' Esodo scrisse un solenne cantico di laudazioni all' Altissimo dicendo: *La tua destra, o Signore, si dimostrò grande e rinomata in fortezza; la tua destra, o Signore, percosse l' inimico* (1): Chi non conosce esser elleno queste espressioni per rispetto alla idea, che aveano gli uomini della mano destra, che dinotava maggioranza; laonde per modo di esprimersi conveniente all' intendimento degli uomini Mosè espresse la virtù e la potenza del Signore nominando la destra? Ma camminiamo avanti, e vedremo più da presso, che Iddio medesimo si volle accomodare nel dar precetti a questa comune idea del suo popolo. Nell' Esodo al capo 29. prescrive il Signore il modo di consecrare i Sacerdoti, e comanda, che prendasi un ariete, e che Aronne ed i figliuoli di lui pongano la mano sopra di esso, ed appresso, che dopo averlo sacrificato, si tolga del sangue della vittima, e si metta sulla destra orecchia di Aronne, e delli figliuoli di lui, e sopra il pollice della mano destra, e del destro piede. Ed ecco come il Signore per questo segno esterno di consecrazione sceglie e determina, che si asperga col sangue della vittima più tosto quella parte del corpo, che questa, cioè, la destra più tosto, che la sinistra, creduta già tale dagli uomini per la loro comune idea. L' aspersione della parte destra può acconciamente significare la virtù e la dignità del Sacerdote, che tiene sopra gli altri come amministratore delle cose divine. E di vero mi si dee concedere, che quanto operò il Signore nel dare comandamenti e riti al popolo Ebreo non fu senza il suo mistero; imperciocchè la sempiterna increata Sapienza a ventura non opera. La medesima guisa si scorge tenuta eziandio nel Levitico al capo 14., dove prescrivendo il modo di mondare il lebbroso, ordina, che col sangue della vittima gli sia aspersa la orecchia destra, il pollice della mano destra, e similmente del piede. Si riconosce dunque costante questo ris-

(1) *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum.*

risguardo alla idea degli uomini, i quali convennero nel pensamento, che la destra parte fosse della sinistra più ragguardevole; poichè dove ordine e sceglimento di cose si vede, là più tosto la destra, che la sinistra si sceglie. Così tutti i predicimenti de' Profeti, i quali favellarono collo spirito del Signore, quantunque volte vollero significare eccellenza di cosa, menzione fecero della destra per accomodarsi alla idea, che di ciò aveano già comunemente gli uomini. Mosè essendo presso a morire, come sta scritto al capo 33. del Deuteronomio, volle benedire le dodici Tribù, e predire quello, che ne' tempi di poi dovea ad esse avvenire. Perciò egli preparando le parole alla benedizione, così prese a parlare: *Il Signore venne dal Sinai, e dal Seir a noi uscì. Apparve dal monte Faran, e con esso mille Santi. Nella destra di lui eravi la Legge di fuoco* (1). Significa il Profeta con queste parole la potenza dell' eterno Signore, la quale incominciò a dimostrarsi sul monte Sinai, sul Seir, e sul Faran; imperciocchè sopra il Sinai diede la legge, la quale fu scritta dalla destra dell' Eccelso, come spiega in questo luogo l' Interprete Caldeo, cioè, dalla Divina Potenza. Quindi Mosè volendo dinotare la eccellenza della Legge, e la virtù, colla quale fu data, disse: *nella destra di lui eravi la Legge di fuoco*. Il chiamarla *di fuoco* significa la maestà del Signore; poichè il fuoco, come fu dimostrato al capo secondo del lib. primo di questa storia, simbolo si dimostra essere della Divinità. Del Profeta Davidde cento e cento luoghi tralascio, ne' quali attribuisce sempre alla destra virtù e potenza d' operare mirabili cose. Soverchio sarebbe, e troppo lungo il raccorre tutti gli esempj appartenenti a questo proposito. Basta addurne parecchj, i quali già pongono la cosa, di cui si ragiona, fuori di ogni dubbiezza. Anche del profeta Isaia i testimonj di questa fatta sono non pochi, tra' quali si puote quel-

(1) *Dominus de Sinai venit, & de Seir ortus est nobis: apparuit de monte Pharam, & cum eo Sanctorum millia. In dextera ejus ignea lex.*

quello mentovare del capo 62. ver. 8. dove si legge, *giurò il Signore nella sua destra* (1), cioè, come spiega Teodozione, *per la sua destra* (2), volendo significare *per la sua potenza*, e per la virtù di operare ciò che vuole. Che più si desidera per rendersi certi, che i Profeti mai sempre fecero menzione della destra mano per dinotare la potenza del Signore, e la parte più reputata? Nè mancano esempj nelle medesime Sante Scritture per conoscere, che il sedere alla destra di alcuno cosa di onore era stimata. Nel lib. 3. de' Re, al capo 2. si legge, che Betsabea madre di Salamone andatasene a ritrovare il figliuolo, fu posta a sedere alla destra del Re, come la parte che si conveniva alla dignità della madre, che dopo lui dovea riconoscersi per la maggiore del Regno. Fino dunque da' tempi di Salamone v' era la usanza di cedere altrui la destra per segno di onore. Passo ora ad una predizione del profeta Zaccaria, che il Morino produce in mezzo, onde provare, che la sinistra era la parte più nobile. Al capo 3. del nominato Profeta così sta scritto: *Ed il Signore mi fece vedere Gesù gran Sacerdote, che stava dinanzi all' Angelo del Signore, e Satano giaceva alla destra di lui per opporsegli* (3). Questa è una visione profetica, dice il Morino, la quale dee essere tutta conforme alle proprie regole. Per la qual cosa, segue egli, se la destra era la parte più onorevole, perchè fu data allo spirito maligno? Che il sommo Sacerdote fosse stato alla sinistra del demonio, sarebbesi reputata cosa enorme e scandalosa, qualora le parole citate vogliano dinotare il Messia, secondochè intendono il più degli Spositori, i quali spiegano, che il Sacerdote mentovato qui da Zaccaria rappresentasse la figura del Messia. Apporto qui sotto le parole del citato Morino, o di chi riferisce il parere di lui, scrit-

te

(1) *Juravit Dominus in dextera sua*.

(2) κατὰ τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ.

(3) *Et ostendit mihi Dominus Jesum Sacerdotem magnum stantem coram Angelo Domini, & Satan stabat a dextris ejus, ut adversaretur ei*.

te nella propria favella nel Tomo 3. delle memorie dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e belle Lettere a carte 72. della Edizione di Parigi del 1723. (1) Mi fa maraviglia, che così agevolmente si desse a credere cotesto critico, che il passo mentovato di Zaccaria potesse far prova di ciò, ch' egli intendeva, cioè, che la destra parte per la più nobile, e per la più onorevole non si debba reputare. Dice, che il più degli Sponitori spiegano, che il predicimento nel citato luogo del Profeta risguardi il Messia; la qual cosa non apparisce vera; imperciocchè assai più sono quegli, che ciò esser detto dimostrano di quel Giosuè, o Gesù del quale fu padre Giosedecco figliuolo di Saraja, ed il quale insieme con Zorobabelle, ricondotto il popolo dalla schiavitù di Babilonia, voleva restituire la Legge, ed alzare novellamente il Tempio. Della quale meditata impresa prendendo invidia e sdegno il demonio, stava dinanzi all' Angelo del Signore, che sedeva come Giudice, accusando cotesto Gesù, il quale figura si poteva chiamare del Messia per questo, perchè dovea un tempo compier la legge, ed alzare il tempio della cristiana chiesa in onta, e a dispetto della Sinagoga, la quale accusava Cristo, come usurpatore ingiusto del diritto divino. Satano dunque, di cui parla Zaccaria, accusando dinanzi all' Angelo Giosuè, voleva dimostrare, che conveniente cosa non era, che l' ingiusto Giosuè il tempio rialzasse. Basta leggere i critici sacri per vedere, che tale spiegamento danno alle parole di Zaccaria. Il demonio dunque stava dinanzi all' Angelo alla destra, perchè accusava; e Giosuè o Gesù alla sinistra, perchè era in sembian-

(2) *C' est une vision prophetique, & dans celle-cy tout doit se trouver dans les regles. Or si la droit eust estè la place d' honneur, par qual endroit, l' auroit en donèe au malin esprit? Le Souverain Pontife au dessus de Demon, auroit estè un derangement enorme...... s' il est question là du Messie, comme le pretendent la la plus part. des Commentateurs, che soutiennent que ce sacrificateur en estoit le type, e la figure.*

bianza di reo, il quale ne' Tribunali ſtare ſoleva alla ſiniſtra. Lo atteſta tra gli altri Grozio ſopra il luogo, di cui parliamo. *Ne' Tribunali*, dic' egli, *il lato deſtro era dell' Attore* (1). Laonde ſe il demonio nell' accennato luogo viene deſcritto come attore accuſando, con ragione ſi dice, che ſtava alla deſtra. E per vero diſcopriamo eſſere ragionevole, che il reo, o chiunque in ſembiante ſta di reo debba occupare il meno onorevole luogo, ed il più onorato l' Accuſatore; conciofſiachè colui, che accuſa, dee crederſi per amore della giuſtizia, e della verità l' altro accuſare. S. Girolamo ſimilmente intende, cioè, che Zaccaria favellar voleſſe del predetto Gioſuè, o Gesù, il quale reo eſſere ſi dimoſtrava; perchè aveva preſa per moglie una donna ſtraniera. Non entro nella quiſtione moſſa da' critici ſu queſto paſſo di S. Girolamo, affermando eſſi non eſſer vero, che ſtraniera donna prendeſſe coteſto Gioſuè, di cui ſi ragiona. A me baſta, che il Santo Dottore abbia ſpiegato, che la profezia ſi debba intendere di colui ſteſſo, del quale abbiamo ſino ad ora parlato. Ora ecco meſſo in chiaro un luogo, dal quale mal ſi avvisò il Morino di poter far prova, che la deſtra non ſia la più onorevole parte. Se quel Sacerdote rappreſentava la figura del Meſſia, nulla nuoce, che il demonio foſſe alla deſtra; poichè v' era come attore nell' accuſa; e di già rappreſentandolo il Profeta in tale ſembianza dovea aſſegnargli la parte più onorevole per riſpetto al modo ne' Tribunali tenuto. Così Davidde nel Salmo 108. dice: *E ſtia il diavolo alla deſtra di lui* (2). Il qual luogo a maraviglia riſchiara e conferma la ſpiegazione anzidetta ſu le parole di Zaccaria. *Stia il demonio*, dice Davidde, *alla deſtra dell' empio*, cioè, l' accuſi. Il qual detto ha ſimilmente riſguardo all' uſo de' Tribunali, dove ſogliono gli accuſatori la deſtra mano occupare. Quindi ſegue a dire il Profeta Reale, *e quando di lui ſi forma il giudizio*, *ſe ne parta condan-*

(1) *In Tribunalibus latus dextrum erat Actoris.*
(2) *Et Diabolus ſtet a dextris ejus.*

dannato (1). Ora chi negherà, che l' attore ne' Giudizj non debba sopra il reo avere il più onorevole posto? Poteva dunque il Morino un luogo tralasciare, che il parere di lui non conferma; ma dimostra esser falso. E a dir vero, non solamente da questo luogo si riconosce il Profeta Zaccaria aver avuto risguardo al costume di considerare la destra parte per la più nobile, ed onorata; ma da altri eziandio. Al capo 11. ver. 17. così leggiamo: *il braccio di lui s' inaridirà, e l' occhio destro perderà il suo lume* (2). Favella qui Zaccaria di quel Pastore, il quale lascia in non cale la propria greggia, cioè, di colui, ch' essendo al governo altrui, la debita cura non ne prende. Per l' occhio destro, che dovrassi oscurare, intende il senno ed il consiglio della mente; o, come altri vogliono, la sagacità, e l' accorgimento. Comunque sia, vuole certamente il Profeta mentovando il destro occhio, e non il manco, significare cosa più eccellente e maggiore. Quindi spiega il Drusio, che qui per l' occhio destro si dee intendere (3) il giudizio della mente, o dello 'ntelletto, e del cauto consiglio. E più chiaramente il Grozio ci espone queste parole dicendo: *l' occhio destro........è la cognizione delle divine cose; siccome l' occhio sinistro lo è delle umane* (4). Per lo che segue, che siccome le divine cose delle umane sono da reputarsi maggiori; così la parte destra della sinistra per la comune idea degli uomini fondata in natura, dee stimarsi più onorevole e degna. Tale fu sempre il consentimento degli antichi, come da ciò, che lasciarono scritto, apparisce. *Il cuore del sapiente*, dice l' Ecclesiaste, *è nella destra di lui* (5). Le quali pa-

(1) *Cum judicatur, exeat condemnatus.*

(2) *Bracchium ejus ariditate siccabitur, & oculus dexter ejus tenebrescens obscurabitur.*

(3) *Capiendum de mentis judicio, sive de intellectu, & consiliis.*

(4) *Oculus autem dexter...... est cognitio rerum divinarum; sicut oculus lævus humanarum.*

(5) *Cor sapientis in dextera ejus, & cor stulti in finistra illius.*

parole non si vogliono intendere litteralmente; cosicchè si pensi essere il cuore al destro lato; ma per traslata maniera, come ci avvertisce anche il Drusio: *Guarda*, dice, *di non intender ciò litteralmente* (1); *poichè il cuore dell' uomo giace nel mezzo stendendosi un poco verso alla sinistra. Ma perchè con assai di agevolezza naturalmente adoperiamo la destra mano per le manuali operazioni; perciò dice l' Ecclesiaste: il cuore del sapiente è nella destra di lui*. Indi segue, *ed il cuore dello stolto nella sinistra di lui*. Le quali parole deono essere spiegate nella medesima guisa per ragion dell' opposto. Non saprei cosa esser vi potesse di più chiaro per conoscere, che gli uomini ebbero mai sempre questa idea della mano destra, e della sinistra. Gli esempj tutti tratti dalle Divine Scritture ciò provano, e que' luoghi, che vengono addotti per la contraria sentenza, la distruggono più tosto, che no. Vediamolo di grazia. Il Morino produce in mezzo le parole di Salamone scritte ne' Proverbj al cap. 3. ver. 16. *In sinistra ejus divitiæ & gloria*, e credendo quindi aver tratto un argomento assai forte così scrive: *E' verità costante* (2), *che la parte sinistra ne' tempi di Salamone era quella della gloria, e ciò, ch' è più, delle ricchezze*. Non so come questo avveduto critico siasi indotto a citar questo passo a favor della sinistra così mutilo e tronco; cosicchè una parte soltanto è accennata del sentimento di Salamone, il quale prova tutto allo contrario di quello pensa il Morino. Il luogo intero così sta scritto: *Longitudo dierum in dextera ejus, & in sinistra ejus divitiæ & gloria*. Questo è il passo intero. Ora si spieghino queste parole secondo il sentimento de' più accurati critici. Rodolfo Baino, che

(1) *Cave ad litteram intelligas. Nam cor hominis in medio est paulum ad sinistram vergens. Sed quia manu dextera ad omnem functionem obeundam a natura promtissime utimur, dicit &c.*

(2) *Il est toutjours constant, que la costè gauche, du temps de Salomon, estoit celuy de la gloire, & qui plus est, des richesses.*

che lo ſpiegamento fece de' Proverbj di Salamone con molta diligenza, tra le altre ſpiegazioni, che tutte il parere del Morino diſtruggono, ha queſta: *Si può per la deſtra intendere i premj celeſti; e per la ſiniſtra i temporali* (1). E non è queſto uno ſpiegare evidente, che la deſtra più della ſiniſtra dee reputarſi degna, ſiccome i celeſti beni de' temporali ſono maggiori? Sul medeſimo luogo i comentarj de' Rabbini per laude della loro Legge ſpiegano, che qui la deſtra vuole dinotare l' oſſervanza della Legge nata da puro amore verſo Dio; la ſiniſtra poi una oſſervanza di minor fatta, provegnente dall' amore de' beni temporali. Per ſomigliante modo il Grozio eſpone, che la Sapienza colla deſtra ci toglie da' pericoli, e ci procaccia la beata vita; e colla ſiniſtra le felicità temporali. Più non finirei, ſe io voleſſi tutti que' luoghi ſpiegare, dove facendoſi menzione della deſtra e della ſiniſtra parte ne' ſacri libri, tutti ſi veggono ſignificare, che la deſtra è più della ſiniſtra da pregiarſi. Ma, poichè fino ad ora a baſtanza fu veduto, che tale idea fu coſtante preſſo agli Ebrei, paſſiamo ora a' Greci; giacchè il Morino ne' Greci eziandio penſa poterſi vedere il coſtume di non eſtimare la deſtra la parte più onorevole e nobile. Gli augurj favorevoli, dic' egli, della parte ſiniſtra tanto appreſſo i Greci, quanto appreſſo i Romani venian creduti; e nelle adunanze de' più nobili la parte ſiniſtra la più onorevole ſi reputava. Anche in ciò ſi ſcorge andar errato dal vero il detto critico, dimoſtrando di non intendere come debba ſpiegarſi, quando ſi legge negli ſcrittori e Greci e Latini, che l' augurio ſiniſtro è favorevole e fauſto. Io dunque dimoſtrerò primieramente, che favellando di augurj, quello della deſtra parte preſſo a' Greci ſignifica felicità, e buono avvenimento; di poi ſpiegherò come ſi debba intendere appreſſo anche i Latini, quando ſi prende per fauſto l' augurio venuto dalla ſiniſtra parte. Di ciò io traggo la dottrina da Omero an-

(1) *Licet in dextera cæleſtia præmia; in ſiniſtra temporalia intelligere.*

antico eccellente greco ſcrittore, il teſtimonio del quale per mille altri può valere; conciossiachè da lui, come da prima fonte la copioſa e varia erudizione degli altri venuti di poi derivò. Tralaſcio, che il prender la deſtra fu ſino da' tempi antichiſſimi ſegno di benivoglienza, e di onore, come ſi legge ne lib. 1. della Odiſſea, dove Telemaco preſe per mano Pallade, la quale gli apparve in ſembianza di foreſtiero; dove oſſerva lo Spondano, che tale coſtume, che ancor dura di prender per la mano deſtra, era in dimoſtranza di riverenza e di onore. Dal che nacque, che *dexìi* (*a*) ſi chiamarono gli uomini onorati e buoni, e che il *dexiuſte* (*b*), cioè, *prender la mano deſtra*, venne adoperato nel ſignificato di *Filofronuſte* (*c*), cioè, *aver l' animo ver altrui benigno ed inclinato*. Di più eruditamente oſſerva il laudato Spondano ſul lib. 17. della Odiſſea, che Penelope udendo ſtarnutire Telemaco, ciò preſe per fauſto augurio; perchè forſe ſternutito aveva dalla deſtra parte, reputata fauſta e propizia. Queſta ſua oſſervazione conferma egli col verſo di Catullo al Carm. 45. ver. 9. *Dextrum ſternuit adprobationem*; nel qual luogo la voce *dextrum* alcuna coſa certamente ſignifica, e favellandoſi di ſtarnutamento, propizio lo vorrà ſignificare; imperciocchè preſſo agli antichi di buon augurio era lo ſtarnutare, trattone forſe quello ſtarnuto, che dalla ſiniſtra parte del naſo foſſe accaduto, il quale pare, che infauſta coſa avrebbe ſignificata. Ma ciò da canto laſciando, paſſiamo a conſiderare gli augurj degli antichi Greci, e vediamo, s' è vero ciò, che ci vuol far credere il Morino, cioè, che per favorevoli ſi prendeſſono quelli, che dalla ſiniſtra parte venivano. Omero ce lo dimoſtrerà. Il vecchio Neſtore nel lib. 2. della Odiſſea per dare a conoſcere, che Giove propizj ſegni avea dati per la guerra de' Greci contro i Trojani, così favella al verſo 313. *folgorando dalla deſtra parte ci diede a vedere fauſti ſegni* (1). Similmente nel lib. 9. al ver.

(1) Ἀστράπτων ἐπιδέξι᾽, ἐναίσιμα σήματα φαίνων.
(*a*) δεξίοι. (*b*) δεξιοῦσθαι. (*c*) φιλοφρονεῖσθαι.

ver. 35. leggeſi, *Giove poi ſolgora alla deſtra moſtrando loro chiari ſegni propizj* (1). E non meno in altri luoghi parecchj fa manifeſto, che gli augurj, quando Giove tonava dalla deſtra, propizj e fauſti ſi reputavano. Polidamante nel lib. 12. della Iliada dal volo dell' Aquila dalla ſiniſtra parte fatto, mal augurio prende; e tuttochè al Geſnero paja, che male argomentaſſe Polidamante credendo quello augurio infauſto; poichè anzi l' augurio dalla ſiniſtra parte ſi ſoleva creder propizio; pure non a baſtanza ſpiega come vada queſta biſogna. Ed ecco, che ora io ſono all' occaſione di ſpiegare, come debbaſi intendere, che gli augurj dalla ſiniſtra moſtraſſero agli antichi proſpero avvenimento. Quando dunque ſi legge, che un augurio, od un prodigio dalla ſiniſtra parte viene; o pure, che dalla ſiniſtra Giove tuona, ciò deeſi intendere della ſiniſtra parte riſpetto a noi, e della deſtra riſguardo al Nume. Spiego più chiaro. Quando Giove tonava per fauſto augurio, dalla ſua deſtra parte tonava; così quando un uccello volava dal ſuo deſtro lato, donava fauſto augurio. Il quale tuono però, ed il volo riſpetto all' augure verſo Giove, e verſo l' uccello rivolto, dalla ſiniſtra parte veniva a comparire. Laonde il dire, che Giove dalla ſiniſtra tonava, e che dalla ſiniſtra volava l' uccello, volea proſpero augurio ſignificare; ed allora intendevaſi per riſpetto agli uomini: quando poi eſpreſſamente dicevaſi Giove deſtro tuona, e l' uccello deſtro vola, s' intendeva per riſguardo al Nume, ed all' uccello, il quale tonava, o volava dal ſuo deſtro lato. Queſta mia ſpiegazione è confermata dallo Spondano ſopra il lib. 1. della Odiſſea, dove così ſcrive: *Le coſe manche e ſiniſtre per infauſte ſono conſiderate, fuorchè nelle coſe ſacre, come negli auſpicj, ne' prodigj, ne' fulmini; ſe bene però ancor queſte ſono deſtre per riſguardo al Nume, e ſiniſtre per riſguardo a noi* (2). Quindi avvenne,

(1) Ζεὺς δέ σφιν Κρονίδης ἐνδέξια σήματα φαίνων Ἀστράπτει.........................

(2) *Res lævæ ac ſiniſtræ pro inſelicibus acceptæ ſunt, niſi in rebus ſacris, ut in auguriis, prodigiis, fulmini-*

che per queſto vario riſpetto dagli ſcrittori Greci, come in Omero vedemmo, negli augurj felici ora la deſtra parte, ora la ſiniſtra viene mentovata; la quale però è ſempre deſtra; perchè queſta fu ſempre la più onorevole reputata, e creduta ſimbolo di fedeltà, di amicizia, di virtù, di accorgimento, come abbiam dimoſtrato. Io non ſo donde ſia venuto in mente al Morino, e ad altri di ſcrivere sì di leggieri affermando, che appreſſo i Greci non la parte deſtra; ma la ſiniſtra era di fauſto augurio, e la più onorevole parte. E' queſto un contravvenire ſenza ragione al ſentimento de' più avveduti Critici, che intorno alle greche coſe hanno ſcritto. Ed in fatto anche il Barneſio, che diligentemente ſcriſſe ſopra le Tragedie di Euripide, nella Tragedia intitolata *Ercole Furioſo* al ver. 928. (1) oſſerva, *che avendo detto il Poeta chirì* (*a*), cioè, mano, *non ſenza ragione dexià* (*b*), cioè deſtra, *vi aggiunſe*; *poichè la deſtra alli Greci dona augurio di qualche ſauſto avvenimento* (2). E lo Scoliaſte di Sofocle nota, che i Greci *ariſterà* (*c*) *ſiniſtre* chiamarono *ta morà* (*d*) *le coſe ſtolte*; ſiccome per lo contrario *dexià* (*e*) *deſtre* appellarono *ta ſinetà* (*f*) *le coſe ſagge*. Non avvertì il Morino, ed altri, che ſimil opinione portarono, che *ariſterà* è chiamata la parte ſiniſtra *dià eufimiſmòn* (*g*), come dicono i Greci Scrittori, cioè, per toglier col fauſto ſignificato della voce il mal augurio, che in ſe contiene. Che più? Appreſſo i Greci la deſtra fu per ſegno fauſto di onore, di corteſia, di amicizia tenuta a tal miſura, che ſino venne in proverbio appo loro queſta maniera di dire: *non porger la deſtra ad ognuno* (3), per ſignificare, che non ſi dee

nibus; ſed illa quoque tamen dextra ſunt reſpectu Numinis; ſiniſtra vero noſtri.

(1) Μέλλων δὲ δαλὸν χειρὶ δεξιᾷ φέρειν.

(2) *Cum* χειρὶ *dixiſſet, non ſine cauſſa* δεξιᾷ *addidit. Dextra enim bonum quid portendunt.*

(3) Μὴ παντὶ ἐμβάλλειν δεξιάν.

(*a*) χειρί. (*b*) δεξιᾷ. (*c*) ἀριστερά. (*d*) τὰ μωρά. (*e*) δεξιά. (*f*) τὰ συνετά. (*g*) διὰ εὐφημισμόν.

dee prendere per amico ogni fatta d' uomo senza scelta e senza sperimento. Mille citerei de' testimonj, se io volessi, per confermare, che appresso i Greci la destra parte per fausta, e per la più onorevole fu sempre tenuta. Nè giovava al Morino recar avanti l' autorità di Platone, il quale nel lib. delle Leggi non approva la costumanza di adoperare nell' azioni manuali la destra mano soltanto. Questo luogo, come diremo poco appresso, dee essere acconciamente spiegato. Frattanto dico, che Platone eziandio fu di parere, che la destra fosse la parte più nobile, e non la sinistra. Nel Dialogo 10. della Repubblica introduce egli un certo Ero Armeno morto in guerra, il quale dopo alcun tempo ritornò in questa vita, e gli avvenimenti dell' altra raccontò. Disse, che sciolta l' Anima dal corpo pervenne in un beato luogo nella regione del Cielo, dove sedono i Giudici a giudicare l' Anime de' trapassati, se buone sieno state o malvage nella vita mortale; ed a quelle, che ritrovano giuste, comandano, che vadano alla parte destra; ed alle malvage, che dalla sinistra scendano, portando dietro alle spalle i segni delle loro opere inique. Ecco da Platone riconosciuta la destra per la più nobile, perchè data a' giusti; e la sinistra inferiore, perchè a' malvagj assegnata. Ciò detto, passo all' altro luogo citato di Platone. Bramava egli, che per utile della società, e per gli esercizj della guerra, l' una e l' altra mano si adoperasse ugualmente, dicendo, che la natura e per l' una e per l' altra aveva donata attività; ma che la educazione faceva sì, che più della destra, che della sinistra uso venisse fatto. Due cose qui conviene a me osservare; la prima è, che codesto luogo appunto di Platone ci fa manifesto, che anche al tempo di lui vi era questa idea della destra e della sinistra mano; quella più tosto, che questa adoperandosi: la seconda, che le parole di Platone vogliono essere intese, ed ispiegate nella conveniente maniera. Ben istarebbe, è vero, che gli uomini esercitassero l' una e l' altra mano per le azioni del corpo, e che l' armi contro il nemico adoperassero non meno colla sinistra, che col-

la destra. Ma chi non vede, che avendo appunto la natura disposta più la destra parte all' azione, che la sinistra, gli uomini alla destra diedero il primiero luogo, ed in usar questa più si esercitarono? Chi non sa, che coll' esercizio si può render la sinistra mano attissima all' azione; imperciocchè l' esercitamento può vincere la inclinazione della natura? Perciò veggiamo alcuno che l' una e l' altra mano egualmente adopera, onde suole chiamarsi *ambi-dexter*. Di ciò fu cagione l' esercizio, che fece in tenera età della sinistra mano in tanto, che acquistò eguale forza ed attività della destra. E di vero, donde nasce la forza, la destrezza, l' agilità del saltare in uno alcuna volta assai più, che in un altro, se non se, perchè oltre alla disposizione naturale, dall' esercizio frequente gli spiriti determinati sovente a dar vigore alle parti col moto esercitate, accrescono le forze e la facilità? Non mancano esempj di uomini, i quali per cagione dell' esercizio accennato adoperarono egualmente la sinistra, che la destra. Così Muzio Scevola guerriero Romano; poichè volle per gastigamento di se medesimo abbruciarsi la destra mano, rimastagli sola la manca, di essa fece uso non meno agevole dell' altra, che prima usava; laonde fu chiamato *Scevola* dalla voce greca *sceòs* (*a*), che significa *sinistro*, quasi *Scæva vola* al modo de' Latini. La necessità di adoperare quella sola mano, lo astrinse a farne esercizio, e fattone esercizio vinse la inclinazione della natura, e rendette agevole ciò, che prima agevole non era. Tale fu anche peravventura quel Cassio Sceva, il quale operò mirabili cose contro de' nemici, come racconta Plutarco nella vita di Cesare; dove eziandio fa menzione di un soldato detto Acilio, il quale combattendo perduta la destra mano, colla sinistra impugnò lo scudo, e forte urtando l' inimico lo vinse. E' chiaro, che la necessità dona virtù, e che l' esercizio molto può superare la inclinazione della natura. Perciò gli Sciti, come riferisce Platone nel sopraccitato luogo, esercitarono l' una e l' altra mano per le mili-

lita-

(*a*) σκαιός.

litari azioni, onde divennero attissimi per lo saettamento, la destra e la sinistra egualmente adoperando. Non dissomiglievoli furono que' guerrieri fortissimi nella Tribù di Beniamin, i quali *tanto colla destra, come colla sinistra combattevano*. Sono fatti questi, nè deggionsi negare. Ma chi non iscorge però, che additando le storie coloro, i quali o la sinistra, o l' una e l' altra mano adoperarono, ci fanno con ciò conoscere, ch' essendo questa una particolare cosa, l' uso comune degli uomini fondato in natura fu sempre di adoperare la destra, come più atta alle azioni? Dalla qual cosa poi nacque, che convennero gli uomini nella idea, che la destra significasse potenza, virtù, onore, benevolenza, e fausto augurio, siccome dimostrammo cogli esempj, e dimostreremo vie meglio facendoci ancora avanti col ragionamento. Per quello appartiene a' Greci, è certo, che la destra parte fu riconosciuta per la più onorevole. Se abbisognasse addurre altre dimostranze, aggiungerei ciò, che scrisse Luciano nell' *Encomio* di Demostene. Fa menzione in quel luogo di Omero, di cui Tersagora voleva cantare in un carme le laudi; perchè sommamente lo ammirava. Quindi per impetrar da Omero valor, onde scrivere, dice, che volea andarsene nel Tempio di Tolommeo, dove alla destra stava collocato il simulacro dell' eccellente Greco Poeta. La destra gli era assegnata per segno di onore. Lascio dunque di favellare di questo costume considerato ne' Greci, e passo a vederlo ne' Latini, i quali altresì, per mio avviso, presero la destra per la più onorevole parte, e per segno di benivoglienza, e di fausto augurio. Plauto vecchio Comico Latino nella Commedia intitolata *Persa* in sul fine fa menzione di un costume, che aver solevano i vinti; cioè, di porger le mani al vincitore, volendo con ciò confessare, che il proprio valor era minor di colui, che n' era il vincitore. *Fateor*, disse, *manus vobis do*. E se bene, costumasse il vinto di porger alcuna volta ambe le mani; pure anche la sola destra porgeva per la medesima dimostranza. Ne abbiamo l' esempio in Virgilio nel finir della Eneida:

Ille humilis supplexque oculos dextramque precantem
Protendens, &c.

Così il prender per mano era segno di benevolenza, come nell' Amfitruone ci dà a divedere il laudato Comico all' Atto 2. Sc. 2.

.........*valuisse usque, exquisivi simul*
Mi vir: & manum prehendi, & osculum retuli tibi.

Che la mano poi, con cui si prendeva quella altrui, fosse la destra, e non la sinistra, apparisce chiaro da altri luoghi di Plauto. Nella Commedia detta *Curculio* all' Atto 2. Sc. 3. leggesi:

.... *salve, inquit, mihi*
Prehendit dextram, seducit, rogat, quid veniam Cariam.

E nell' Aulularia all' Atto 1. Sc. 2.

Adeunt, consistunt, copulantur dexteras.

Nè mi si dica, ch' essendo queste Commedie Palliate, descrivesi il costume de' Greci, e non de' Latini; imperciocchè altrove dimostrai, che del costume eziandio de' Romani favella Plauto, i quali in varie cose alla foggia facevano de' Greci. La qual cosa faremo più manifesta con ciò, che ora diremo. Dimostra Plauto, che nel salutare e pregare i Numi erano usati i popoli di voltarsi dalla destra, siccome quella, che di riverenza è indizio. Laonde nella sopraccitata Commedia intitolata *Curculio* all' Atto 1. Sc. 1. Palinuro così parla al giovane Fedromo: *Si Deos salutas, dextroversum censeo*, cioè, se vuoi volgerti a salutare e riverire i Numi, dalla destra parte farlo dei. Ne' si può dubitare, che questo non fosse costume de' Romani; poichè lo racconta Plutarco di Numa, il quale nel rito di adorare i Numi prescrisse, che si volgessero dalla parte destra in giro. I quali giramenti usati dagli antichi gentili nel culto degli Dei, oggidì eziandio si veggono usarsi da' Turchi, tra' quali coloro, che di pietà più dimostranza fanno, sogliono intorno intorno girare infinattantochè vinti da lassezza cadono a terra. Ora, poichè fu osservato, che la parte destra nel rito sacro presso non meno a' Latini, era reputata quella da doversi adoperare, non sarà mala-

lagevole lo ſpiegar, donde ſia addivenuto, che i Latini prendeſſero per fauſto augurio, ſe Giove alla ſiniſtra parte tonava, o dalla ſiniſtra volava l' uccello. Così Plauto nell' Epidico diſſe all' atto 2. ſc. 2.

St', ſt'! tacete, habete animum bonum, liquido exeo foras,
Auſpicio, avi ſiniſtra, &c.

E Virgilio 4. Georg.

......................*ſi quem*
Numina læva ſinunt, auditque vocatus Apollo.

Quindi ſcriſſe Marco Tullio nel lib. 2. *de Divin. Così a noi le coſe ſiniſtre pajono migliori; ed a' Greci, ed a' Barbari le deſtre; ſe bene ſo, che le coſe buone ſiniſtre noi chiamiamo, quantunque ſieno deſtre; ma certamente i noſtri lo diſſero ſiniſtro, e gli eſteri deſtro; poichè ſovente ciò ſembrava meglio* (1). Parve al Morino, od a chi riferiſce il parere di lui, che queſto faceſſe una gran prova al ſuo propoſito, per dimoſtrare, che la ſiniſtra appreſſo i Romani venne conſiderata fauſta ed onorevole. Ma egli forſe, che pur era aſſennato critico, per confermare comunque la ſua opinione, non volle vedere, che anzi da ciò ſi prova allo contrario; imperocchè gli Auguri Romani conſideravano fauſti gli augurj per riſpetto ſempre alla deſtra. Il chiamarli poi ſiniſtri non era ſe non ſe per un certo inganno, dirò così, nato dalla poſitura, in cui ſi mettevano a fare gli augurj. Già Varrone preſſo Feſto ſpiega come ſtava la coſa. Credevano gli Auguri, che la ſede degli Dei in quella parte del Cielo foſſe collocata, che noi chiamiamo il mezzodì, o l' Auſtro. Quindi il Nume, che riſguardava l' Augure, aveva il lato deſtro all' oriente, ed il ſiniſtro all' occidente. Perciò gli Auguri rivolgendoſi verſo l' Auſtro, quando Giove tonava dalla parte ſua deſtra,

(1) *Ita nobis ſiniſtra videntur; Græcis & Barbaris dextra meliora; quanquam haud ignoro, quæ bona ſint, ſiniſtra nos dicere; etiamſi dextra ſint; ſed certe noſtri ſiniſtrum nominarunt; externique dextrum; quia plerumque melius id videbatur.*

cioè, dall' oriente ; o pure l' uccello osservato per l' augurio volava dal medesimo suo destro lato, fausto si credeva essere l' augurio; poichè le cose, che nascono alludendo all' oriente, più avventurate si reputavano, che quelle non sono, le quali tramontano e muojono per rispetto all' occidente. Ed ecco, che per la idea della destra si prendeva l' augurio per felice. Lo chiamavano però sinistro per risguardo agli uomini risguardanti il Nume. Il perchè stando l' augure rivolto all' austro, la sua sinistra era verso l' oriente, e la destra verso l' occidente. Così per avere un segno piu facile e più apparente della felicità dell' augurio, si chiamava sinistro, cioè, venuto dal sinistro lato dell' Augure. Lo che tacitamente significava, che a dir proprio, era venuto dalla destra del Nume, cioè, dall' oriente. Per la qual cosa leggiamo negli Scrittori non di rado chiamata destra la parte orientale. Dimando ora a chi ha giusto conoscimento, se dagli augurj detti da' Romani sinistri poteva il Morino trar prova, che la mano destra non fosse reputata per la più nobile, e per la più fausta ; mentre tutto allo contrario dimostrasi? Recherò noja forse a' miei Leggitori producendo in mezzo tante ragioni, e tanti testimonj in cosa sì manifesta. Pure non dispiaccia, che per onore del vero, che il più, che si puote e il meglio, si confuti un parere messo davanti con molta asseverazione per darlo a credere agl' imperiti. Si adduce l' esempio di Ciro, il quale, come racconta Senofonte, alla sinistra poneva coloro, cui intendeva donar luogo più onorato ; siccome anche nel Concilio Niceno, nel quale sedeva Costantino, il Legato del Papa teneva la sinistra, ed il Patriarca di Antiochia, e di Gerusalemme la destra ; e pure il primo luogo senza contrasto alla Santa Sede donavasi. Sì fatti casi, ancorchè si vogliano confessar veri, nulla nuocono a ciò, che noi divisiamo; conciossiachè per certi particolari risguardi la parte sinistra poteva reputarsi più onorevole della destra ; come appunto avvenne di Ciro, il quale pensava esser più degna di risguardo la sinistra; perchè è la più esposta ne' cimenti.

ti. Il seder poi in alcun concilio od adunanza puote essere destro, o sinistro secondo i varj luoghi, da' quali le persone si risguardano, o secondo le varie situazioni o più comode, o meno comode. Poniamo un esempio, che più rischiari ciò, che io dico. Nel Concilio di Firenze fu decretato pel cirimoniale de' luoghi, che al Papa, ed a' seguaci di lui si desse quella parte del Tempio, ch' era sinistra a chi entrava; l'altra poi, cioè, la destra all' Imperadore ed a suoi; e così le sedi furono collocate (1). Ora ecco, che la sinistra nell' entrare era la destra nell' uscire, e che sedendo sopra seggi posti alla sinistra nell' entrare, venivano ad essere dalla parte del Vangelo, se parliamo di chiesa, la quale era la destra per risguardo all' ingresso nel tempio, o nel luogo, dove si ragunavano. Così i sedili de' Vescovi, quando si vogliono alla destra, si pongono dalla sinistra nell' entrare; ma sono alla destra nell' uscire, cioè dal destro lato della chiesa, la quale dritta si dee considerar dalla parte di mezzo verso alla porta, che ha nella facciata. Così parmi doversi spiegare degli altri Concilj, come del Costantinopolitano terzo, dove leggiamo, che i Legati della Sede Appostolica erano alla sinistra come luogo nella chiesa piu degno. Era il luogo dalla parte del Vangelo, che viene ad essere la sinistra nell' entrare; ma è però la destra della chiesa. Questo parmi un inganno per non ben avvertire, di credere, che la sinistra fosse la più onorevole. E che sia vero, udiamo il Morino, il quale, come per conchiusione di quanto disse intorno a questo costume, ci mette innanzi una prova, dopo la quale si fa certo, che non debba rimanere più luogo a dubbio veruno. *Per fine*, disse, *in tutte le nostre chiese la parte del Vangelo è la sinistra*, *il quale è infinitamente più rispettabile della*

(1) *Tandem hoc inter eos convenit*, *ut Papæ quidem & Pontificiis ea pars Templi daretur*, *quæ læva esset ingredienti*; *altera vero*, *dextera scilicet*, *Imperatori*, *& suis*; *atque ita sedes in hunc modum collocatæ sunt*. Conc. Flor. Tom. 1. fol. 17.

la Epistola (1). Eccone l' errore per non ben distinguere: il Vangelo si legge alla sinistra per rispetto al Sacerdote, che sta rivolto colla faccia verso l' altare; ma per rispetto all' altare medesimo si legge il Vangelo alla destra, cioè, alla destra di quel Crocifisso, dinanzi al quale il Sacerdote celebra il sacrifizio. Quindi la regola della destra e della sinistra non si dee prendere dalla destra, o dalla sinistra del Sacerdote; poichè questa si varia secondo la positura della persona. Quando egli col viso risguarda l' altare, la sua destra è alla sinistra dell' altare; e quando sta volto colla fronte verso il popolo, la sua destra va colla destra dell' altare stesso, perchè sta nella medesima giacitura. La regola dunque della destra si dee prendere da un luogo fermo, cioè, dall' altare e dalla chiesa risguardando verso là dove a rimpetto si entra. Da ciò nacque, per quanto apparisce, l' equivocamento di coloro, che chiamarono sinistra quella, che ben considerando è la destra. Così il Vangelo non alla sinistra; ma alla destra si legge, e per leggerlo alla destra dee esser letto alla sinistra del Sacerdote. Così avviene del dipintore, il quale volendo dipingere due immagini, quella che dipingere vuole alla destra dell' altra, alla sinistra di se medesimo dipinger dee; perchè sta rivolto a faccia a faccia colle immagini stesse. La cosa è sì chiara, che basta pensarvi per comprenderla interamente senza più dubitarne. Ed ecco come si vede sempre costante negli uomini questa idea della destra reputata per la più onorevole parte primieramente presso agli Ebrei, come fanno testimonio mille esempj de' sacri libri del vecchio Testamento. Ne' Salmi particolarmente cento fiate si legge mentovata la destra per significare virtù, precedenza, onore. Similmente di poi presso a' Greci, e presso a' Latini, come vedemmo. Che se passiamo a' tempi di que' Santi Scrittori, che il novello Testamento hanno scritto, dimostrano, che vi fu il medesimo

(1) *En fin dans toutes nos Eglises, la costè gausche est celui dell' Evangele, qui est infinitement plus respectable, que l' Epitre.*

mo consentimento di considerare la destra per la più onorevole parte. In S. Matteo leggiamo al capo 25., che nell' estremo Giudizio Cristo Signore separando i Giusti dagli empj, quelli porrà alla sua destra, questi alla sinistra; e che di poi rivolgendosi con volto sereno ver' di coloro, che gli saranno alla destra dirà ad essi: Venite, o benedetti, a possedere il regno, che vi sta apparecchiato; ed allo contrario risguardando disdegnoso i malvagi dirà loro: Andatevene nelle pene eterne dello 'nferno, giusto gastigo delle vostre scelleratezze. Si puote dar maggior argomento, onde far conoscere, che la destra è la più distinta parte data per segno di onore? Perciò dice su questo luogo il Grozio, che la destra significa le virtù, la sinistra i vizj: la destra la benedizione, la sinistra la maledizione. Che più? L' incarnato Signore, poichè l' ultima fiata favellò co' suoi discepoli, volò in Cielo, e sta tuttavia e perpetuamente starà sedendo alla destra dell' eterno Padre. Ce lo afferma S. Luca al cap. 16. ver. 19. (1). Quindi si legge negli Atti degli Appostoli al capo 7., che Stefano ripieno del divino Spirito vide la gloria di Dio, e Gesù, che stava assiso alla destra del Padre (2). Basta leggere inoltre le pistole di S. Paolo, nelle quali assai volte scrive di Cristo Signore, che siede alla destra dell' eterno Dio. I quali testimonj tutti fanno chiaro conoscere, che la destra era reputata per la più onorevole parte. Che poi si porgesse la destra mano per segno eziandio di benevolenza e di amore nel tempo degli Appostoli a somiglianza di noi in quest' età, veder si può manifesto dalla lettera dell' Appostolo scritta a' Galati al capo 2. dove racconta, che a se ed a Barnaba fu posta la destra dagli Appostoli per segno di sociale amore

(1) *Et Dominus quidem Jesus postquam locutus est eis, assumtus est in cœlum, & sedet a dextris Dei.*

(2) *Cum autem esset plenus Spiritu Sancto intendens in cœlum vidit gloriam Dei, & Jesum stantem a dextris Dei.*

re nel miniſtero Appoſtolico (1). Ora per le coſe tutte fino a qui dette, riman a baſtanza dimoſtrato, che vi fu ſempre queſta idea della deſtra, nè convien ricercar prove dello contrario; poichè agevolmente ſi ſciolgono. Alcuni ſono, i quali, o coniata in moneta, o dipinta veggendo la immagine di S. Piero alla ſiniſtra dell' Appoſtolo Paolo, traggono argomento, che la ſiniſtra per la più nobile ſi debba eſtimare. La qual coſa però non fa quella prova, che penſano; imperciocchè è acconcio il riſpondere primieramente, che color forſe, che o tali monete coniarono, o le immagini fecero degli due Appoſtoli, non ebbero in mente il primato di Pietro, nè vi badarono di eſprimerlo col porre alla mano più onorevole più toſto l' uno, che l' altro. O forſe chi coniò e dipinſe, preſe per la deſtra la ſua propria, e da quella parte formò la immagine di S. Pietro, la quale poi, formato il conio, e la pittura, venne a rimanere alla ſiniſtra S. Pietro riſpetto alle immagini ſteſſe. O pure finalmente conviene conſiderare dove tali figure ſono poſte; poichè nella Baſilica, dove all' altare nella Cappella maggiore poſto il Sacerdote celebra la meſſa col viſo verſo il popolo, la parte più onorevole è quella del Vangelo, ch' è la deſtra per riſpetto al Crociſiſſo, dinanzi al quale ſi fa il ſacrifizio. Per la qual coſa ſe la immagine di S. Pietro viene a rimanere da quella parte, tiene la deſtra, cioè, la più onorevole. Diciam breve: ſempre ſi conſidera la deſtra, la quale però ſi muta ſecondo la varia giacitura delle coſe collocate, e delle perſone. Or qui metto fine a queſto ragionamento, col quale il meglio, che io ſeppi dimoſtrai, donde ſia nato, e come di età in età fino a noi pervenne il coſtume di dar la mano dritta per ſegno di riſpetto, e di precedenza.

(1) *Et cum cognoviſſent gratiam, quæ data eſt mihi, Jacobus, & Cephas, & Joannes, qui columnæ videbantur eſſe, dextras dederunt mihi & Barnabæ ſocietatis.*

CA-

CAPO XII.

Dell' uso di baciar la mano per segno di riverenza.

IL ragionamento, che ho fatto davanti, intorno al costume di dar la mano dritta per segno di rispetto e di precedenza, occasione opportuna mi porge di favellar alcun poco di un' altra costumanza, la quale, se mal non m' avviso, parmi dalla precedente esser nata. Siamo usati ben sovente, come ognun sa, di baciare a persona reputata maggiore la mano, o di baciar la propria o di lontano salutando, o di vicino alcuna cosa prendendo. Il che si suol far particolarmente da' Giovani i quali si vogliono accostumati nelle civili maniere. Il Morino, siccome ne' suoi letterarj ragionamenti fu sempre curioso, e di pulita erudizione sollecito, volle alcuna cosa lasciare scritta intorno anche a tale costume, il quale dice essere molto antico, per quello non solamente risguarda alla società civile; ma alla religione eziandio. A me altresì piacque di farne parola per l' uno e per l' altro risguardo, cioè, e di società, e di culto sacro, e di accennarne la origine seguendo la dottrina prodotta in mezzo nel capo a questo messo davanti. Ed in fatto; se vuolsi attentamente considerare, questo dall' altro esposto costume ebbe origine; imperciocchè, siccome la destra mano per la più onorevole fu reputata; così il baciarla altrui, o pure il baciarla a se medesimo verso di alcuno, per segno fu preso di riverenza e di venerazione, come dimostreremo. Ora io assegno questo principio alla divisata usanza, che dura tra noi tuttavia, il quale forse non piacerebbe al Morino, ed a chi riferisce il parere di lui; perchè contravviene a ciò, ch' egli scrisse de' privilegj, che tiene la sinistra mano sopra la destra. Ma noi lasceremo, che giudichino i Leggitori, e per quello dicemmo nel precedente capo, e per quello di presente ci gio-

giova dire, la origine assegnando del costume, del quale ora parliamo. Io dunque tanto antico lo reputo per la ragione addotta, quanto lo è l' altro, di cui fu ragionato. E per tenere la maniera usata, io mi servirò degli esempj tratti primieramente dalle Sante Lettere; e di poi dalli profani Scrittori per vedere questo costume antichissimo in risguardo e del culto sacro, e della civil società. E qui sul principio per conoscere dalla stessa voce significato tale costume nel rito sacro, basta por mente a ciò, che osservano alcuni critici, i quali vogliono, che la voce latina *adorare* sia fatta appunto da questa costumanza, quasi l' *adorare* sia porsi la mano alla bocca e baciarla; o pure accostar la bocca ad alcuna cosa, e similmente baciarla, quasi voglia dire, *ora ponere ad aliquid*; dal che acconciamente par fatto *adorare*. La qual cosa tanto più osservo esser vera, quanto parmi d' iscorgere, che i Latini i Greci imitando nella etimologia di tal voce, così abbiano scritto. E nel vero i Greci formarono la voce *proschinin* (*a*), che significa *adorare*, *riverire*, *salutare* dal verbo *chinin* (*b*), che dinota *baciare*. Laonde il *proschinin* de' Greci è come l'*adorare* de' Latini, cioè, quasi porsi la mano alla bocca, e baciarla per riverenza. Ma che che sia della voce, il fatto sta, che gli antichi erano usi di porsi la mano alla bocca, e baciarsela per segno di culto sacro. Ne abbiamo l' esempio chiarissimo nel lib. 3. de' Re al cap. 19. dove così favella il Dio d' Israello: *Farò, che mi rimangano nel popolo Israelitico sette mila uomini, i quali non piegarono le ginocchia davanti a Baal, ed ogni bocca, che non lo adorò baciandosi la mano* (1). Ha qui l' Ebreo (2) *Vecol hapè ascèr lo nascac*, cioè, *ed ogni bocca che non lo baciò*. Le quali parole si possono intendere e di baciare il simulacro dell' Idolo, e di baciarsi anche

(1) *Et derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal, & omne os, quod non adoravit eum osculans manus.*

(2) וְכָל־הַפֶּה אֲשֶׁר לֹא נָשַׁק.

(*a*) προσκυνεῖν. (*b*) κυνεῖν.

che la mano; imperciocchè il Nume Baal, di cui si fa qui menzione, era lo stesso, che il Sole, come abbiamo altrove dimostrato. Laonde acconciamente si può spiegare, che adorassero il Sole baciandosi verso di lui la mano. Ed in fatto leggiamo, che gli antichi, i quali adoravano codesto Pianeta, aveano in costume di adorarlo, quando sorgeva dall' orto, col baciarsi la mano, ed il baciarla a se medesimi era in segno di baciarla a lui, considerandolo come un Nume. Chiarissima luce apporta a questo luogo così da me spiegato l' altro, che si legge in Giobbe al capo 31. ver. 27. dove Giobbe di se afferma, che non andò dietro all' orme inique de' Gentili adorando gli astri. Laonde così favella, chiamando il sommo Giudice in testimonio di sua innocenza: *Se mirai il Sole quando risplendeva, e la luna allorchè chiara correva, e nascosamente dentro dell' animo ne presi diletto, e baciai la mia mano con la mia bocca* (1). Afferma Giobbe, che non adorò giammai il Sole, o la Luna alla maniera delle genti baciandosi la mano. Chiaro è questo luogo, e di già l' Ebreo eziandio ha espressamente di baciarsi la mano. Che poi si debba intendere ciò di adorazione, non ci lascia dubitare la greca Interpretazione di Simmaco, il quale l' Ebree parole così traslatò: *E adorò la mia mano intorno alla mia bocca* (2), cioè, *posta alla bocca* (3) come spiega il Drusio. Mi giova apportare le osservazioni di sì fatti critici, perchè hanno su le divine Scritture osservato parecchie volte ciò, che risguarda alli costumi popolari di que' tempi, le quali osservazioni molto servono spesse fiate a porre in chiarezza alcuni luoghi non bene da altri spiegati. Questo critico dunque considerando diligentemente le citate parole di Giobbe osservò, che codesto era un antico costume de' Popoli, i quali adorare solevano col por-

(1) *Si vidi solem cum fulgeret, & lunam incedentem clare. Et lætatum est cor meum in abscondito, & osculatus sum manum meam ore meo.*

(2) καὶ προσκυνήσεν ἡ χείρ μου περὶ τὸ στόμα μου.

(3) *Ori admota.*

porsi la mano alla bocca, e baciarla per segno di riverenza. *E' costume antico*, dic'egli, *nell' adorare; onde per segno di recare onore si ponevano la mano alla bocca* (1). Il Grozio finalmente assai conferma l' anzidetta mia spiegazione del luogo sopraccitato del lib. 3. de' Re; *Il baciare la mano* (sono parole del laudato critico) *è segno di riverenza. Quando non si poteva baciar la mano altrui, la sua in luogo di quella altrui colla medesima significazione baciavano* (2). Perciò dicendosi, che i settemilla Israeliti non baciarono Baal, agevolmente si può intendere, che non si baciassero la mano per segno di adorare il Sole, ch' era lo stesso, che Baal. Molto più possiamo inoltre rimaner persuasi di questa antica costumanza dalle parole di S. Girolamo scritte nel lib. 1. contro Rufino. *Coloro, che adorano*, dic' egli, *hanno in costume di baciar la mano, e di abbassare il capo* (3). Era questo un modo assai praticato di adorazione sovente accennato ne' Libri sacri. Nell' Esodo al capo 18. ver. 7. è scritto, che Gietro andò incontro a Mosè, e che in segno di venerazione lo baciò. Ecco le parole del citato luogo: *Il quale uscito incontro a suo cognato l' adorò, e lo baciò* (4). L' adorare qui si vuole intender per quella venerazione assai rispettosa che altrui si porge riconoscendolo per suo maggiore; la quale maniera di riverenza era congiunta col bacio della mano. Facciamoci di grazia più avanti, e ne vedremo assai manifesti gli esempj. Poichè Faraone pose appresso di se in grandissimo stato il buon Giuseppe, gli disse, che il suo popolo gli bacierà la mano per segno di venerarlo

(1) *Mos est antiquus in adorando, quo manum ori admovebant honoris ergo.*

(2) *Manum osculari signum reverentiæ. Cum manum alterius osculari non liceret, suam pro aliena eodem significatu osculabantur.*

(3) *Qui adorant manui infigere osculum, & curvare caput habent familiare.*

(4) *Qui egressus in occursum cognati sui adoravit, & osculatus est eum.*

lo dopo il Re, come il maggiore del Regno. So, che alcuni degl' Interpreti non ispiegano questo luogo, che si legge nella Genesi al capo 41. ver. 40., di baciar la mano; ma che Faraone volesse dire soltanto, *al comando della tua bocca tutto il popolo obbedirà*, come sta scritto nella Volgata (1). Io però facendomi a considerare le parole Ebree, di baciar la mano veggo doversi intendere ciò, che disse Faraone. Così legge l' Ebreo: *E secondo il comando della tua bocca bacierà tutto il popolo mio* (2). Da questa maniera di favellare appar chiaro, che si debba spiegar di baciarsi la mano; imperocchè non sembra acconcio l' intendere, che il popolo dovesse a Giuseppe baciar la mano per segno di venerazione. Bisogna qui richiamare in mente l' osservazione anzidetta del Grozio, cioè, che quando non si poteva baciar la mano altrui, la propria veniva baciata in luogo di quella altrui colla medesima significazione. Così tutto il Popolo non poteva certamente in passando per le contrade baciar la mano a Giuseppe; ma dovea baciar la propria in segno di riconoscerlo come sovrano. Le quali parole vogliono ancora significare, che tutto il popolo a' cenni di Giuseppe dovea esser pronto, ed obbedirlo. Ma però, secondochè sta scritto nel testo Ebraico, di baciar la mano si dee intendere. Credo, che non mi sia d' uopo produrre in mezzo altri esempj delle Sacre Lettere per far conoscere antichissimo l' accennato costume. Passo ora alli profani Scrittori, ed a' Greci primieramente, dove mi vien fatto di vedere espressa questa costumanza. Senza andar rintracciando molti con soverchia fatica, basterà avvertire ciò, che scrisse Omero, il quale si conosce essere stato come esemplare, da cui trassero gran dottrina que' Greci, che vennero di poi. Nel lib. 16. della Odissea racconta cotesto eccellente Poeta, che Eumeo, come vide venire in sua casa Telemaco, se gli fece all' incontro, e gli baciò le

(1) *Ad oris tui imperium cunctus populus obediet.*

(2) וְעַל־פִּיךָ יִשַּׁק כָּל־עַמִּי.

mani spargendo per l' allegrezza giù dagli occhi tenere ed amorose lagrime. Ecco le parole di Omero: (1) *E costui si fece all' incontro del Re, e lo baciò, ed ambe le mani; e tenero pianto gli cadde*. Più chiaramente non puote esser espresso in questo luogo il costume, di cui ragioniamo. Ma perchè questo luogo risguarda soltanto alla civile società di baciar le mani per riverenza al maggiore, convienci ritrovare dove si vegga dinotato tale costume nel rito sagro. Ciò ritrovo mentovato in Luciano, il quale siccome era un mordacissimo dispregiatore delle divine non meno, che delle umane cose; così derideva coloro, i quali non avendo, onde porgere sacrifizj a' loro Dei per cagion di povertà, per venerarli in luogo di vittima si baciavano le mani. Ciò, che ora dico, leggesi da lui scritto dove favella di que' varj sacrifizj, che solevano i Gentili offerire. Ci giova addurre le parole di Luciano: *Ma se alcuno*, dic' egli, *è povero*, *fa sagrifizio al Nume soltanto col baciarsi la destra mano* (2). Dalle quali parole non solamente vediamo accennarsi il costume; ma ancora dinotarsi la maniera usata di praticarlo, cioè, baciandosi la mano destra. Che se la destra, e non la sinistra si soleva baciare, vien manifesto il mio divisamento, che tale costumanza dall' altra nacque, di cui nell' antecedente capo parlammo. Nè questo luogo solo di Luciano conferma la mia osservazione; ma altri ancora di lui, ed insieme insieme di altri Scrittori parecchj. Bello è quello che si legge nell' Encomio di Demostene presso al laudato Samosateno. Racconta egli, che codesto Oratore Ateniese per non morire tra le mani nemiche, che l' aveano preso, fingendo di entrare in un Tempio per adorare il Nume, si pose le mani alla bocca, e bevette il veleno, del quale teneva asperse le mani medesime. Coloro, che

Io

(1) .... ὁ δ' ἀντίος ἤλυθ' ἄνακτος
Κύσσε δέ μιν ....
Χεῖράς τ' ἀμφοτέρας· θαλερὸν δέ οἱ ἔκπεσε δάκρυ.

(2) Ὁ δὲ πένης ἱλάσατο τὸν θεὸν, φιλήσας μόνον τὴν αὑτοῦ δεξιάν.

lo aveano preso, credendo, che il porsi alla bocca la mano fosse per venerare il Nume, siccome era in costumanza, nulla di ciò sospicarono. Ma come videro poco appresso, che per opera di veleno morì, si accorsero, che il porsi le mani alla bocca non fu per atto della usata adorazione. Così Demostene volle morire più tosto per se medesimo, che con ignominia in mano de' proprj nemici perdere insieme la vita, e la gloria del suo valore. Tutti questi esempj, di alcuni de' quali fa anche menzione il Morino, danno a divedere, che appresso i Greci eravi l' accostumanza, della quale parliamo, e per risguardo alla civile società, e per rispetto al culto sacro. Per la civile società non mancano testimonj negli Scrittori, se fa di mestiero recarli in cosa già manifesta. E di già in Apollonio Rodio ritroviamo scritto, *e li baciò la destra* (1). Della destra fa parola; poichè, come dicemmo, questa si soleva baciare a cagione che la reputavano la più onorevole e degna. Similmente Aristofane nella Commedia intitolata le *Nubi* così scrive: *baciami, e porgi la destra mano* (2). Non sono io solo, che abbia osservato esservi spesse volte particolarmente in Omero mentovato il costume, di cui si parla. Arrigo Stefano eruditissimo critico, e nelle greche lettere molto esperto lo vide e lo notò. Ora qui piaccia accennarne alcun luogo. Nel libro ultimo della Iliada si legge, che il vinto Priamo baciò le mani in atto di riverenza al vincitore Achille (3). Ed Ulisse non meno dopo avere scoperta agli amici la cicatrice antica, onde lo riconoscessero, e dopo i teneri abbracciamenti loro, ad essi altresì baciò per segno di amore e di rispetto le mani (4). Non voglio più a lungo favellare di questo costume per quanto appartiene a' Greci; perocchè parmi a bastanza dimostrato, e per quello risguarda al culto sacro, e per quello si aspetta alla civil società. Riman ora di vederlo presso a' Latini nell' una e

(1) κύσε μιν δεξιτερῆς.
(2) κύσον με, καὶ τὴν χεῖρα δὸς τὴν δεξιάν.
(3) καὶ κύσε χεῖρας.
(4) Ὡς δ' αὔτως Ὀδυσσεὺς κεφαλὰς, καὶ χεῖρας ἔκυσε.

altra maniera. Ed in vero, acciocchè appaja manifesta una sì fatta usanza ne' popoli Latini, non ci conviene molto affaticare; conciossia che dalle cose predette bastantemente apparisce. Il sapere, che l' *adorare* de' Latini è fatto, come fu detto davanti, dal porsi alla bocca la mano e baciarla, fa senza più conoscere chiaramente, ch' eravi questo costume tra essi in tanto, che sino diede occasione di formarne parola, che affatto lo esprime. Ma, comechè ciò potrebbe bastar per esserne persuasi; pure, perchè non sembri desiderarsi esempj negli scrittori, che lo manifestino già praticato, non sarà inutile di esporne brevemente alcuni. Tacito dice *adorare vulgum*, cioè, salutare col por la mano alla bocca, e baciarla in segno di riverenza. Così Afranio dice *adorare suaviter*, dando un bacio amoroso alla propria, o pure all' altrui mano per dimostranza di riverente amore. Questo risguarda la società civile. Per atto di religione poi si vede similmente praticato da' Latini. Ciò leggiamo in Terenzio, il quale ci fa sapere, che i popoli erano usati di salutare il sole nascente, *salutare solem orientem*; la qual cosa si faceva per atto di religione baciandosi la mano verso di esso, siccome si fa noto eziandio dall' Apologia di Apulejo, dove, come osserva anche il Morino, accusa come reo di negletta venerazione verso gli Dei un certo Emiliano, il quale in passando dinanzi al tempio di alcun Nume non si baciava le mani in segno di venerazione. Giova addurre le parole dello stesso scrittore: *Poichè, come mi viene udito, raccontandolo quegli, che lo conoscono; ad alcun Nume non fece egli in questa età preghiera, non visitò alcun Tempio; se passa dinanzi al tempio stesso, crede cosa da non farsi il porsi alla bocca la mano in segno di adorazione* (1). Più chiaro non può vedersi accennato qui il costume. Nè in questo luogo solo Apule-

jo

(1) *Nam, ut audio, percensentibus iis qui istum novere, nulli Deo ad hoc ævi supplicavit: nullum templum frequentavit, si fanum aliquod prætereat, nefas habet, adorandi gratia manum labris admovere.*

jo di tale coſtumanza fa menzione. Nel lib. quarto non meno dell' Aſino d' oro verſo al fine, racconta di Pſiche, ch' era sì bella della perſona, ch' una maraviglia compariva a riſguardarla. Laonde tutti dal deſiderio di vederla moſſi correvano là, dove ſtava, e mirandola ſi ponevano le mani alla bocca e le baciavano per ſegno di venerarla qual altra Venere (1). Baſta leggere per iſcoprire, che negli ſcrittori, i quali le coſe degli antichi ci laſciarono ſcritte, vien ſovente mentovato queſto rito di religione di baciarſi la mano in ſegno di adorazione. Minuzio Felice anch' egli racconta di un tal Ceciliano, il quale ſtando davanti al ſimulacro di Serapide, ſi poſe la mano alla bocca, e ſe la baciò per atto di religione adorando quel Nume. Se foſſe d' uopo molti ſimili eſempj ſi potrebbono raccorre, i quali confermerebbono bensì ciò, di che ſi ragiona; ma non ci renderebbono più certi di quello, che ora ſiamo in coſa di tanta chiarezza. Oſſervò queſto coſtume ſino da' ſuoi tempi, e ne ſcriſſe Plinio, il quale nel lib. 28. cap. 2. *Nell' adorare*, dice, *noi ſiamo uſati di baciarſi la deſtra*. Il qual teſtimonio ci fa conoſcere, che anche nella' età di lui v' era tal uſo. Da tutte queſte fonti, che io andai fino ad ora additando, e da altre per avventura, due valenti critici Giuſto Lipſio, ed il Mureto ebbero prima di noi argomento di ſcrivere, che i Gentili ſtando di lontano; o pure riverenza avendo di non toccare baciando colla profana bocca le ſtatue de' Numi, ſtendevano verſo di loro la mano, ed indi ſe la recavano alla bocca baciandola. La qual coſa ora noi eziandio di fare ſiamo uſati, quando volendo ſalutare alcuno di lontano, le mani ci baciamo ſtendendole verſo di lui. Allora poi, che ſiamo da preſſo a ragguardevole perſonaggio di riverenza degno, di baciarle ad eſſo abbiamo in coſtume.

(1) *Multi .... inaceſſæ formoſitatis admiratione ſtupidi, & admoventes oribus ſuis dexteram .... ut ipſam prorſus Deam Venerem, religioſis adorationibus venerabantur.*

E questo risguarda alla civile società. Al qual proposito pare appartenga quello, che scrisse Tacito negli Annali: *fatigare dextram osculis*; e similmente ciò, che si narra de' Pantomimi, i quali solevano entrare nelle pubbliche rappresentazioni *populum adorando*; la quale latina espressione significa, che salutavano il popolo col baciarsi la mano. Con questa dottrina parmi, se non m' inganno, potersi acconciamente spiegare un luogo di Valerio Massimo nel lib. 1. al capo 2., dove racconta, che giunti i Persiani con molte navi all' Isola di Delo, dove giaceva eretto il celebratissimo Tempio di Apollo, non adoperarono sacrileghe le mani per involarne le ricchezze; ma religiose più tosto le usarono (1). Conviene considerare cosa volesse significare con queste parole: *ma religiose più tosto le usarono*. Se risguardiamo all' accennato costume pare doversi intendere, che le adoperarono per atto di religione baciandosele per segno di venerare quel Nume. Vuole certamente nel citato luogo dinotare l' Autore la religione usata da que' popoli; e perciò dicendo, che adoperarono religiose le mani, questo atto di religione sembra volersi accennare. Comunque però sia, non abbisogniamo più nè di prove, nè di esempj per esser persuasi, che anche presso a' Latini v' era la esposta costumanza, la quale ne' vecchj tempi, ed in quelli di poi essendo stata da sì varie nazioni osservata, non è maraviglia, se a noi pervenne, ed ancor dura. Quegli, che passarono alla cristiana religione, od Ebrei, o Greci, o Latini fossero, la portarono seco non nel modo superstizioso di prima usato nell' adorazione de' Numi bugiardi; ma in segno di lecita venerazione nel culto sagro, e di riverenza nella civil società. E di fatto ne' secoli primi della chiesa eravi il santo innocente costume di baciare per segno di salutare alcuno, e di pace. Basta leggere le pistole di S. Paolo, dove ne fa sovente men-

(1) *Persæ mille navium numero Delum compulsi, templo Apollinis religiosas potius manus, quam rapaces adhibuerunt.*

menzione; e principalmente nella prima di quelle scritte al popolo di Corinto, nella quale prescrive di salutarsi vicendevolmente l'un l'altro: *Salutatevi*, dice, *scambievolmente col bacio di pace* (1). Non si rattenne però un sì fatto costume lunga pezza dentro a' confini della onestà; ma per la malizia degli uomini, divenne vituperevole e disonesto; imperocchè baciandosi in fronte, o la mano tra gente di sesso vario, prendevano solletico lascivo. Quindi avvenne, che con onesto e santo consiglio fu messo in disusanza, ritenutasi soltanto la maniera di baciar la mano altrui per segno di riverenza, e di baciarla a se medesimi per salutar di lontano. Così nel rito sacro la mano al Sacerdote si suole baciare; siccome i santi Evangelj, le immagini, e le reliquie de' Santi si baciano in segno di venerazione. Or qui non fa bisogno di andare accennando a parte a parte tutte le maniere tenute di baciare nel rito sacro la mano di persona costituita nell' ordine Ecclesiastico in dignità; perchè è cosa assai manifesta. Anche nella civile società il baciar altrui la mano, o baciarla a se medesimi, alcuna cosa da altri prendendo, od in altra guisa, è in tanta costumanza, che basta soltanto additare la cosa; acciocchè sia da tutti conosciuta. Questo poco adunque, che fino a qui fu detto, è assai bastevole pel proposito nostro intorno all' uso di baciar la mano. Molte altre cose si potrebbono aggiungere per far più lungo il ragionamento; ma non forse per mettere il costume descritto in altra vista da quella diversa, in cui da noi venne posto.

(1) *Salutate vos invicem in osculo pacis.*

CAPO XIII.

Conclusione della Opera.

COnciossia che nel capo primo ho voluto con non molto lungo ragionamento introdurmi nella Opera, stimo qui non discovenire, che con brievi parole altresì la conchiuda. Voglio sperare, che i miei Leggitori, poichè avranno letta questa mia storia rimangano persuasi di quello, che io ebbi in animo di far conoscere. Vedranno primieramente che avendo di varj costumi ragionato, riman chiaro, ch' ebbero la loro origine, e che se bene da noi vengano praticati senza saperne la significazione ed il motivo; pure l' ebbero da' vecchj tempi, da' quali fino alle nostre età pervennero. Scopriranno, che certe costumanze anche nel rito sagro derivarono da piccioli incominciamenti, e che poi crebbero per le nazioni, variando alcun poco il modo; ma ritenendo sempre il significato, che aveano eziandio tra' Gentili. La qual cosa però si conoscerà per niun modo nuocere alla santità degli Ecclesiastici riti renduti sagri o dal comando del Signore, o dall' uso della chiesa, che rivolgendoli ad un santo fine, santi a bastanza li rendette. Verrà quindi non meno manifesto, che l' eterno Dio non di rado per condurre il suo popolo alla contemplazione delle celesti cose, volle, che si esercitasse in riti accomodati all' intendimento umano, i quali fossero come segni esterni o simboli, che qualche divina cosa rappresentassero. Certe usanze nel rito sagro si vedranno prima innocenti, e poi depravate dagli Egizi, quando caddero nella Idolatria, la quale non fu altro, che quella religione de' primi adoratori del vero Dio, come dicemmo al capo 2., contraffatta poi dalla follia di passare dalle simboliche cose a farsi de' Numi. Stabilito così nell' Egitto, ed indi altrove cotesto falso culto prima della Mosaica legge, ritennero que' popoli i loro riti, nè li presero da' libri del-

della Ebrea legge ſcritta, come fu da noi oſſervato al capo 12. Lo che fu cagione, che il divino Signore deſſe precetti al popolo Iſraelitico, da poichè lo fece uſcire dell' Egitto, oppoſti a' coſtumi Egizj, dove particolarmente vi era pericolo, che gli Ebrei avvezzi a quelle uſanze gentili, cadeſſero nel culto degl' idoli. I miei Leggitori conoſceranno per fine, come varj riti e coſtumi ſieno pervenuti ſino alle noſtre età di tempo in tempo, non perchè gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei gli abbiano preſi; ma bensì perchè gli uomini convennero nella medeſima idea, per la quale videro, che quelle o queſta coſa poteva ſervire di ſimbolo per rappreſentarne un' altra, che volevano; e perciò ne fecero uſo. Qui però conviene avvertire, che io non favello di tutti i coſtumi, o riti; ma ſoltanto di parecchj, e particolarmente nel culto ſagro. Certe coſtumanze, che nacquero o da profana origine, o che depravate una volta ſempre ſi mantennero diſoneſte e licenzioſe, furono portate ſeco da' primi criſtiani, i quali o dalla gentilità, o dalla Ebraica Legge per la predicazione degli Appoſtoli alla criſtiana Fede paſſarono. La natura medeſima ſempre inclinata alla licenza reſpinſe i novelli criſtiani, anche dopo avere aperti gli occhi al ſanto lume della Vangelica verità, nelle primiere licenze ed uſanze. Laonde l' Appoſtolo prima con ſue lettere, e di poi molti ottimi zelatori del Santo Evangelo ſi affaticarono con tutta la loro poſſa, onde eſtirpare gli abuſi, e quegli avanzi di gentilità, e di Ebraiche coſtumanze, delle quali non ſi erano ancora affatto ſpogliati. Altri coſtumi poi, ed altri riti, i quali, tuttochè foſſero ne' Gentili; pure per una comune idea vennero altresì praticati dagli adoratori del vero Signore, ed i quali furono comandati da Dio medeſimo nella Moſaica legge per non dipartirſi da quella comune idea, che ne aveano gli uomini, vennero ſino alle noſtre età, e durano tuttavia non per imitazione de' popoli, che viſſero prima della criſtiana Religione; ma perchè ne' criſtiani ſi conſervò quel medeſimo penſamento, che aveano prima comune cogli al-

altri. La qual cosa, avvegnachè sia dimostrata in questa nostra storia; nulla di manco non sarà inutile l' apportare qui novelle prove, che la rendano sempre più manifesta. Troppo parmi disconveniente il dire, che o gli Ebrei da' Gentili, od i Gentili dagli Ebrei certe usanze e riti abbiano presi; poichè è per se notissimo, che queste due fatte di gente erano tra se medesime contrarie, e che l' una abborriva i riti ed i costumi dell' altra, essendo similmente all' una l' altra opposta la loro religione. Sarebbe stato delitto ben grave negli Ebrei osservatori della propria Legge l' usare i riti de' Gentili; che se alcuno ve ne aveva, che facesse simiglianza a quello degl' Idolatri, ciò avveniva, perchè il Signore glielo aveva prescritto per accomodarsi alla idea comune, che cogli altri uomini serbava il suo popolo intorno a certe cose, ch' erano credute atte come simboli ed esterni segni a significarne un' altra. I riti però di questa fatta, quantunque fossero de' gentili, erano non di meno a bastanza santificati dal comando del Signore. Lo stesso si dee dire del popolo Gentile: nè men esso volle dagli Ebrei, o potè prendere certi riti e costumi, che pajono simili a quelli degli Ebrei. La ragione è chiara, prima perchè il gentile abborriva il popolo Ebreo; e di poi, perchè parecchj di questi costumi, o riti, come abbiam veduto, furono praticati da' Pagani prima, che vi fosse la legge Mosaica, ed i sagri libri, da' quali potessero prenderli. Ma che giova il dire? Le prove vi sono per dimostrare con evidente modo la cosa non solamente per certi costumi nel rito sagro; ma ancora per usanze indifferenti. Esaminiamone alcune. Solevano i gentili fare solenni giuramenti, ne' quali per dare un segno di una inviolabile promessa, toccavano le are de' loro Numi, come cose le più sagre e le più venerate, che avessero. Così gli Ebrei di giurare erano usi un tempo, e lo sono tuttavia ponendo le mani sopra i libri della Legge, della quale più stimata e preziosa cosa non hanno. Noi cristiani altresì, quando in pubblico giudizio per una santa promessa, e per testimonio delle verità giuriamo, poniamo le mani sopra i Libri del

San-

Santo Evangelio, non avendo noi cosa tenuta in maggior pregio, ed in riverenza maggiore, quanto i Sagrosanti Libri, ne' quali la verità della nostra cristiana Fede si contiene. Ora chi potrà dire, quando abbia il suo senno, che sia questo un costume, od un rito, che abbiano i Gentili dagli Ebrei, o gli Ebrei da' Gentili preso, e noi forse o da questi, o da quegli? L' Ausenio, che tratta *de juramento Veterum*, va errato dal vero, se crede, che questa nostra sia una imitazione della Ebrea costumanza. La natura medesima, il comune consentimento degli uomini fu quello, che insegnò a fare in questa guisa un solenne giuramento in sicurezza e stabile confermazione della promessa richiesta per mezzo di una cosa la più santa e sagra, che si avesse. Ed in fatto non potea esser questa, se non se una idea comune degli uomini, nella quale convennero tutti pensando, che quando si giura per la cosa più sagra della religione, quanto sono le are de' Numi ne' Gentili, i Libri della Legge negli Ebrei, e gli Evangelj ne' Cristiani, non si dovesse per modo alcuno venir meno della giurata promessa, ed attestazione. Nacque dunque, e si propagò da se medesimo questo costume per la natura, dirò così, della cosa stessa, per la quale ebbero una comune idea gli uomini tutti. Non è credibile, che i Gentili dagli Ebrei, o gli Ebrei da' Gentili abbiano questa usanza presa, e noi da questi, o da quegli; ma fu questo un tacito consentimento nella cosa medesima. Ora passiamo ad esaminare un altro uso, il quale certamente fa più manifesto argomento, che parecchj costumi nacquero, e si dilatarono per le nazioni nella maniera da noi divisata, senza badare ad altri, che prima gli usassero. Cosa è più frequente tra noi, e più praticata, quanto il dare, e lo strignere la destra in segno di mantenere la promessa, e di stare alle condizioni? La natura medesima non meno qui, ed il modo stesso di promettere insegna di porger la mano, e di strignerla vicendevolmente per testimonio e per segno di voler mantenere la promessa, le condizioni, i patti, l' amicizia. Se vi fossero due

uo-

uomini della gente anche la più rozza, i quali non avessero mai veduto altro, che capanne e boschi, li vedremmo senza dubbio nella occasione porgersi e stringersi la mano per stabilire promissioni vicendevoli o di amicizie, o di contratti. Ora essendo ciò vero, come è verissimo, chi potrà dire, che questa sia una imitazione degli antichi, perchè dagli antichi venne il medesimo costume osservato? Usarono tutti gli uomini fino da' tempi antichissimi il porgere e lo stringere la mano per l' accennata occasione, e lo usarono mossi dalla natura medesima, e per un pensamento comune, nel quale tacitamente convennero, che il porgere e lo stringere la mano destra fosse un segno di promettere con tutta la solennità e sicurezza ciò, che si dicea. Di tale costumanza favella lo Scoliaste di Aristofane dicendo, *è costume nelle promesse, e negli stabili contratti di porgere le destre* (1). Ne abbiamo un chiarissimo esempio nella Medea di Euripide al verso 21., dove la Nutrice così favella di Medea: *Grida pel giuramento fatto, e chiama le porte destre per certissimo segno di fedeltà, e chiama in testimonio gli Dei* (2). E non solamente tra' Greci, come apparisce da questo esempio; ma ne' Latini altresì vi era una sì fatta consuetudine. Ce lo manifesta apertamente Plauto ne' Cattivi all' Att. 4. Sc. 2. dove così sta scritto:

Erg. *Vin' te faciam fortunatum?* Heg. *malim,*
quam miserum quidem.

Erg. *Cedo manum.* Heg. *hem manum* ....

Gli diede la mano per segno di promessa. Ciò leggiamo altresì ne' Libri de' Maccabei parecchie volte accennato. Questo uso dunque si scorge assai antico, nè fu certamente per imitazione; ma per una idea comune degli uomini, nella quale convennero, e noi conveniamo tuttavia; poichè senza badare al costume tratti dalla natura medesima, e dal nostro pensiero porgiamo la destra per se-

(1) Ἔθος δὲ ἐπὶ πίστεις, καὶ συνθήκας βεβαίας τὰς δεξιὰς δοῦναι ἀλλήλοις.

(2) Βοᾷ μὲν ὅρκους, ἀνακαλεῖ δὲ δεξιᾶς,
Πίστιν μεγάλην, καὶ θεοὺς μαρτύρεται.

segno di fedeltà, e di promessa. Parecchj vi sono di simili costumi, siccome de' riti nel culto sagro non meno, che nacquero e si propagarono nel modo spiegato. Non nego però, che alcune altre costumanze non sieno nate per certi risguardi; e che indi gli uomini venuti di poi non le abbiano imitate senza saperne la cagione; ma soltanto per imitazione de' maggiori, che così hanno fatto, i quali se così fatto non avessero, non vi sarebbe il costume. Tale io credo essere quello, che in queste nostre età ancor dura, di non maritarsi nel Maggio. La opinione, che sopra di ciò ha il volgo, non è granfatto vera. Fu creduto così per non saperne vedere altra ragione; ma io osservo, che questa costumanza fu già de' Gentili. Laonde io penso, che i Gentili medesimi, i quali passarono alla cristiana religione, l' abbiano portata seco; e che di poi li Posteri l' abbiano imitata senza saperne il perchè. Era prima, non v' ha dubbio, de' tempi di Plutarco; poichè egli nelle quistioni Romane, alla quist. 85. ne va cercando le cagioni. Scrive dunque nel citato luogo, che la usanza di non far nozze nel mese di Maggio avvenne, o perchè questo mese è tra l' Aprile, e tra il Giugno, non dovendosi tralasciare uno di questi due o anticipando nell' Aprile, o posponendo nel Giugno; imperciocchè l' Aprile era consegrato a Venere, ed il Giugno a Giunone, i quali due Numi erano creduti propizj a' matrimonj: o perchè nel maggio si faceva la festa della grande espiazione, la quale volea la Legge, che fosse così tetra, che le donne si astenessero dal bagno, e dagli ornamenti, cose solenni nelle nozze: o perchè il Maggio era il mese de' vecchj, essendo detto *Majus a Majoribus*; e perciò stimavano più acconcio il maritarsi nel Giugno, il quale era creduto il mese de' Giovani, essendo chiamato *Junius a Junioribus*. Sogliono essere accennate altre cagioni di codesto costume; ma le mentovate da Plutarco, il quale sopra ciò molto di proposito ragiona, pajono più verisimili. Per la qual cosa, non essendovi in Roma l' uso di maritarsi nel maggio, anche nel tempo de' cristiani, fu da essi imi-

ta-

tato, per non esporsi forse a derisione, o perchè così ottenne la costumanza comune. Vennero le età di poi; nelle quali la medesima usanza fu tenuta senza saperne la cagione. Ed in fatto, oggidì non meno si osserva di non far nozze nel mese di Maggio. Ora questo io chiamo un costume d' imitazione, il quale ora non vi sarebbe, se da' Maggiori i Posteri non l' avessero ricevuto. Da ciò può vedersi con quanta ragione io intenda di favellare, concedendo quello, che par deggia concedersi, e quello negando, che sembra doversi negare. Quindi io presso a coloro, che sono giusti estimatori delle cose, posso lusingarmi di ritrovare approvazione in ciò, che fu da me in questa mia storia osservato. Ma siccome nelle osservazioni, nelle quali hanno molto luogo le conghietture, vario può essere il parere; così, se bene altri in diverso modo pensassero, non si dovrebbono niente di meno reputare inetti i miei pensamenti, se non se quando non avessero alcuno appoggio di qualche almeno verisimilitudine. A me dunque basterà aver fatti palesi quegli usi, de' quali peravventura poca notizia si aveva, nè si badava molto, donde fossero nati, e cosa significassero. La opera non parrà inutile a chi non ha guasto il conoscimento; imperciocchè vedrà, che dalla profana erudizione molto la sagra prende di lume; e che molte verità, che rilevano per la Religione, si pongono quindi in maggiore chiarezza.

DIS-

DISSERTAZIONI
SOPRA LA VENUTA
DEL MESSIA.

DISSERTAZIONE PRIMA

Sopra la voce Ebrea שֵׁבֶט *Sceveth virga* nella predizione di Giacobbe

Non auferetur sceptrum &c. Gen. cap. 49. ver. 10.

DA che furono compiute le Profezie degli antichi Profeti, i quali ripieni dello spirito del Signore ci predissero nella pienezza de' tempi la redenzione dell' uman genere, non cessarono mai gli Ebrei increduli e contumaci di negare, che fosse venuto il Redentore del mondo. Quindi mai sempre studiarono con distorte maniere d' interpretare quelle divine Scritture, dalle quali certo argomento presero e prendono i Cristiani di credere, che disceso dall' eterno Padre il divino Figliuolo, e di una Vergine nascendo per virtù del divino Spirito compiute rendette le profezie tutte, che ci predicevano l' aspettata Redenzione. Nacque dunque tra noi, e morì perchè volle, onde soddisfare compiutamente alla divina Giustizia offesa dalla rea colpa del primo Padre, che ne' Posteri si trasfuse. Per la qual cosa non si può dire con quanto ardore gli Ebrei miscredenti la verità di questa redenzione negarono, e con quanto i fedeli Cristiani sempremai l' hanno difesa. I Rabbini, o maestri li vogliamo dire, del volgo Ebreo, ogni prova fecero per ispiegare al loro proposito que' luoghi delle sagre lettere, che dimostrano la venuta del Messia; ma essendovi stati fino da' primi tempi della cristiana chiesa valenti uomini, che anche con lo studio dell' ebree lettere si opposero alle false loro spiegazioni, in tanto lume furono poste le Scritture Sante, che alla venuta del Messia risguardano, che la industria umana con la scorta della verità, che rende sicura la difesa, poco vi potea aggiungere. Pure, se bene lo studio

dell' ebree lettere, e delle Sante Scritture in alcun tempo si fosse intiepidito; nulla di manco riprese vigore, e produssero le età critici di molto valore, e nello studio de' Santi libri sommamente esercitati, i quali posero la loro diligenza nel rendere sempre più chiari ed ispiegati que' luoghi, che convincere dovrebbono senza più la ostinazione degli Ebrei, e finalmente indurli a por giuso i sentimenti contrarj alla cristiana credenza, e riconoscere il benefizio della redenzione senza andarsene così stoltamente aspettando quello, ch' è già venuto. Ora a tale sono giunti gli Ebrei, che dopo tanta chiarezza di prove, non possiamo sperare, che per mezzo di umane ragioni vogliano restar convinti, se non è il divino lume, che per atto d' infinita misericordia gli tolga dagli occhi una sì densa caligine. Così dall' altra parte, per quanto appartiene a' cristiani, sembra oggimai soverchio il tentar nuove diligenze per mettere in chiaro i luoghi della Santa Scrittura, che già furono da mille rischiarati con tutta quella industria, che vi possono adoperare le menti le più esercitate in somiglievoli studj. Stimerei per vero una fanciullesca fatica quella, che alcuno si prendesse, di voler disciorre una tela, ch' è già tessuta, per la vaghezza di nuovamente tesserla, e pensasse di aver fatta cosa, che meritasse il prezzo della opera col variare soltanto modo, quasi importasse molto l' ὕστερον πρότερον, cioè, il porre in prima quello, che viene di poi, o per lo contrario, e creder metodo in dottrina ciò, che non è, che una sconcezza. In fatti non potrebbe adoperarsi in certe cose dette e ridette tante volte, se non se colui, che uscito dall' alghe marine non avesse più veduto mondo, se non quello nel fondo del mare; il quale alzando il capo fuori dell' acque, e mirando una capanna, vi si fermasse a mirarla con maraviglia, stimandola come un sontuoso palagio: quando poi camminando più innanzi vedesse di fatto superbi edifizj, disingannato conoscerebbe, che fu mellonaggine la prima. Tale è l' abuso sovente di chi scrive, che non sapendo appieno la cosa, della quale si dà a scrivere, nulla fa altro, che ammassare inutilmente parole. Chi

fos-

fosse curioso di sapere, perchè io così favelli, potrà rendersi persuaso su la confessione mia, che io per nulla altro ciò dico, se non se per rendermi sicuro da quella taccia, che certamente dagl' intendenti mi verrebbe data, se ora io volessi pormi in pensiero di trattare una cosa da tanti già trattata con sicurezza d' incontrare la nota di un condannevole usurpatore dell' altrui. La occasione mi ha indotto a scrivere su questo proposito, portando speranza di non fare inutile opera, o già fatta da altri, o se fu fatta, che io abbia veduta. Nella mia storia di varj costumi nel lib. secondo, al capo quinto ho lungamente ragionato sopra l' uso del baston di comando, della qual cosa trattando, fu da me avvertito, che quelle osservazioni mie avrebbono potuto servire per difendere una verità con troppa ingiuria contrastata. Ora dichiaro apertamente la cosa. Gli Ebrei, come ho detto, da che nacque la Cristiana religione non cessarono mai di studiar modo per isconvolgere il senso di quelle Profezie, che dimostrano già compiuta la nostra redenzione. Convinti dal fatto medesimo, ch' è già avverata la predizione di Giacobbe, il quale predisse, che la venuta del Messia recherà fine al regno Giudaico, e che la Ebrea gente senza Sacerdozio, e senza altare rimarrà dispersa e soggetta per le nazioni, non potendo negare il fatto, con le parole medesime di tal predizione, e dal fatto stesso tentarono di produr argomento, che non è ancora venuto il Messia. Quindi alcuni Rabbini non hanno rossore di confessare, che di fatto sono per le nazioni dispersi e soggetti, senza sacerdozio, senza altare, e senza regno, e questa sua dispersione dicono, che si avvera appunto per la Profezia di Giacobbe. Fa maraviglia il sentire, dove la pazzia, la malizia, e la ostinazione trae la mente degli Ebrei, che per ogni conto vogliono negare la verità. E' già noto ciò, che predisse fino da que' vecchi tempi Giacobbe, cioè, *non sarà levato lo scettro*, cioè, il regno *di Giuda*, *infinattantochè non verrà quegli*, *che dee venire*, *e ch' è appunto aspettato dalle genti*, cioè, il Redentore dell' uman genere, il Messia. Ed ecco, che questa Pro-

fezia fu compiuta nel tempo, in cui appunto venne al mondo il Salvadore. Ora udite cosa s' infinse un Ebreo di Amsterdam. Costui immaginò di proporre una spiegazione dell' accennata Profezia, ch' egli vantava novella, ancorchè così nuova non fosse, che altri Rabbini prima di lui non l' avessero immaginata. Disse, che la voce Ebrea שֵׁבֶט *Sceveth*, che noi spieghiamo *scettro*, o *regno*, significa *verga*, cioè *afflizione*. Quindi così egli spiegò la profezia di Giacobbe, *non verrà levata l' afflizione del popolo Giudaico, infinattantochè non venga l' aspettato Messia*. Ciò posto, il buon Ebreo fa questo argomento: Noi siamo senza regno, senza sacerdozio, erriamo per le nazioni dispersi ed in afflizione, ben va, così esser dee, perchè non è ancora venuto il Messia; quando verrà si toglierà la verga dalli Giudei, cioè, cesserà l' afflizione, ed allora avranno il Sacerdozio, ed il regno. Io leggendo questa falsa e distorta spiegazione, che rovescia la verità della cristiana credenza, ho creduto essere utile, anzi necessario non lasciare senza difesa questo predicimento con tanta malizia e falsità dal predetto Ebreo interpretato. La verità del nostro credere sta, è vero, nella sua fermezza e nel suo lume, se anche nulla si rispondesse alla vanità di tale spiegazione; ma non mi soffre l' animo, avendo la ragione in mano, di tralasciar di produrla; acciocchè la malizia non vada impunita, e non si creda, che la falsità prevalga per non avere contrasto. Anzi perchè sovente è facile porre dinanzi al falso un velo, che lo copra, e lo faccia comparire con la sembianza di vero, perciò giova squarciarlo; acciocchè il vero, ed il falso comparisca qual è senza inganno. Sarà stato forse risposto da altri al detto Ebreo per confutare la spiegazione di lui; ma, siccome tale confutazione nè alla mano mia, nè, per quanto ho potuto ricercare, in mano di altri da me conosciuti, è pervenuta, io non volli tralasciare la occasione presente di produrre quello, che mi venne fatto di osservare nel ragionamento intorno al baston di comando, le quali osservazioni deono qui essere richiamate. Vantava dun-

que

que il mentovato Rabbino di avere appresa l' accennata dottrina da suo Padre; ma fu in uno falsa la dottrina, ed il vanto, che ne faceva; poichè in un libro intitolato *Beer Mosche*, in cui si spiegano le voci difficili delle sagre Lettere per ammaestrare i rozzi, si spiega altresì, che la voce שֵׁבֶט *sceveth* non significa scettro o regno; ma *verga*, cioè, *afflizione*. Facile fu nel vero darlo ad intendere al volgo ignorante. Non possono però negare gli Ebrei intendenti, che i loro interpreti antichi non abbiano spiegata questa voce nella predizione di Giacobbe per *regno*, e *scettro*, il quale dovea esser levato dal popolo Giudaico nella venuta del Messia. Che più? La stessa Parafrasi di Onchelos, ch' ebbe mai sempre tanta stima presso agli Ebrei, non ispiega apertamente questo luogo, che voglia significare *scettro*, o *regno*, e non afflizione? Ecco le parole di Onchelos nel capo 49. della Genesi al ver. 10. לָא־יֶעְדֵי עָבֵד שׁוּלְטָן *non auferetur operans, seu faciens imperium, seu dominium*. Nel qual luogo la voce שׁוּלְטָן *Sultan* non può per modo alcuno significare *pena ed afflizione*; imperocchè constantemente significa *imperio e dominio*. Così i Settanta non altro intesero per la voce *sceveth* se non che *imperio e dominio*, onde interpretarono οὐκ ἐκλείψει ἄρχων ἐξ Ἰούδα, cioè, *non deficiet princeps imperans de Juda*. Qui però non mi fermo: cammino innanzi, e con l' uso di tutto l' Oriente, e con la vera spiegazione della voce שבט *sceveth* voglio dimostrare quanto sia vano falso e distorto l' interpretamento, che qui si diede alla profezia di Giacobbe. E quanto appartiene al costume dell' Oriente, sarebbe bene infingardo e rozzo colui, il quale non sapesse, che ogni persona, la quale avea dignità e comando, soleva portare in mano un bastone. Basta leggere quanto fu detto nel citato capo quinto del lib. secondo della nostra storia, dove ho dimostrata la origine antichissima di questo costume mai sempre per ogni età dalle nazioni praticato. Abbiamo veduto,

P 3 che

che da ciò nacque la origine del caduceo posto in mano a Mercurio per dimostranza di autorità e d' imperio. A dir brieve, quando leggiamo mentovarsi dagli scrittori la verga od il bastone in mano di qualche segnalata persona, sempre intendiamo lo scettro, ed il comando. Negare non potrebbe questa verità, se non se, come dicono i Latini, *Judæus Apella*. Ma così appunto spesso suole addivenire, che quando alcuno si trova ostinato nel difendere una cosa falsa, ha la mente così ingombrata e confusa, che non iscerne nè meno le verità più palesi. Giova però a noi di passare alla divina Scrittura, e con gli esempj tratti da questa fonte porre la cosa in tutto il suo lume. Vorrei, che il buon Rabbino mi dicesse, cosa volle significare il Signore quando comandò, che fossero recate a Mosè le dodici verghe. Significar volle certamente le dodici Tribù, e li dodici Scettri di Giacobbe. Il Principe di ogni tribù portò la sua verga, cioè il suo Scettro, il quale era il contrassegno della sua dignità. Così ogni verga dinotava una Tribù, e per dire la Tribù di Levi, e la Tribù di Giuda, bastava il dire la verga di Levi, od il bastone di Giuda. Da questo nacque, che nella divina Scrittura qualunque volta si faccia menzione di Tribù, che comandi, sempre si adopera la voce Ebrea, che significa verga, bastone, o scettro, ch' è lo stesso. Sono in pronto gli esempj. Nella Genesi al capo 49. ver. 16. volendosi dire, che Dan giudicherà il suo popolo, come una delle Tribù d' Israello, così ha l' Ebreo דָן יָדִין עַמּוֹ כְּאַחַד שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל, cioè, *Dan judicabit sicut una virgarum Israel*, h. e. *sicut una Tribuum Israel*. E poco di poi al ver. 28. ripete שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל *Virgæ Israel*, h. e. *Tribus*. Erano questi li dodici Scettri, cioè, le dodici Tribù di Giacobbe. Che più vi si vuole per intendere, che avendo il sagro Scrittore significate le dodici Tribù con la voce *scceveth*, ch' è quella stessa, che si legge nella Profezia di Giacobbe,

be, abbia voluto intendere per la verga o scettro di Giuda la Tribù medesima di Giuda? Converrebbesi ben dir privo affatto di conoscimento chi non iscorgesse questa verità. Come può dirsi, che la voce שבט *sceveth* nella predizione di Giacobbe, dove si fa menzione di Giuda, voglia significare afflizione, e che la medesima voce significhi le altre Tribù dinotandole col nome di verga, bastone, o scetrro? Laonde a quel proposito è lo stesso il dire *le dodici verghe, o scettri d' Israello*, che il dire *le dodici Tribù Israelitiche*. Per la qual cosa leggendosi nelle parole di Giacobbe שבט *sceveth* si dovrà intendere certamente la *verga*, cioè lo scettro, non mai l' *afflizione*. Quindi è così chiaro, che il dire, *non verrà tolta la verga da Giuda sino che non venga colui, che si aspetta*, è lo stessissimo, che il dire, *la Tribù di Giuda non perderà il suo dominio, od il suo regno*, che il negarlo sarebbe uno sconvolgere tutto il senso della sagra Scrittura. Che se ancora queste prove non bastano, altre ne produrrò per confermare la medesima verità. Mosè sceso dal monte, come si legge al capo 24. dell' Esodo, ver. 4. alzò dodici colonne, o dodici pietre vogliamo dire, secondo le dodici verghe d' Israello, come significano le parole Ebree לִשְׁנֵים עָשָׂר שִׁבְטֵי יִשְׂרָאֵל. E che altro significa qui la voce *sceveth*, cioè *verga* o *scettro*, che la Tribù, la quale si distinguea dall' altre per quel bastone, che portava in mano il Principe della Tribù medesima, ond' era lo stesso il dire *le dodici verghe o scettri*, che le dodici Tribù d' Israello? Questa voce *sceveth*, che significa *verga* o *bacchetta*, non passò a significare Tribù, se non per *metonimia*, cioè ponendo il segno per la cosa significata. La verga, che portava in mano il Principe della Tribù era il segno della Tribù medesima, onde il dire la verga di Giuda era, ed è lo stesso, che il dire la Tribù di Giuda considerata nella sua autorità, e distinta dall' altre nel suo governo. Ma vegniamo ad una più convincente prova. Gli Ebrei chiamano il bastone non solamente

sceveth; ma ancora מַטֶּה *maththè*, la qual voce è fatta dal verbo נָטָה, che significa *inchinarsi*, perchè l' uomo appogiandosi sopra il bastone s' inchina. Non v' ha dubbio, che questa voce מַטֶּה non significhi bastone. La cosa è certa; pure, perchè il bastone portato in mano dal Principe della Tribù era il segno della Tribù stessa, questa voce fu adoperata dal sagro Scrittore per significare la Tribù medesima, prendendo il segno per la cosa significata. Gli esempj sono molti e chiarissimi. Nell' Esodo al capo 3. ver. 2. si legge, לְמַטֵּה יְהוּדָה cioè, *de tribu Juda*, e se volessimo tradurre parola a parola, dovremmo dire *de baculo Juda*, e sarebbe lo stesso, che *de sceptro Juda*; perchè lo scettro non era altro presso a tutte le nazioni, che un bastone portato in mano per segno di autorità, e di dominio. Ora essendo certo, che il bastone significa Tribù, dove favellandosi di Tribù si troverà la voce, che significa verga o bastone, si dovrà intendere il dominio di essa significato in quel segno. Così nella Profezia di Giacobbe facendosi menzione di Giuda, s' intende la Tribù di lui, e nominandosi la verga od il bastone si dee intendere senza dubbio il suo dominio, ed il suo regno. Nè altro senso può avere la voce *sceveth*, la quale non altrimenti, che *maththè* significa verga o bastone, e per metonimia l' una, e l' altra dinota Tribù, non per altro, se non perchè il bastone era il segno, che portava il Capo della Tribù per significare il dominio e l' autorità della Tribù stessa distinta dall' altre. Quindi nel libro de' Numeri al capo 13. numerandosi le dodici Tribù con li suoi Principi si va dicendo לְמַטֵּה רְאוּבֵן, cioè *del baston di Ruben il tale era il Principe: del baston di Simeone il tale: del baston di Giuda il tale*, e così discorrendo delle altre Tribù, delle quali ognuna viene significata con la voce מַטֵּה *maththè*, cioè, bastone. Ma

a che

a che giova recar innanzi esempj, de' quali già sono piene le Sante Scritture? Soltanto giova considerare, che quando si ritrova la voce *sceveth*, o *maththè*, che significa bastone, dobbiamo intendere il dominio di quella Tribù, ed il contrassegno del suo comando, cioè la Tribù medesima dominante. Quindi nel predicimento di Giacobbe leggendosi, *non sarà tolto il bastone*, *ec.* si dee intendere certamente *non sarà distrutto il regno*, *ed il dominio della Tribù*, cioè, *la Tribù non perderà la sua autorità ed il suo regno*. Ora come mai si può dare alla verga mentovata nelle predette parole la significazione di gastigo, e di afflizione? Quando la verga vuole indicare afflizione è un significato, che si dà a tal voce in certo modo per *catacresi*, non per altro appropriandovisi tale significazione, se non perchè anche con la verga si percuote e si gastiga. Ma ciò non toglie la significanza, che ha il bastone di significare comando e autorità; poichè il punire non è se non di colui, che ha dominio ed autorità sopra gli altri. Perciò leggiamo spesso in Omero, ed in Euripide, che gli uomini segnalati e di comando minacciavano gl' inferiori di percuoterli con lo scettro, il quale non era altro, che il bastone, che tenevano in mano per segno di autorità e di dominio. Ne' luoghi adunque, ne' quali la voce *sceveth* significa gastigo ed afflizione, deesi intendere sempre per risguardo al Signore, il quale con la verga, o con lo scettro della sua divina autorità, e del suo sempiterno dominio sopra le creature, le può gastigare ed affliggere, ond' è scritto nel Salmo *Reges eos in virga ferrea*, cioè con lo scettro severo del tuo dominio, e della tua giustizia costoro punirai. Ecco una prova chiara di quanto io dico. Nel capo 10. del Profeta Isaia, ver. 5. legge la Volgata: *Væ Assur*, *virga furoris mei*, *& baculus ipse est*, *in manu eorum indignatio mea*. Nell' Ebreo in questo luogo si leggono le due voci שֵׁבֶט *sceveth*, e מַטֶּה *maththè*, chiaro argomento, che significano lo stesso, come lo significano qui nella Volgata *virga*, *& baculus*. Pare oscuro questo

luo-

luogo anche nell' Ebreo ; ma a ben conſiderarvi ſopra, così vuole ſignificare ſecondo la ſpiegazione de' più avveduti critici, *veni Aſſur, ut ſis virga mea caſtigans populum meum in loco ſuo*. Voleva, che l' Aſſirio foſſe il ſuo ſcettro, e la verga, onde percuotere il popolo Ebreo. Perciò è lo ſteſſo il dire *l' Aſſirio ſarà la mia verga*, che il dire eſerciterò la mia autorità ſopra il popolo Ebreo caſtigandolo per mezzo degli Aſſirj, i quali apporteranno rovine e danni agli Ebrei traſgreſſori. Ed ecco, che la verga ſignifica autorità e dominio. Di ciò non mi laſcia dubitare Gionatano, il quale nella ſua Parafraſi Caldaica così ſpiega *Væ Aſſur dominium ſuroris mei*, dove la voce Ebrea שֵׁבֶט *ſceveth* viene interpretata in Caldeo שׁוּלְטָן *ſultan*, che ſignifica dominio, onde anche oggidì tra' Turchi ſi chiama il Gran Sultano quegli, che tiene il ſupremo dominio. Si potrebbono addurre prove più convincenti per confermare la verità, con la quale ragiono? La verga dunque quando ſignifica afflizione o gaſtigo dee conſiderarſi ſempre per riſpetto all' autorità di chi l' adopera per gaſtigare. Così al noſtro propoſito, ſe la verga nella predizione di Giacobbe ſignificaſſe gaſtigo ed afflizione, dovrebbeſi intendere dell' autorità ſuprema del Signore ſdegnato contro la Tribù Giudaica, minacciandola l' eterno Dio, che non leverà la verga della ſua autorità punitrice dal popolo Giudaico finottantochè non venga il Meſſia. Spiegandoſi così, conviene ſenza dubbio intendere, che queſta verga ſi debba riferire a Dio punitore ; coſicchè Giacobbe conoſcendo, che l' eterno Signore ſi ſarebbe ſdegnato contro gli Ebrei violatori della Moſaica Legge, prediceſſe loro queſto gaſtigo. Ma come mai poſſono avere queſto ſignificamento le parole di Giacobbe, ſe favellando di Giuda, tutto gli annuncia fauſto, tutto propizio? *Juda, te laudabunt fratres tui; manus tua in cervicibus inimicorum meorum, adorabunt te filii patris tui, Catulus leonis Juda, &c.* E chi non iſcorge, che con queſte parole prediſſe il Santo Patriarca, che la felicità, il regno, ed il dominio di

Giu-

Giuda, cioè, di tutto l' Ebreo popolo non finirà, se non quando verrà il Messia, perchè allora (volea dire Giacobbe) incomincierà il regno e la legge dell' aspettato Signore. Or dove sono queste minacce, alle quali potesse riferire le sue parole Giacobbe, se avesse voluto dire, *non si toglierà l' afflizione*, *ec.?* Quando parlò Giacobbe di gastigo, o di afflizione parlando di Giuda; onde potesse soggiungere, ma questa afflizione non sarà tolta da Giuda sinattantochè non venga il Messia? Parla bensì dell' autorità, della grandezza di Giuda, del suo potere sopra gl' inimici; e poi soggiunge, e già questo regno, questo scettro di Giuda non cesserà, se non quando verrà il desiderato Messia. Così va bene il senso della Orazione, così intendesi chiaro il sentimento di Giacobbe. Io non dubito, che i miei Leggitori leggendo queste ragioni non condannino tosto la falsissima spiegazione del predetto Rabbino, il quale così spiegando non solo fece ingiuria alla verità; ma eziandio ad eccellenti Rabbini, che maggiore stima e maggior fede dovrebbono avere appresso di lui, i quali tutti spiegano in questa profezia di Giacobbe la voce שֵׁבֶט *sceveth* per *regno*, e per *reale autorità*. Così spiegano tutti li *Targumim*, così i vecchj Rabbini Talmudisti, così i Rabbini, che vennero di poi, molto tenuti in pregio dalla loro gente, cioè R. Chimchio, R. Salamone, R. Aben Esra, R. Abramo Ispano, R. Tancuma, R. Bechai, R. Mosche Ben Nachman, R. Chascuni, cioè R. Chischia, i quali tutti di aver letti su questo passo attesta il dottissimo Bustorfio nel suo Lessico Ebraico e Chaldaico. Non so, come potesse venire in mente all' Ebreo di cui parliamo, e ad altri, in onta della verità, ed in onta di tanti testimonj de' più eccellenti antichi e moderni Rabbini, di spiegare la profezia di Giacobbe in una guisa così lontana dal vero. L' inganno nacque dalla ostinazione; imperciocchè essendo da ogni lato chiusa la via di poter uscire, onde negare la venuta del Redentore, nuove maniere macchinò, o per dir meglio, le macchinate altre volte produsse in mezzo per confermare

nel

nel suo errore l' Ebreo volgo ignorante, il quale udendo cosa detta da' Rabbini, più credenza vi presta, che di prestare non erano usi i popoli gentili al Nume Apollo in Delfo. La facilità di poter far credere, che leggendosi שבט *sceveth*, cioè *verga*, potesse spiegarsi per afflizione, diede animo al buon Rabbino di rivendere questa fandonia a' bergoli Giudei. Ma ben andò, che sparso tra' suoi questo spiegamento in un libro ripieno di empietà contro la cristiana Religione, comechè non vedesse la pubblica luce, o forse di poi veduta l' abbia, niente di meno, comunque fosse, se ne avesse la cognizione; e già Basnagio nel lib. 4. della sua storia Giudaica ne fa menzione citando il Vagenseilio, che ciò riferisce. Io non potei, quando lessi una spiegazione sì falsa, rattenermi di non confutarla; acciocchè, se gli Ebrei men periti avessero questa falsa opinione in mente, e leggessero peravventura questo ragionamento mio, conoscessero l' inganno del loro pensamento, e se conoscere non lo volessero, vedessero almeno, che a' Cristiani non mancano ragioni per confermare la verità della santa loro credenza. Che la voce *verga* significhi alcuna volta afflizione nelle Sante Scritture, non lo niego, e già abbiamo spiegato, onde ciò avvenga. Che poi tale significazione non possa avere nella profezia, di cui parliamo, è tanto chiaro, quanto il sole nel più fitto meriggio. Tutti i luoghi potrei spiegare, se fosse d' uopo, i quali sono ne' sagri Libri, ed uno ad uno esaminandoli, vorrei far conoscere, che dove si legge nell' Ebreo שבט *sceveth*, cioè, *verga*, dee intendersi nel modo da me spiegato; ma già questa sarebbe un' opera soverchia; poichè la dottrina addotta serve senza più per lo spiegamento degli altri luoghi. Ne' Proverbj, per esempio, al capo 22. ver. 15. si legge *stultitia colligata est in corde pueri, & virga correctionis fugabit eam*. Nell' Ebreo vi è la voce שבט *sceveth*; ma chi non vede, che si può spiegarla per dominio, autorità, imperio; e che il senso, che ha di afflizione di pena e di gastigo è tratto da questa sua primiera significanza? Pel dominio, e per la maggioranza auto-

torevole, che hanno i Padri sopra del figliuolo, ad essi aspetta il correggerlo e punirlo, onde la verga di afflizione è lo stesso, che la autorità di correggerlo. Cento altri simili luoghi mi si parano davanti agli occhi, che tutti si potrebbono spiegare per risguardo all' autorità e dominio significato nella verga, o bastone. Ma già non gioverebbe nè pure questa opera di spiegare tutti que' luoghi, dove si vuole, che la verga significhi gastigo ed afflizione; imperocchè al proposito della Profezia, di cui parliamo, non si può intendere afflizione o pena, se non nell' effetto, che seguir dovea di poi; conciossia che tolto lo scettro dal popolo Giudaico per la venuta del Messia, tosto seguì la pena della dispersione, cui soggiace, e vogliano o non vogliano soggiacerrano mai sempre gli Ebrei. Ma questo non è quello, che intende, e vuole dare ad intendere il predetto Rabbino. La Profezia di Giacobbe, dicendo, *non sarà tolto lo scettro*, cioè, *il regno*, significa, che prima di esser levato, vi dovea essere, come di fatto vi era. E ciò ben va, perchè Giacobbe aveva predetto, che Giuda, e li discendenti di lui doveano avere il regno, il quale allora soltanto sarebbe finito, quando fosse venuto il Messia. Venne, e finì. Ora veggiamo, se così possa dirsi nella spiegazione dell' accennato Rabbino, *non sarà tolta l' afflizione*; ma quale afflizione, se prima de' tempi del Messia la tribù di Giuda, il popolo Giudaico aveva regno e sacerdozio? Il dire, *non sarà tolto*, voleva significare quello dovea essere Giuda fino alla venuta del Messia, cioè quale lo descrive lo stesso Giacobbe, *Juda te laudabunt fratres tui: manus tuæ in cervicibus inimicorum* con ciò, che segue. Tutto questo dovea avverarsi di Giuda, e delli discendenti di lui sino alla venuta dell' aspettato Signore. Io troppo dono, ora mi accorgo, e troppo di onore rendo al buon Ebreo di Amsterdam, ragionando sì a lungo per abbattere una opinione sì debile e fiacca. Vide il cattivello Rabbino, altramente cieco del tutto sarebbe stato, che tale spiegazione era lontana dal vero, e già conoscendo, che approvamento non potea ritrovare, ag-

giun-

giunse : *Se poi voglionsi seguire gl' Interpreti, i quali intendono per la verga o scettro una autorità reale, e sovrana, basta mutare la puntazione nelle parole ebree per rovesciare tutte le idee de' cristiani; poichè ponendo un punto dopo* עַד *hhaad, non fa d' uopo di più per intendere, che Giuda di fatto non regnerà sino, che non venga il Messia; ma, che regnerà bensì sempre ed eternamente quando sarà venuto*. Vedi il Basnagio, che riferisce queste parole nella sua storia Giudaica al lib. 4. capo 21. pag. 180. Qui si conosce ben chiaro esser vero il proverbio, che il lupo non caca mai agnelli, e che il mentitore non sa dir mai verità; poichè passando di errore in errore sempre favella con inganno di quella cosa, che sino da prima era fondata sul falso. E' una stravaganza questa in un Ebreo, ed un errore non dissimile da tutti gli altri, il dire, che si mutino le parole Ebree diversamente da quelle, che si ritrovano scritte; che si aggiungano, o si tolgano punti nel testo Ebreo variando la lezione, che da sì gran tempo non fu mai chiamata in dubbio. Dove è la diligenza de' Masoretti, dove la correzione degli Scribi? dove le note del *Cherì*, e del *Chetib?* Che fronte, che animo ha costui di creder lecito di mutar la lezione? Si è forse scordato di essere Ebreo; poichè la Ebraica ostinazione vuole difendere? Tanta diligenza sino superstiziosa, tanta religione, che usarono sempre, ed usano tuttavia gli Ebrei, perchè nulla si muti, nè meno un jota ne' Sacri Libri, ora viene da un Ebreo stesso violata e negletta? Il por mano nel Testo Ebreo, il variar lezione è un gravissimo delitto degno appresso gli Ebrei del più severo gastigo; e costui vuole mutare lezione? Se io non prestassi fede al Basnagio, che tali cose racconta citando il Vagenseilio, non potrei indurmi a crederle. Ma considerando poi, che qualche altro Rabbino fu di questo parere, e che la pazzia e la ostinazione toglie il senno agli uomini, non dubito, che non possa avere scritta ed insegnata a' suoi questa bestemmia. Bestemmia l'appello; poichè di fatto una bestemmia è presso agli Ebrei

brei il dire, che sia lecito il mutar lezione nel Testo Ebreo. Tengono per delitto sino scrivere una lettera o più grande, o più picciola, e che abbia qualche macchia fatta con l' inchiostro su la pergamena, in cui scrivono i cinque Libri di Mosè. Anzi io medesimo udii muoversi una gran lite, e commoversi tutto l' Ebreo popolo, perchè alcuni Ebrei voleano scrivere non so quale *Vau* ne' sagri libri con figura un poco più grande di quella, che fu sempre usata. Vi sono, è vero, delle lettere maggiori o minori delle altre; ma quelle con meditato consiglio vi sono poste per dinotare le spiegazioni, ed i misterj Cabalistici. Pure ciò sia detto per nulla: veniamo alle prove per dimostrare quando egli imperitamente voglia, che si muti la lezione. Trascriviamo le parole medesime, ed esaminiamo di proposito la cosa. Tale è la predizione di Giocobbe nell' Ebreo לֹא־יָסוּר שֵׁבֶט מִיהוּדָה וּמְחֹקֵק מִבֵּן רַגְלָיו עַד כִּי־יָבֹא שִׁלֹה. Vuole, che dopo la voce עַד si ponga il punto detto da' Gramatici *Silluch*, od un altro punto, che separi il senso in questa guisa, *non sarà tolto lo scettro da Giuda giammai*; *perchè verrà il Messia*, e vuol dire, *quando sarà venuto il Messia, Giuda avrà lo scettro, e durerà perpetuamente.* Per confutare questa spiegazione fatta per cambiamento di lezione, ora io dimando al buon Ebreo, se intende, che questo luogo, come ora giace, sia stato corrotto, o no; se dice, che non è stato corrotto, si lapidi costui, che ardisce di mutare la lezione del sagro Scrittore; se è stato corrotto, tal correzione o fu fatta prima della venuta del Messia creduta da' Cristiani, o di poi. Prima no, perchè non vi era questa quistione, s' era venuto, o no il Redentore; di poi nè meno, perchè se l' avessero corrotto i cristiani, gli esemplari a mille a mille, ch' erano in mano degli Ebrei, non potevano esser corrotti. Ora mi mostri un esemplare, in cui si legga, come egli vuole. Dirà, che questa corruzione avvenne per la inavvertenza de' copisti? Ma quale in-

giu-

giuria fa a tanti dottissimi Rabbini, che non si sieno mai avveduti di questo errore nel sagro Testo, che non ne abbiano mai nè meno per sogno dubitato. Fu egli forse nato per iscoprire questa corrotta lezione? Fu egli forse quel solo dopo la memoria del popolo Ebreo, cui donasse il Cielo questa bella gloria di correggere sì grave errore? Ho detto, *quel solo*, perchè si fece egli autore di questa spiegazione, se bene vi fossero stati prima di lui Ebrei, che ciò accennarono. Ma comunque fosse, è uno stupore questo assai grande, che per difendere il loro ostinato parere, si sieno trovati Ebrei, che sino volessero leggere diversamente da quello, che sta scritto nel Testo Ebreo. Grande è la loro sciocchezza per vero; conciossia che non si deono solamente variare gli accenti secondo la loro opinione, ponendo dopo la voce עַד *hhad* il *silluch*; ma anche donare alla voce stessa una significazione non sua. E questo è un difendere la integrità dell' Ebreo Testo tanto vantata dagli Ebrei? Dio buono, che stolidezze mai son queste ridicole! Ma lasciamo da canto le querele, e dimostriamo, che la correzione, che egli vuol fare con la scorta di alcuni pochissimi de' suoi, non può difendersi in rigore gramatico; e che il correggere così è anzi un corrompere la lezione. Primieramente è una maniera costante di dire nella lingua Ebrea, che dove la voce עַד si ritrova accompagnata con la voce כִּי significhi *donec*, onde tutti i Lessici in questo luogo della Genesi spiegano עַד כִּי *donec*. Di più non saprei trovare esempio, che, se anche si volesse prender la voce עַד in significato di *eternità*, o *secolo*, si adoperasse senza esser diretta da qualche particola, o nome; o pure essa stessa reggesse un' altra voce. In fatto, quando significa tempo per modo di avverbio sempre va congiunta, come insegna Chimchio nel Michlol, con la voce עוֹלָם. Quindi è, che nel modo assoluto ed avver-

bia-

biale, come la vuole questo buon Rabbino, non la ritroverà usata. Ciò dico per dimostrare quanto per ogni parte vada errato dal vero; poichè se bene me ne adducesse l'esempio; pure nulla nuocerebbe alla nostra verità; conciossiachè è certo, che ad esso non è lecito per modo alcuno di mutare la lezione; nè si dovrebbe credere più tosto a lui, che poco forse sapea delle Ebree lettere, che a mille altri intendentissimi Rabbini, i quali dopo tante e tante quistioni su questo proposito, non hanno pensato mai, che qui si debba mutare la lezione. Grande ignoranza fu dunque questa di tanti Rabbini; non basta, di tutti gli altri interpreti Caldeo, Siriaco, Arabo, e sino delli Settanta; tutti questi furono ignoranti ed inesperti, poichè spiegarono e tradussero secondo la lezione, che sta scritta, nè se era corrotta sino da' vecchi tempi, si accorsero. Questa nera nota d'ignoranza tutti questi avrebbono, se fosse vero quello, che pensa il predetto Rabbino, il quale dicendo, che basta mutar la lezione per rovesciare tutte le idee de' Cristiani, dice insieme senza accorgersi, che conviene mutar la lezione di tutte le altre interpretazioni Caldea, Siriaca, Araba, Greca, le quali tutte interpretarono *donec veniat*. So, che qualche altro Rabbino, come dissi, pensò doversi mutare la lezione nel modo già mentovato da questo Ebreo, di cui parliamo; il quale producendo in mezzo i pareri altrui, ed a se appropriandoli, ha voluto forse farsi credere a' suoi molto valoroso ed intendente. R. Becchai si fa gloria di una sì fatta spiegazione, come riferisce Martino Elvico, il quale tratta molto diligentemente della predizione di Giacobbe. R. Becchai vanta in oltre di avere avuto per maestro in ciò R. Salamone. L' Elvico dimostra la falsità di tale spiegazione per rispetto agli accenti; ma non tocca il punto più delicato, cioè, che dicono costoro doversi mutare la lezione, la qual cosa fu sino ad ora da me confutata, facendo conoscere, che questo non si può, nè si dee fare. Lo stesso R. Becchai vuole provare in vigore degli accenti la sua immaginata spiegazione. Osserva, che la voce עַד ha l' accento Jethibh, per cui pensa si

debba distinguere la orazione ; ma o maliziosamente dissimula, o con molta ignoranza non sa , che cio è contro alla dottrina di Elia Levita nel cap. secondo degli accenti, dove dimostra , che sei sono quelli, che distinguono la orazione, ne' quali non vi è il Jethibh, che serve soltanto alla pronunzia. Quindi non nella voce עד vi è l' accento, che distingue; ma nella precedente vi è scritto l' Athanach; e perciò l' עד כי non si può separare. E' maraviglia il leggere in quante maniere abbiano tentato gli Ebrei di spiegare questa Profezia di Giacobbe per isconvolgerne il vero senso. La instabilità delle opinioni loro mostra a bastanza, che vanno lungi dal vero; imperciocchè uno solo essendo il senso, col quale disse queste parole Giacobbe scritte da Mosè, con tante spiegazioni diverse e contrarie si dipartono certamente dalla verità. Che più si potrebbe dire d' inetto, e d' inverisimile, che attribuire il nome di שִׁלֹה *scilo* a Mosè, a Saule, a Davidde, a Gieroboamo, a Nabuccodonosorre? Mille hanno confutate queste falsissime applicazioni; ma io soltanto mi restringo a convincere gli Ebrei con la loro stessa scienza, o Teologia vogliamola dire, alla quale tanto diedero di laude i vecchi Rabbini, e su la quale fondarono i più alti e sagri misterj. Con la Cabala medesima per quella parte, che si chiama *Gematria*, che corrisponde alla voce *Geometria*, io veggo, che i più valenti Cabalisti hanno tratta da queste parole, che compongono le due voci יָבֹא שִׁלֹה, una sicurissima prova, che il *scilo* si dee intendere del Messia. Ed in fatto Baal Turim afferma, come osserva anche il Glassio nel lib. secondo della sua Filologia Sagra trattando della Cabala Ebraica, che le lettere יבא שלה contengono gli stessi numeri, che contengono le lettere nella voce משיח, che significa *Messia*. Non dovrebbono gli Ebrei stimar sì poco una prova di questa fatta dedotta dalla scienza cabalistica stimata a sì gran segno dagli Ebrei come una tradizione venuta fino da Mo-

Mosè. Ma perderemo la opera e il tempo a volerci affaticare per indurre a credenza gli animi de' Giudei; tra' quali il volgo è tutto ignorante ed ostinato nelle massime apprese dalla culla, e gli altri illuminati da qualche studio, se ben veggano la forza delle ragioni; pure o l' interesse, o l' amor della famiglia, od il piacere di vivere a proprio talento li rattengono dal seguire la verità, ch' è sì palese, della cristiana Religione. Io non voglio favellar più oltre su questo proposito; poichè mille sono le cose, che si potrebbono dire, delle quali hanno già detto tanti valenti uomini. Giova però il vedere tra' tanti altri l' Abadia nel trattato della verità della Religione cristiana, dove prova al proposito mio, che Giacobbe dicendo *non sarà levato lo scettro da Giuda, nè il Duce, o sia il Legislatore, da' suoi piedi*, lo disse per rispetto al costume del suo tempo, nel quale coloro, che reggevano i popoli, stando assisi sopra un luogo elevato, aveano a' piedi un segretario, che scrivea la loro volontà ed i loro comandi, ed egli li facea manifesti al popolo. Quindi la voce שֵׁבֶט *sceveth*, che precede, non si dee interpretare verga di afflizione; ma bensì di autorità e di comando; altrimenti ciò, che va innanzi non converrebbe con quello, che segue. Dalla qual cosa un' altra prova si trae, cioè, che s' ingannano alcuni, i quali pensano, che Giacobbe in cotesto predicimento volesse riferire al costume, che aveano i Maestri nelle scuole, di far sedere i discepoli a' loro piedi. Basnagio nel lib. 5. della sua storia Giudaica al capo 5. dimostra falsa questa opinione; poichè al tempo di Giacobbe non vi erano scuole, nè modi stabiliti per esercitarle. Nè deesi credere, che riferisce al costume venuto di poi di far sedere in questa guisa i discepoli; imperciocchè è questa una minuzia non degna di sì solenne predizione. Io mi sono con questo mio ragionamento molto più dilungato di quello, che non volea; ma pure mi giova sperare, che buon grado me ne sapranno coloro, che esser possono di sì fatte cose giusti estimatori; poi-

chè vedranno, che, avendo la occasione, io non dovea tralasciare di porre innanzi un' accurata risposta alla spiegazione del mentovato Ebreo sparsa con tanta vanagloria tra' suoi per confermarli nell' ostinato errore. A me piacerà intanto di avere impiegata la opera nell' aggiunger lume alla cosa proposta, senza che altri mi si sdegnino contro, che io abbia voluto imbrogliare il mondo Letterario con dottrine mille e mille volte dette e ridette. Nè giova l' addurre quel notissimo detto *nihil dictum quod prius non fuerit dictum*, quasi non si possa dir cosa, che prima non sia stata da altri detta. E' una fredda interpretazione questa. E' vero, che ogni parola divisamente sarà stata detta prima, cioè, *pane*, *vino*, *giorno*, *notte*; nè vi è alcuna simile voce, che non sia stata certamente detta innanzi; ma non segue, che con le parole già mille volte dette e ridette non si possa addurre una nuova ragione, una nuova prova, una nuova osservazione non più detta, non più fatta per confermare una verità; anzi un giorno insegna all' altro, e sempre più coll' età si acquistano novelle notizie. Quindi è bello quel senario, ch' è in proverbio, *discipulus est prioris posterior dies*. Ma di ciò a bastanza: passiamo ad un altro ragionamento, il quale similmente risguarda alla venuta del Messia.

DIS-

DISSERTAZIONE SECONDA

Sopra la voce Ebrea כָּאֲרִי *del Salmo, ſecondo gli Ebrei* 22. *ver.* 17.

TRa le altre Profezie, con le quali gli antichi Padri del vecchio Teſtamento ci prediſſero la venuta del Meſſia, quella del Salmo 22. certamente è aſſai chiara e molto acconcia per far conoſcere una volta all' oſtinato popolo Ebreo, ch' eſſendo nato Gesù, il quale ebbe tutte le note, che lo dimoſtrarono vero Redentore del mondo, ſtoltamente ancora vogliono negare, che non abbia recato al Genere umano quel ſingolar benefizio, per cui gli diede il diritto all' eterna eredità. Io non ſo vedere, perchè gli Ebrei in onta di tanti predicimenti, di tante ſtorie, di tanti teſtimonj, in onta ſino del proprio utile vogliano ancora oſtinatamente rimanere nel proprio errore. Che più ſi vuol dire? Spiegano le profezie in diſtorte maniere, non credono alle ſtorie, non badano a' teſtimonj. Pure queſto è un eſſer privi del ſenſo comune non voler credere alle profezie, quando ſi ſpiegano per un modo molto naturale e facile; non credere alle ſtorie, ed a' teſtimonj di coloro, che ci laſciarono ſcritte le coſe paſſate con certa cognizione degli avvenimenti veduti co' proprj occhi, e che vengono riferiti ſino da' Gentili, nemici non meno del nome criſtiano, che dell' Ebreo. Che follia è queſta di credere, che dopo tanta evidenza, dopo tanti anni vada ancora l' eterno Dio differendo la promeſſa redenzione? Forſe il ceſſamento della legge Moſaica, e delle cirimonie legali; forſe le divine Scritture, nelle quali è promeſſa dal Signore la perpetuità del ſuo popolo, fanno credere agli Ebrei, che non ſia venuto il Meſſia? Dio buono! E perchè mai non conoſcono, che il divino Signore venne, come di ſe medeſimo atteſta, non per iſtrugger la legge; ma per renderla perfetta; che venne per iſciorci da

quel primiero giogo, e per darcene uno soave; che venne per farci figliuoli non di donna schiava, qual era la Sinagoga rappresentata in Agar; ma per renderci figliuoli di madre libera rappresentata in Sara, qual è la cristiana chiesa? Io non voglio far qui un intero trattato della verità della cristiana religione contro gli Ebrei. Che più si può scrivere, che non sia stato scritto su questo proposito? Soltanto entro anch' io nella maraviglia comune, come si mostrino tanto dissennati e stolidi gli Ebrei, che giacendo infermi, ed essendo già venuto il medico, che aspettavano, e che aveva loro promesso per mezzo de' suoi più fedeli amici di venire nella pienezza de' tempi, neghino che sia ancora venuto. Su questa similitudine facciamo un argomento, che parmi, se non m' inganno, molto acconcio e convincente. Se uno, che giace infermo, aspettasse il medico, che gli promise di risanarlo, ed essendo di fatto venuto, per certe non so quali leggerissime conghietture non volesse credere, che fosse venuto; ma ostinato pensasse, che per ignote ragioni andasse ancora differendo la sua venuta, non mostrerebbe di essere uno stolto, e non sarebbe un fare ingiuria al medico, credendo, che per non conosciute ragioni di venir prolungasse? Ma che volete? l' egro vaneggia, non vuole persuadersi; e così mai non riceve il medico, perchè non crede, che sia mai venuto per risanarlo. E' un' ingiuria, che si fa alla sollecitudine del provvido medico il pensare, che vada sì a lungo differendo dopo quel tempo, in cui gli fu acconcio di venire. Ma a chi si favella? La infermità è di tal fatta, che l' egro vaneggiando crede, che abbia da venire il medico, quando è già venuto, nè sa dire, perchè ritardi. Se non vuol credere a tante persuasioni, s' è ostinato, che può dirsi? merita di morire nel suo inganno. Ma lasciamo queste querele. Giova per l' onore della verità, su la quale si appoggia la nostra cristiana credenza, difendersi da quelle calunnie, che ci appongono gli Ebrei, tentando di far credere, almeno a' Suoi, che noi non ispieghiamo, come debbono essere spiegati que' luoghi della divina

Scrit-

Scrittura, da' quali si trae argomento della venuta del Messia. Uno tra gli altri è quello del Salmo, secondo la Volgata ventesimo primo, e secondo l' Ebreo ventesimo secondo, dove si legge, *foderunt manus meas, & pedes meos*, la qual cosa si vide avverata nel crocifiggimento del Redentore. O qui sì, gridano gli Ebrei ad alta voce, e fanno le mille maraviglie, che noi cristiani contro l' autorità del Testo Ebreo leggiamo ed interpretiamo כָּרוּ *foderunt* leggendosi כָּאֲרִי *sicut leo*. Quindi un Rabbino mentovato dal Munstero su questo passo così scrive contro di noi: *E' scritto ne' loro libri*, foderunt manus meas, & pedes meos, *dove dicono esser questi i chiodi, co' quali fu confitto nelle mani, e ne' piedi su la croce colui, di cui essi favellano? Al che io rispondo, che non vi fu questo costume in Israello di traforare con chiodi le mani, ed i piedi a coloro, che venivano lapidati, od appesi*. Io non so, come questo buon Ebreo abbia fronte di negare ciò, ch' è certamente avvenuto, e come non s' accorga, che quando venne condannato l' innocente Gesù, non soggiacque alla pena secondo le leggi Mosaiche; poichè non furono i Giudei, che lo condannarono; ma colui, che era al governo della Provincia in nome dell' Imperadore Romano. Per la qual cosa nella morte del Redentore molte cose veggiamo essere avvenute non conformi al costume giudaico. Dovea Cristo, secondo il rito Ebreo, prima che tramontasse il sole, essere deposto di Croce; ma chiesto il corpo di lui dal buon Giuseppe, gli venne conceduto. Così l' infrangere le giunture, ed il trafiggere a Cristo il petto, come osserva il Munstero, non fu costume d' Israello, e pure avvenne. Che maraviglia dunque, se fu anche confitto in Croce con chiodi ne' piedi, e nelle mani. Ora la calunnia di questo Rabbino è falsa e vana; poichè se nega costui, che Gesù non sia stato confitto in Croce co' chiodi, si mostra ridicolo, negando insieme, che gli Ebrei non l' abbiano fatto morire come malfattore. Il fatto sta di vedere, se veramente nel citato luogo del Salmo si debba spiegare *fo-*

derunt, come vogliamo noi; o pure *sicut leo*, come vogliono gli Ebrei. Io non dico, ch'essi abbiano corrotto questo passo; poichè son persuaso, che non sieno mai stati sì audaci di por mano per comune consenso nel testo Ebreo per variare la lezione. Dissi *per comune consenso* per dinotare la follia di que' pochi, che hanno la audacia nella profezia di Giacobbe di mutar la lezione, fingendo punti, ed argomentando vanamente su la forza degli accenti, come abbiamo veduto nel ragionamento antecedente. Quello, che io penso è, che i Masoretti, i quali riposero i punti agli esemplari, che per le ragioni da me altrove dimostrate erano prima senza punti, scrissero כָּאֲרִי *Caarì*, e non כָּארוּ *Carù*. La quale variazione nasce soltanto da' punti, cioè, dalle vocali, come è manifesto. Per rischiarare questo passo molto fu detto da' valenti critici, ed alcuni più avveduti ne hanno data la vera spiegazione. Per la qual cosa io quello stesso approvo, che essi spiegarono, nè l' onore della loro diligenza piace arrogarmi, togliendo altrui quella laude, che merita. Soltanto io mi attribuirò la fatica di aver posto fuor di dubbio con certissimi esempli tratti dalle sagre Lettere ciò, che da essi fu solamente additato. Ed in vero non basta proporre una cosa; ma conviene confermarla, e confermarla, quando si possa, in quel modo, che chiuda la via agli avversarj di negarla. Pima però di venire alla spiegazione accennata, mi piace produrre in mezzo il parere di que' critici, che con varie osservazioni, e per diverse vie su la medesima cosa hanno scritto. Critico peravventura non vi fu, che trattando della divina Scrittura, non abbia esposto il proprio sentimento su queste voci *Caarì*, e *Carù*, e non ne abbia divisata la spiegazione. Giovò che la cosa stessa venisse osservata da varj lati, ed in varie guise; acciocchè la vera spiegazione apparisce più certa a confronto delle altre. Tutti convennero, che debba spiegarsi *foderunt*; ma il modo di spiegar la voce ebrea fu vario. Alcuni furono di avviso, che questo luogo fosse stato cor-

rot-

rotto dagli Ebrei per negare la venuta del Messia; ma questo non è per verun modo da credersi, come abbiam detto. Meglio pensarono altri, i quali portarono opinione, che la lettera *aleph* posta per madre di lezione nella voce כארי dinotasse, che vi si dovea leggere la vocale *cametz*, e che la *Jod* vi fosse posta nel fine in luogo della *vau* per la simiglianza, che hanno queste due lettere י, e ו *Jod* e *vau*. Quindi i Masoretti venuti di poi, forse stimarono, che l'*aleph appartenesse* alla radice del nome, e presero la *jod* per *vau*, onde scrissero כָּאֲרִי *Caarì*. Così può credersi, che avvenisse la cosa. Ed in fatti i Settanta lessero כָּארו; poichè interpretarono ὤρυξαν *foderunt*. Io dunque camminando su queste tracce mi conduco a dimostrare due cose: la prima è, che si dee spiegare certamente *foderunt*; l'altra, che si deono ritenere le stesse lettere כארו, le quali facciano una lezione, che sia la medesima, che כרו. E quanto alla prima, le conghietture tutte, la orazione stessa, la mente del Profeta, che ciò scrisse, fanno argomento, che si dee intendere *foderunt*. E per dir vero, se consideriamo la spiegazione, che gli Ebrei danno a questo luogo, si scorge essere stentata, ed introdotta per una *Elissi* assai inconveniente. Ecco, come essi spiegano, *sicut leo manus meas*, *& pedes meos*, e vi intendono *observarunt*. Chi non vede, che molto più acconcio, molto più naturale è il senso, che si dà a queste parole spiegando *foderunt manus meas & pedes meos*? Il Salmo ha tutte le note per conoscerlo scritto della venuta del Messia. Basta leggere gli spositori su di esso per esserne persuasi. Quanto poi appartiene alla voce כארי, che debba valere lo stesso che כרו è così certo, che nulla più per moltissime ragioni, e sopra tutte per quelle, che noi di poi esporremo. Intanto giova osservare, che R. Giacobbe Chaggim raccoglitore della Masora grande attesta, che ha trovato in esemplari antichi e ben corretti scritto כָּארו *Carù foderunt*; comecchè nella nota marginale קרי *cherì* vi fosse notato כארי *Caarì sicut*

leo.

leo. Di più Genebrardo adducendo la testimonianza de' Rabbini i più eccellenti afferma, che si trova scritto כָּארוּ *Carù foderunt* in antichissimi esemplari. Lo stesso attesta il Pagnino, il Mullero, ed altri critici di gran nome nell' ebree Lettere. Anzi il Pagnino favellando della nota marginale predetta, tiene per fermo, che vi sia stata posta o per malizia, o per inavvertenza. Altri critici vi sono, i quali per nulla pensano di leggere כָּאֲרִי *Caarì*, e di concedere anche, che voglia dire *sicut leo*; imperciocchè essi spiegano in un modo, che già conferma la verità, che noi difendiamo. Dicono, che dee spiegarsi *sicut leo*; ma che si dee altresì intendervi per *elissi foderunt*, cioè, *sicut leo foderunt manus meas & pedes meos*. Per confermare questa spiegazione citano gli esempj chiarissimi ne' Salmi medesimi. Nel Salmo 120. ver. 7. si legge nell' Ebreo אֲנִי שָׁלוֹם *ego pacem*, dove vi si dee intendere *diligo*, cioè, *ego pacem diligo*. Così nelle parole, che seguono dello stesso Salmo, *ipsi ad bellum*, il senso parimente è sospeso, vi manca *conclamant*, ovvero *bellabant*, come spiega Teodozione. Dovrebbono dunque gli Ebrei ammettere questa spiegazione; poichè se essi vogliono spiegare per modo di *elissi* pensando, che vi si debba intendere *observarunt*, cioè, *sicut leo manus meas & pedes meos observarunt*, debbono concedere altresì, che vi si possa intendere *foderunt*. La figura gramaticale è la stessa, ed il senso della seconda lezione molto più naturale ed acconcio. Di più i critici, che spiegano così, si appoggiano su l' autorità della Masora, la quale non fu fatta per altro, se non perchè si mantenesse sempre la vera lezione del testo ebreo, e nulla mai venisse mutato; e perciò dee essere con tutta la stima ammessa dagli Ebrei. La Masora dunque su questo passo del Salmo insegna, che due volte soltanto si legge ne' sacri Libri la voce כָּאֲרִי *Caarì* con diversa significazione. Si trova scritto *Caarì* in Isaia al capo 38. dove per in-

insegnamento della Masora significa *sicut leo*. Dunque nel Salmo, di cui parliamo dovrà avere un' altra significazione, cioè *sicut leo foderunt*; o pure *foderunt* senza più, come vedremo. La spiegazione di questi critici più a me piace certamente, che non piace quella, che altri pongono in mezzo. Dicono, che questa voce כָּאֲרִי è composta dal verbo כָּאַר *fodit*, e dal nome אֲרִי *arì leo*. Laonde credono, che di due fatta una sola voce, possa acconciamente spiegarsi *sicut leo foderunt*. Infelice sembra granfatto la conghiettura di tali critici. Non osservarono, che non solamente questa formola di parlare non è usitata presso agli Ebrei; ma che nè meno il vigor gramaticale la soffre; imperocchè la lettera כ nel verbo כאר servile sarebbe per significare *sicut*, ed insieme dovrebbe appartenere alla radice del verbo medesimo. La qual cosa, come osserva il Glassio nella sua Filologia Sagra, è affatto inusitata, nè può difendersi per conto veruno. In altra guisa conghietturò il Gesnero, cui parve di potere agevolmente spiegare questo luogo, qualora in vece di כָּאֲרִי *Caarì*, si legga כָּאֲרֵי, nel numero del più, come se fosse scritto כָּאֲרִים *Caarim*, cioè, *perforantes manus meas & pedes meos*. Questa conghiettura però non puote essere ammessa per più ragioni, e tra le altre per quelle, ch' ora diremo: Se il Gesnero deduce questo nome verbale dal verbo כָּרָה *Carà fodit*, chiunque sa alcun poco dell' Ebree lettere conosce, che כֹּרֶה si dovrebbe leggere nel *Benonì*, come dicono i Gramatici Ebrei; se poi lo deduce dal verbo כָּאַר si dee leggere כֹּאֲרֵי *coarè*, non *caarè*. Finalmente se fosse in istato, come si favella in gramatica Ebrea, di reggenza, leggendosi nel numero del meno כָּאַר, nel numero del più si leggerebbe כָּאֲרֵי. Ed ecco, che per niun modo si dee approvare la spiega-

ga-

gazione del Geſnero, e di altri, a' quali di produrla piacque. Salamon Glaſſio, il quale nel libro primo della ſua Filologia Sagra diligentemente eſamina queſto paſſo del Salmo, vorrebbe che ſi riteneſſe la voce כָּאֲרִי *caarì*; ma che la voce precedente הִקִּיפוּנִי *ἀπὸ κοινῶ*, cioè, come comune, vi ſi doveſſe intendere in queſto modo הִקִּיפוּנִי כָּאֲרִי *perſoderunt ſicut leo*, &c. Ed in fatto il verbo נָקַף *nachaſh* anche nel libro di Giobbe al capo 19. ver. 26. ſignifica *perſodit*. Ora poſſono vedere gli Ebrei, ſe mancano ſpiegazioni di queſto luogo, le quali ſi conoſcono eſſere molto più acconce e naturali, che non ſono quelle, che vi introducono eſſi a forza. Ma per non laſciare più dubbio alcuno ſu queſto propoſito, diſcendo finalmente a quella ſpiegazione, che dovranno ammettere gli Ebrei, ſe non ſono affatto ciechi, e non vogliono negare manifeſtiſſimi eſempj, che io trarrò per confermarla da' ſagri Libri. La Maſora minore nota, che la voce כָּאֲרִי *Caarì*, la quale ſi legge ed in queſto luogo del Salmo, ed in quello ſopraccitato d' Iſaia, ha varia ſignificazione. Dunque, ſe in Iſaia ſignifica apertamente *ſicut leo*, nel Salmo, di cui parliamo, dovrà avere altra ſignificazione. Nè dee recar maraviglia, che una voce ſteſſa diverſe coſe ſignifichi: gli eſempj di altre ſimili voci non ci laſciano dubitare. Ora dunque dimoſtrerò due coſe; la prima, che non è queſta voce ſola, che abbia varia ſignificazione; l' altra, perchè la voce כארי *Caarì* in queſto luogo debba ſpiegarſi *foderunt*, e non altramente. Per vedere, che una voce ſteſſa alcuna volta ha varia ſignificazione, baſta oſſervare la voce אָמִיר, la quale in Iſaia, al capo 17. ver. 6. ſignifica *ramum ſummum*, ed in Oſea ſignifica *commutabo*. La ragione di queſta varietà di ſignificato è chiara. La voce אָמִיר nelle lettere è la medeſima; ma non nella ſua, dirò così, intrinſeca forma; poichè in Iſaia le lettere appartengono al-

alla radice; ma non così in Osea, dove אָמִיר è formata dal verbo מוּר, che significa *muovere*. Ciò posto, veniamo ora alla nostra spiegazione ed esaminiamo la voce כָּאֲרִי *Caarì*, che si legge nel Salmo citato. Non v' ha dubbio, che per significare *foderunt* secondo la regolare ed usitata maniera si dee leggere כָּרוּ *Carù*, terza persona del preterito nella congiugazione *Cal* del verbo כָּרָה *fodit*. E' noto, che in tutte le lingue, e nella Ebrea altresì, non di rado vi sono delle *anomalie*, per le quali i verbi vanno fuori di norma, alcuna volta per l' uso, e sovente per le figure gramaticali usate in ogni lingua. Così al nostro proposito nella voce regolare כָּרוּ *carù foderunt* vi è la *epentesi* della lettera *aleph* א. La *epentesi* è una figura di gramatica, per la quale si frappone una lettera tra le altre, come i Latini in vece di *religio* dicono *relligio*, dove vi è la *epentesi* di un' altra *l*. Così nel caso nostro dicendo כָּאֲרוּ in vece di כרו la lettera *aleph* vi è introdotta per *epentesi*. Quindi se io ritrovo cento esempj ne' sagri Libri, ne' quali vi sia questa lettera *aleph* aggiunta per *epentesi* nel modo stesso, in cui dico essere aggiunta nella voce, della quale si parla, non potranno se non gli ostinati dire, che in cento altre voci vi è aggiunta; ma che qui non vi è: nè altra ragione avranno per confermar ciò, che dicono, se non questa, *non vi è*, la quale merita derisione, non confutamento. Ora a me dunque conviene l' addurre gli esempj, che di addurre ho promesso. Ma di grazia consideriamo prima, perchè nella voce כָּאֲרִי del mentovato Salmo, vi sia una *Jod*, quando vi dovrebbe essere una *vau* per leggere כָּאֲרוּ con la epentesi dell' *aleph*, cioè, *foderunt*. Questa altresi è una *anomalia*; e quando io dimostro con cento altri esempj, che la lettera *Jod* ne' sagri Libri si ritrova adoperata in vece della *vau*, ho dimostrato insie-

sieme, che il כארי del Salmo è lo stesso, che כארו, e che da ciò nacque, che in Isaia questa voce significa *sicut leo*, e nel Salmo *foderunt*. Nè punto già nuoce, che vi sieno posti i medesimi punti nelle due mentovate voci; poichè il punto *Chirich* della *Jod* non è suo, essendo la *Jod* in vece della *vau*. Ora veniamo agli esempj per la *epentesi* dell' aleph aggiunta. In Zaccaria al capo 14. ver. 10. si legge וְרָאֲמָה in luogo di וְרָמָה *& exaltata est*. Qui la lettera *aleph* è certamente aggiunta per *epentesi*. In Neemia al capo 13. ver. 16. si legge דָאג, dove l'aleph è per *epentesi* in vece di דָג *piscis*. Nel Libro de' Giudici, al capo 4. si legge בַלָאט *clam*, dove vi è la epentesi della lettera aleph. Nell' Esodo capo 26. ver. 4. si legge לְלֻאוֹת, dove l' aleph è per epentesi. Similmente nell' Esodo al capo 31. ver. 7. si legge la epentesi di questa lettera nella voce מאום in vece di מום *vitium*, *macula*. Nel libro primo de' Paralipomeni si legge al capo 12. ver. 8. וְכִצְבָאִים *& sicut capreæ*, dove vi è la epentesi dell' aleph. Così ne' Proverbj al capo 9. ver. 6. si legge פְתָאִים *simplices*, dove vi è la epentesi dell' aleph; ed al capo 10. ver. 14. רָאשׁ in vece di רָשׁ *pauper*. In Osea al capo 10. ver. 14. si legge קָאם in vece di קָם *surrexit*, dove vi è la *epentesi* della lettera *aleph*. In più luoghi si legge צַוָאר, ne' quali l'aleph è sempre per *epentesi*. Io non voglio addurre altri esempj; poichè a bastanza il Forstero, l' Avenario, il Glassio ne hanno mentovati. Soltanto io avrei bramato, che codesti critici, i quali osservarono la epentesi dell' aleph nella voce כארי avessero osservato eziandio cosa potevano rispondere gli Avversarj, se avessero preso a confutare questa spiegazione. Parmi già di udire

re gli Ebrei, che dicono essere questa una *epentesi* dell' aleph usata soltanto in quelle voci, che hanno la seconda radicale in *vau*, le quali voci alla foggia Caldaica sogliono ammettere l' *aleph*. Così i Caldei dicono טאב in vece dell' Ebreo טוב; e באש in vece di בוש. Di fatto non può negarsi, che così non avvenga nelle voci Ebree, che hanno l' *aleph* per *epentesi*; come in קָאם, che vien da קוּם; in רָאשׁ, che vien da רושׁ, ed altre simili, le quali tutte sono alla forma Caldaica. Di più potrebbono dire, che l' *aleph*, dove pare sia per *epentesi*, è in vece o della *He*, o della *vau*, come sono chiari gli esempj. Io a me medesimo oppongo queste difficoltà, che potrebbono addursi contro la nostra osservazione, onde poterle sciorre, ed in questa guisa render certa la cosa, di cui parliamo. Se io dunque ritrovo esempj simili e similissimi a questo nostro nella voce כארי, non si dee più dubitare, che qui l' aleph non sia aggiunta per *epentesi*. Ne tralascierò molti per brevità, e solamente di alcuni farò menzione. Al capo 19. d' Isaia, ver. 6. si legge וְהֶאֱזְנִיחוּ, dove l' *aleph* è per *epentesi*. Nè giova il dire, che anche questa sia una voce alla forma Caldaica, adoperando i Caldei l' *aleph* in luogo dell' *He* Ebrea; imperocchè nell' accennata voce vi è già la sua *He* carateristica, onde l' *aleph* non è posta alla maniera Caldea in vece della *He*. Ma veniamo più da vicino al nostro proposito. Noi parliamo del verbo כָּרָה, che ha la lettera *aleph* per *epentesi* nella voce כארי. Quando io trovo, che altri verbi di simile forma hanno la medesima *aleph* per *epentesi*, ho provato tutto. Nel Libro secondo de' Re, o sia nel Libro secondo di Samuele, ch' è lo stesso, al capo 17. ver. 9. si legge וַיַּחְבְּאוּ *& occultarunt* dal verbo חָפָה, ch' è della forma medesima, che כָּרָה. Diranno forse, che qui l' *aleph* può essere in vece della terza radicale? Troverò esempj, dove nè men que-

questo si potrà dire. In Geremia al capo 30. ver. 16. si legge שֹׁאסַיִךְ *diripientes te* dal verbo שָׁסָה. Finalmente nel Salmo 58. ver. 8. si legge יִמָּאֲסוּ *liquefiant* dal verbo מָסַס. Se qui dicessero, che l' *aleph* è in vece della prima radicale, nulla ciò nuocerebbe, se anche fosse vero. E' chiara la ragione; poichè abbiamo eziandio la radice כָּרַר come מָסַס; e già tanto כָּרַר, quanto כרה può significare *fodit*, onde l' esempio sarebbe mile a quello tratto dal מָסַס. Con queste chiarissime prove io crederei di aver posto fuori di ogni dubbio, che l' *aleph* nella nostra voce כארי è per epentesi aggiunta alla radice. Ora rimane da provare, che la *Jod* sia in vece del *Surech*. Qui eziandio è soverchio addurre tutti quegli esempj, che si ritrovano nelle sagre Lettere, dove o la *Jod* è posta in luogo della *Surech*, o la *Surech* in luogo della *Jod*. Nel Libro de' Giudici al capo 7. ver. 13. si legge צְלוּל, dove certamente la *vau* è in luogo della *Jod* dovendosi leggere צְלִיל *torta*. Così in Osea al capo 8. ver. 12. si legge רִבּוֹ תּוֹרָתִי, dove la *vau* è in vece della *Jod* dovendosi leggere רִבִּי. Per lo contrario si ritrova assai spesso la *Jod* in luogo del *Surech*. Lascio gli esempj, che molti sono, dove la *Jod* si ritrova in vece del *Surech*, o del *vau* in mezzo della parola. Il nostro proposito richiede, che si adducano quelle voci, nelle quali la *Jod* si ritrovi in vece del *Surech* in fine delle parole, come in כארי. Poichè l' Avenario nella sua Gramatica Ebrea nel libro terzo molti di questi esempj raccolse, a me ora sarà bastevole il porne innanzi uno, o due. In Geremia al capo 50. ver. 11. si legge תָפוּשִׁי *sumsistis incrementum*. Adduco questo solo esempio dell' accennato capo avvertendo, che innanzi a questa voce, e di poi, altre ve ne sono, che hanno similmente la
Jod

Jod in vece di Surech. Così חָפּוּשִׁי si dee intendere dove si legge חָפּוּשִׁי, la *Jod* è in luogo della *Surech*. Il che fa manifesto quanto sia usata ne' sagri Libri questa maniera. Non altramente in Esdra, per tacere di cento altri, al capo decimo si legge נְשָׂאֵי in vece di נְשָׂאוּ. La cosa è fuori di dubbio, nè giova in oltre provarla. Non meno la *vau* in fine di parola si ritrova in luogo della *Jod*. In Ezechiello al capo 32. ver. 32. si legge חִתִּיתוֹ *terrorem meum*, dove la *vau* è in luogo della *Jod* dovendosi leggere חִתִּיתִי. Ciò dico per far manifesto, che queste due lettere agevolmente si mutano. Per la qual cosa conviene attentamente osservare, che quando la *Jod* è in vece della *Surech* ha nel ventre, dirò così, il punto, come ha la *Surech* dinotando con ciò, che fa la vece della *Surech*. Così appunto avviene della voce כארי, di cui parliamo. Chi osserverà negli Esemplari Ebrei accuratamente impressi vedrà in tutti, che la *Jod* nella voce כארי del Salmo citato ha un punto, per dinotare, che quel punto non è della *Jod*; ma della *Surech*, in luogo di cui sta scritta. Ed ecco spiegato chiaramente, che la voce כָּאֲרִי si dee leggere per כָּאֲרוּ *Caarù*, o *Carù foderunt*, perchè l' *aleph* vi è aggiunta per *epentesi*, e la *Jod* sta in vece della *Surech*. Marino Bresciano, che intendentissimo era dell' Ebree lettere nel suo *Lessico* intitolato *Arca Noe*, alla voce כָּרָה nota, che nel citato luogo del Salmo la *Jod* è una *vau* accorciata per significare i segni de' chiodi, co' quali fu confitto in Croce l' innocente Gesù. Io però, siccome è questa soltanto una pia meditazione, nulla affermo, e nulla nego. Il fatto solamente sta al mio proposito di avere posta in chiaro, ed anzi fuori di ogni dubbio, a mio avviso, questa spiegazione della voce *Caarì* fino ad ora esposta. Nè meno a me piace di approvare il parere dello

Zieglero, che fu nella Accademia di Lipsia Professore ordinario della Lingua Ebrea, il quale s' immaginò, che lo Spirito Santo con queste lettere della voce כארי volesse dimostrare il numero degli anni, da che Davidde scrisse questa profezia, dopo i quali Cristo Signor nostro dovea essere Crocifisso. Osservò dunque, che da codesta profezia Daviddica fino alla morte di Cristo passarono 1230. anni, il quale numero viene indicato dalle lettere della voce Ebrea כארי. Questa è una maniera di Cabala, ch' era un tempo tanto in pregio presso agli Ebrei, nè parmi cosa degna d' appropriarsi allo Spirito Santo, che che voglia dire lo Zieglero. Solamente mi giova avvertire, che se bene questo critico così spieghi la voce כארי, vuole nulladimeno anch' egli, che si debba intendere *foderunt* nel modo da noi spiegato. Ma di ciò a bastanza. Avrei potuto ragionare di tutti quegli altri luoghi delle sagre Lettere, i quali dimostrano contro agli Ebrei la venuta del Messia; ma non era cosa del mio proposto instituto; imperciocchè soltanto di questi due passi ho voluto favellare per aggiunger dottrina, che valesse a via più confermarli. Per altro io non ho la vaghezza di moltiplicar cose senza utile, nè d' imbottare, come si suol dire, la nebbia.

Fine del secondo Ragionamento.

IN-

INDICE

Delle cose, che in questo secondo Tomo si contengono.

A

B

go

Bu-

C

D

De-

E

F

G

L

Tut-

M

Meur-

N

O

L

Co-

R

S

De-

Di

INDICE

DEGLI AUTORI

Citati, lodati, emendati.

Il primo numero ſignifica il Libro, il ſecondo la pagina.

A

Ari-

B

D

E

Eu-

F

G

Li-

M

Mo-

N

O

Pa-

P

Rab.

S

T

V

IL FINE.

Pag. 208. *cognato* intendi *genero*.
Lib. 1. pag. 156. *quattro* leggi *cinque*.